RIME
DI
M. BERNARDO CAPPELLO

Corrette, illustrate, e accresciute

COLLA VITA DELL' AUTORE SCRITTA

DALL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI,

E LE ANNOTAZIONI

DI AGAMIRO PELOPIDEO.

TOMO I.

IN BERGAMO)(MDCCLIII.
APPRESSO PIETRO LANCELLOTTI.
Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
MADAMA
ELEONORA
CONTESSA DI COLLALTO
CAVALIERA
CAPPELLO.

PIERANTONIO SERASSI.

S'Egli è pur vero, che le dedicazioni de' libri, che bene ſpeſſo da' Letterati ſi fanno a Perſonaggi di alto affare, quando loro per qualche giuſto titolo non ſi convengono, ſieno comunemente riputate diſdicevoli e ſciocche; io mi rendo certo, valoroſiſſima ed Eccellentiſſima Signora, che ſiccome in neſſuno ſi videro mai concorrere tanti e così giuſti titoli, quanti in V. E., così

niuna opera fosse mai ad altrui più dirittamente dedicata di quello, ch' io fo ora all' eccelso Vostro Nome questo leggiadro ed incomparabile Canzoniero. Perciocchè o vogliasi aver riguardo all' Autore del Libro, o vogliasi considerar il soggetto, e le materie che ci si trattan perentro; sono tante e così evidenti le ragioni, che SUO lo rendono; ch' io non devrò tanto sperar le altrui lodi per avverglielo indirizzato, quanto averei dovuto temerne i biasimi, se ad altri che all' E. V. avessi pensato di consacrarlo. Ed in fatti essendone Autore il famoso BERNARDO CAPPELLO, e contenendo sceltissime Poesie, e Poesie per lo più morali ed eroiche; chi non vede, ch' egli era dovuto soltanto a quella gran DAMA, che con altissime doti d' animo e di corpo, col possedimento delle più segnalate virtù, e col bel genio per le buone lettere e per le scienze, va ora alla nobilissima CASA CAPPELLO nuovi fregi e nuove glorie aggiugnendo! ELLA non contenta dello splendore, che le proviene dalla grandezza della Famiglia di COL-

LALTO, diſcendente per origine e per parentadi da Caſe Sovrane e Reali; ha voluto con le proprie virtù così bene corriſpondere alla fama de' celebratiſſimi ſuoi Antenati; che ha poſto più volte in dubbio il mondo, quale ſia maggiore il vanto o quello, che a LEI deriva da' glorioſi fatti de' ſuoi nobiliſſimi Avoli, o quello, che loro ritorna dalle ragguardevoliſſime doti di così chiara ed illuſtre Diſcendente. E certamente il naſcere da sì alto Legnaggio, e l'eſſere con dolce nodo ad un altro non meno ſpazioſo ed illuſtre ineſtata, ella è grandiſſma lode per V. E., ma non tale, che al caſo ed alla fortuna non ne ſia dovuta la miglior parte. Ma il ricopiare in ſe ſteſſa le doti e i pregi più illuſtri di quanti Eroi nell'una e nell'altra Famiglia ſi ſegnalarono; queſta è lode tutta propria di LEI, e tale che deſta giuſtamente maraviglia non ſolo in chi ha la ſorte di mirar da vicino tanta luce; ma ancora in chi da lungi ne ſcorge per fama ſol qualche lampo. Perciocchè laſciando ſtare la grandezza dell'animo ſuo, la liberalità, e l'altre virtù,

tù, che degna ſucceditrice la rendono non ſolo de' Conti GIANANTONIO II., MANFREDO V., e di MASSIMILIANO I. e II. COLLALTI, ma ancora di VETTORE, di PAOLO, e di GIROLAMO CAPPELLI tanto celebrati nelle Storie; ELLA ſi è talmente voluta diſtinguere negli ſtudi delle lingue e delle lettere; che oltre all' emulare la gloria di BERNARDO, di CARLO, e di altro GIROLAMO CAPPELLI, letterati e Poeti di celebratiſſimo grido, ha moſtrato al mondo il bel genio traſfuſole col ſangue dal Conte ANTONIO-RAMBALDO non meno gran Miniſtro nella Corte Ceſarea, che ottimo e finiſſimo letterato; e da' famoſi Conti COLLALTINO I. e VINCIGUERRA III. amendue leggiadriſſimi Verſeggiatori; ma il primo tanto più fortunato dell' altro, quanto che co' raggi del proprio valore potè tal fiamma deſtare nel ſeno della celebre Poeteſſa Gaſpara Stampa; che il reſe coll' immortali ſue Rime al nero obblio, ed all' invidia del tempo ſuperiore. Quindi non è da ſtupirſi, ſe eſſendo l'E. V. ſtata l'oggetto

dell'

dell' ammirazione e delle lodi altrui in Germania e in Inghilterra, ha poi destata anche in Italia e in Roma tal meraviglia di se stessa, che niuno può finire di riguardarla come nuovo e benefico astro, e con altissime lodi innalzarla fino al Cielo. E questo le avvien certamente non già solo per la vivacità dello spirito, per l' avvenentezza della Persona, e per le gentilissime e soavi maniere del tratto; ma molto più per lo splendore dell' eroiche e morali virtù, e per la fermissima costanza d' animo, ch' ELLA *ha nelle più acerbe contingenze dimostrata. Percciocchè essendosi ne' primi mesi dell' Ambascieria Pontificia gravissimamente infermato, ed alle porte della morte ridottosi il Signor Cavaliere* PIER ANDREA *delizia degli uomini, singolare ornamento del Secolo, e sol degno Consorte di sì gran* DONNA*; tra lo stordimento, l' agitazione, e le lagrime di tutta Roma,* V. E. *sola imperturbata e costante, e cinta il cuore di sovrumana fortezza seppe così mirabile ed amorosa assistenza prestargli; che persino il Santissimo* PON-

TEFICE volle fargliene encomi ed applausi, e cogli oracoli della sua penna affermare, che *ELLA* in così dure contingenze avea saputo molto bene fare la figura della Donna forte non ricercata negli ultimi confini, ma ritrovata in questi paesi. *A così santa rassegnazione, e alle fervorose preghiere di tutta Roma unite ai voti più efficaci di questa eccelsa Repubblica essendole stato conceduto vivo e sano il Signor AMBASCIATORE suo Marito; ELLA seguendo il bel corso delle sue virtù, ha continuato a conciliarsi il favore del Cielo e la stima degli uomini cogli esercizj della più soda e Cristiana pietà, col sollevar gl' infelici, e col proteggere e favorire le Muse; talchè non pur la celebre Adunanza degli Arcadi si recò a gran vanto l' onorar del Suo glorioso NOME i proprj fasti, solennemente tra' suoi Pastori acclamandola; ma i Poeti ancora più illustri godono di prendere per soggetto de' loro elettissimi versi or l' una or l' altra delle molte e singolari virtù, che in LEI gloriosamente risplendono. Degnisi*

per

per tanto l' E. V. tra le varie leggiadre Rime, che le verranno presentate, accogliere lietamente ancor queste leggiadrissime del suo BERNARDO CAPPELLO, *ch' io di nuove giunte, e di nuovi ornamenti arricchite umilissimamente le consacro. Nè perchè sieno già sue per naturale diritto, nè perchè il più bel pregio di questa edizione sia opera di più degna ed illustre Persona,* ELLA *voglia per questo meno aggradire la divozione e l' ossequio profondissimo di chi ha l'onore di presentargliele. E sono certo, che se le piacerà di dare uno sguardo, e di scorrere talvolta questo nobilissimo Canzoniero, nel vedere le lodi, che dal Poeta sono date a varie Principesse di quel felicissimo secolo potrà in loro scorgere effigiati i lineamenti di quelle virtù, e di que' pregi, che di presente ammira il mondo in V. E., alla di cui stimatissima grazia e protezione col più ossequioso rispetto mi raccomando.*

Di Bergamo li 28. *Marzo* 1753.

A Chi

A Chi vorrà leggere.

LE Rime di M. Bernardo Cappello tanto ammirate e celebrate dagl' intendenti non doveano rimaner prive più lungamente del vantaggio di una nuova edizione, che togliendole dall' estrema rarità loro, le rendesse alquanto più dimestiche e famigliari a chi desiderava gustarne la dolcezza, e la eleganza. Ciò abbiam noi voluto procurare, per quanto ci permisero le debili nostre forze, parendoci di non poter più convenevolmente proseguire la serie de' bei Canzonieri da noi pubblicati, che con la scielta di questo per ogni sua parte pregievole e leggiadro. Speriamo pertanto, che gli studiosi ce ne debban saper grado, non solo per aver loro agevolato l' acquisto di sì vaghe Poesie, ma per avergliele date ancora in una forma essai più comoda, accresciute e corredate di non ispregievoli ornamenti. Perchè il volume non riuscisse soverchiamente grosso, le abbiamo divise in due tometti. Nel primo si è stampato con la possibile esattezza tutto ciò, che trovavàsi nell' antica ed unica edizione di questo Canzoniero fatta in Venezia presso Domenico e Gio: Battista Guerra nel 1560. in 4., ma però abbiamo stimato di aggiugnere il numero ai Sonetti e alle Canzoni

per

per comodo di chi voleſſe citarle, e di non dimezzare mai Sonetto alcuno, ſicchè da una pagina paſſaſſe all'altra, come nell'antica Stampa per altro belliſſima e correttiſſima ſi è fatto poco avvedutamente. Nel ſecondo poi dopo la Vita del Poeta ſcritta ora la prima volta, e le teſtimonianze di varj illuſtri Scrittori in ſua lode, ſi ſono poſte le Rime nuovamente aggiunte, le quali levandone alcune poche tratte da varie antiche Raccolte, erano tutte inedite. Cinque Sonetti e quattro Canzoni ſi traſſero da un MS. della Biblioteca Zeni ſegnato num. 298., le altre furono copiate da un Codice di S. E. il Signor Procuratore MARCO FOSCARINI, Cavaliere a cui tanto debbono le buone lettere non ſolo pel favore e protezione, ch'ei preſta a chi le coltiva, ma molto più per la dottiſſima ſua Opera della Letteratura Veneziana, con cui ha voluto ultimamente renderle arricchite ed adorne. Sieguono per ultimo le giudizioſe ed eruditiſſime Annotazioni ſopra le Rime del noſtro Poeta di Agamiro Pelopideo, le quali ſi debbono riputare dirittamente il più bel pregio di queſta edizione. L'Autore, che per modeſtia s'è voluto naſcondere ſotto il nome Paſtorale, non dee aſſolutamente da noi tenerſi celato, ed è S. E. il Signor Conte LUDOVICO FLANGINI Nobile Viniziano, il quale in età ancor giovinetta va molto bene emulando la glo-

ria

ria de' chiarissimi suoi Antenati. Egli oltre l' averci fatto dono di questa sua bell'opera, ha voluto prendersi la briga di riscontrare il testo, e segnarne le lezioni varianti, ci ha mandate notizie per la Vita, ci ha procurate le cose inedite, ed in somma ci ha favoriti di tanto, che quasi di tutto gli ci professiam debitori.

LET-

LETTERA
DI M. BERNARDO TASSO
A M.
BERNARDO CAPPELLO.

ARGOMENTO.

Consola il Signor Cappello nel suo esilio fuor della patria.

S'Io sono stato, Magnifico Compadre, e Signor mio, tardo a darvi con le mie lettere consolazione, sono stato presto a sentir nell'animo mio il vostro dolore: e se così potessi con gli effetti da tanto affanno liberarvi, come posso con le parole provare di consolarvi; e voi godereste del vostro desiderio, e io del mio piacere. Poichè non posso; quella medicina che da fedele animo ad una inferma mente d'un amico si può, e dee dare, vi darò volentieri. Ma da qual fonte di filosofia piglierò io parole, concetti, o sentenze, che non siano col vaso del vostro intelletto prima state pigliate, e da voi dispensate in beneficio degli amici vostri? E se non che dal Magnifico Molino nostro ho inteso, con mio grandissimo dispiacere, quanto questo colpo di fortuna abbia percosso, e di continuo con dura verga percuota l'animo vostro, appena avrei creduto che di consolazione aveste di mestieri. Non negherò che 'l perdere una patria tanto onorata, tanto sovra le altre non pur d'Italia, e d'Europa, ma di tutto l'abitato, avuta in estimazione, e reverenza; l'esservi tolto l'amministrazione d'una Repubblica tanto antica, tanto prudente, tanto bene instituita; nella quale, come erede della nobiltà, e della virtù degli antichi avoli vostri, per tutti i gradi dell'onore con lunghi passi camminando, avevate il maggiore spazio del cammino che per arrivare a quel primo grado era di mestieri di camminare, con tanta

ta dignità, e reputazione trapassato; e medesimamente la perdita degli amici, e dell' altre cose care non vi debba sommamente rincrescere; „ ma non tanto, che la fortezza „ dell' animo vostro non vaglia a superare ogni contesa di „ fortuna; dall' ira della quale, niuno apre gli occhi in „ questa luce, che securo ne sia „. Doletevi forse che insperatamente, e nel corso delle vostre felicità, quando meno temevate la guerra sua, vi sia venuta ad assaltare? Certo nò, conciosiacosachè dall' alto scoglio della vostra prudenza, come nocchiero la tempesta, di lontano l' avete preveduta. „ E chi non sa l' instabilità de' mondani accidenti? e che dopo il sereno la pioggia, dopo la tranquillità la tempesta, dopo il riso il pianto suol seco portare „ l' umana condizione „? Forse vi rammaricate che senza vostra colpa un sì santo, un sì grato, un sì giusto Senato v' habbia in esilio relegato? Nè questo è degno della vostra prudenza. E qual cosa più piacere, o maggior contentezza vi può recare che, cercando i secreti della conscienza delle azioni vostre, e della vostra volontà, vedervi senza colpa; della quale niun male, niuna avversità può esser maggiore? Sete forse voi solo quel benemerito cittadino che dalla patria sua, contra il debito dell' onestà, sia stato condennato? Perchè con l' esempio, e compagnia di Cicerone, di Camillo, di Temistocle, d' Aristide, e di tanti altri antichi famosi dell' una, e dell' altra Repubblica, non addolcite l' assenzio della vostra avversità, e non vi recate a gran ventura l' avere avuta comodità di mostrar la fortezza dell' animo vostro? „ Non sapete voi che „ quel solo si può grande nominare che mai sotto il peso „ delle sue disgrazie non ha chinate le spalle? chi mai „ non ha biasimata, nè sospirata la sorte sua? e che „ come Sole nelle tenebre delle sue miserie si è sempre „ mostrato chiaro? Niuna cosa può avvenire ad un animo „ costante che mala sia, tutte le perturbazioni piglia per „ esercizio della sua virtù; la qual senza la contesa delle molestie spesse fiate marcisce nell' ozio „. Evvi fuggita della memoria quella degna, e prudente sentenza di Demetrio, „ che niun uomo più infelice gli pareva che „ quello a cui la fortuna non aveva dato a gustare del

ve-

*,, veleno suo? quasi che, come l'ombra il Sole, l'avver-
,, sità seguitasse la gloria ,, . Ponete sotto il giogo della
vostra fortezza questa calamità: calcatela coi piedi del vo-
stro sapere. Non ha arbore alcuno salde, e ferme le radi-
ci sue, se non quello che ha lungamente con la rabbia
del vento combattuto. Il fuoco della vostra virtù, dalla
nebbia di queste disavventure lungamente oppresso, qualo-
ra con la grazia del vostro Eccellentissimo Senato vi sarà
conceduto il ritornare (il che spero che sarà tosto) più
chiare mostrerà le fiamme sue, allor vi sarà più dolce la
patria, più cari gli amici; e la memoria delle passate
avversità con la presenza del presente bene un nuovo, e
maraviglioso diletto, e contentezza vi porterà, i giorni
vi luceranno più sereni; e tutto ciò che in questa cala-
mità fastidio vi porta, e dispiacere, allora gioja, e di-
letto vi recherà. E quando pur ciò non avvenisse (che
Dio nol voglia) ogni terra vi sarà patria: e, non altri-
menti che nave la quale ha ferme ancore, in qualsivoglia
porto può sorgere, potrà l'animo vostro dalla ragione go-
vernato, e dalla virtù, in ogni luogo vivere. Consolatevi
con la vostra innocenza; la quale a guisa di candida co-
lomba nel teatro di questo mondo batte le penne, e aven-
do per la vostra Illustris. Repubblica così nel consigliare,
come nell'operare fatto tutto ciò che ad un virtuoso, e sa-
vio cittadino si richiedeva; se cosa v'avviene che ai me-
riti vostri non risponda, sopportatela con lieto animo; e
con l'ingegno, e con la prudenza che in più atroce caso
che questo non è, avete altrui consolato, ,, e con quella
,, virtù che ad altri avete insegnato a sofferire, consola-
,, te, e insegnate a voi medesimo a sopportare paziente-
,, mente queste ferite della fortuna ,, : la quale eziandio
che, oltre il costume suo, contra di voi più crudele, e
più empia, che contra qualsivoglia altro suo nemico sia
stata giammai, ogni altro bene di questo mondo vi toglia,
,, non vi potrà ella due cose torre; cioè la scienza delle
,, buone arti, e la gloria delle onorate azioni vostre: l'
,, una delle quali v'accompagnerà fino alla morte: l'al-
,, tra nella memoria de' posteri eternamente viverà ,, .
Parmi, Magnifico Signor mio, avere abbastanza ricordato-*

vi

vi ciò che più volte da voi medesimo per consolazion degli amici vostri con maraviglia ho udito dire, desidero che queste mie parole nell'animo vostro, ben dalla ragione ordinato, e composto, operino quello istesso che la medicina, già digesti gli umori, a tempo data da buon medico, nell' infermo suol' operare, il che se avverrà, tanto più caro sarò a me medesimo, quanto più amo la tranquillità dell' animo vostro. State sano, e godete in voi medesimo della vostra virtù.

Di Salerno, ec.

PRE-

PREFAZIONE ANTICA
DI DIONIGI ATANAGI
AL CARDINAL FARNESE.

TRA tutte le discipline, e arti liberali, Illustriss. e Reverendiss. Monsignore, niuna è riputata più antica, più nobile, più utile, più dilettevole, e più di pregio degna della poetica facoltà. Che ella sia antichissima, senza molte altre cose, che si potrebbon dire, abbiamo il testimonio del divin Platone: il quale espressamente afferma, che gli uomini furon creati dalla natura poetici parimente e musici: e che la poesia è ritrovamento, e dono degli Iddii. Quanto alla nobiltà; se, oltre a quella, che proviene dall' inventore, e dall' antichità, ella principalmente consiste nella natura, e nella essenza della cosa stessa; nobilissima è da essere stimata senza alcun dubbio la poesia: conciosiacosachè gravissimi autori sieno stati, i quali alla singolare eccellenza d' essa riguardando, anno creduto, lei non essere alcuna delle arti, e discipline predette; ma una cosa di gran lunga più di quelle e perfetta, e divina: dalla quale, non altrimenti che dall' oceano i fiumi, tutte le belle dottrine, e professioni sien deriva-

te,

te. E che ciò sia vero; di quali arti, e scienze, quali scrittori, in quale età, si trovaron giammai, che congiunte quelle due antiche, e sì lodate sorelle, che sì di rado in ogni secolo si sono vedute insieme, con le quali gli uomini non solamente alle bestie, ma sono tra se l'uno all'altro superiori; dico la sapienza, e la eloquenza; potessero o per la grandezza dell'una, o per la divinità dell'altra coi poeti paragonarsi? Della utilità, io non credo, che alcuno dubitar possa, che la poetica non sia sopra tutte l'altre facoltà utilissima: perciocchè abbracciandole tutte, e tutte in se contenendole, ne porge conseguentemente ella sola tutti quei frutti, e giovamenti insieme uniti, i quali da ciascuna di quelle ne possono separatamente esser porti. Non m'affaticherò in dimostrare il diletto, che la poesia reca a chiunque è di lei studioso, o pur l'ascolta: perciocchè chi è sì aspro, e ruvido di natura; chi sì lontano da ogni umanità; chi sì privo e ignudo d'ogni senso, che dalla imitazione, la qual cotanto naturalmente a' nostri animi aggrada; dalla eleganza, e leggiadria delle parole, dalla dolce varietà, e dalla varia dolcezza de' numeri, e delle misure, le quali con essa imitazione sono particolari, e proprie del poeta; non provi maraviglioso diletto, e non si senta quasi il cuore nel petto soavissimamente struggersi, e dileguarsi? dalle cose dette si può manifestamente conoscere, di quanto pregio, e grado, e onore i poeti, che degni so-

no

no di questo nome, sien degni. Ma quanto in ogni tempo, e appresso ogni nazione i poeti sieno stati sempre pregiati, e graditi, e onorati; lasciando stare degli Ebrei, appresso i quali si crede, che la poesia le prime radici, e alte prendesse; e parimente de' Greci, ove poi maravigliosamente, come pianta fruttificante, fiorì; tacendo de' Romani, a' quali in processo di tempo non senza molta sua gloria trapassando fu traspiantata; e appo i quali alcuni ne furono infino al sommo Consolato per essa promossi; e de' Toscani altresì, ne' quali ultimatamente, come in fertile, e ben culto terreno allignò, e quasi come in suo nuovo regno fermossi; e a' giorni nostri venendo, e ristringendoci in Roma sola, la quale dee ben per tutto il mondo bastare, poichè tutto nel suo largo, e benigno seno accogliendo, tutto ancora col suo vivo caldo il nutrisce, e 'l mantiene; e in Roma nella Illustriss. Casa FARNESE, Casa veramente delle Muse, della liberalità, della ospitalità, dello splendore, della magnificenza; la onde anno preso, e prendono il seme, il nutrimento, e la perfezione tutte le virtù, e tutte le arti, e le scienze più belle; da chi sono stati i poeti giammai cotanto avuti cari, stimati, ed esaltati, quanto da essa Illustriss. Casa vostra, e da voi Illustriss. e Reverendiss. Monsignore? il quale si come sete capo dignissimo, e fermo sostegno di quella, così sete ancora il vero Mecenate, e per dirlo col nome a voi proprio, il vero ALESSANDRO

de' letterati, de' virtuosi di questo secolo. Fanno di questo al mondo testimonianza chiarissima quelli gloriosi spiriti, il Bembo, il Sadoleto, il Guidiccione, il Delia, il Molza, il Flaminio, l'Amaseo, il Giovio, il Tolomeo, il Casa, il Maffeo, l'Ardinghello, il Cervino, tutti sommi o poeti, o oratori, o istorici, o giurisconsulti, o filosofi, o teologi, e alcuni poeti, e oratori, e istorici parimente, e altri ancora poeti, e oratori, e filosofi, e teologi insieme, e uomini gravissimi, e sapientissimi, e tutti amati, onorati, donati, e beneficati, e molti d'essi ad alto grado di dignità, e alcuni ad eguale al vostro, e alcun altro a superiore al vostro da voi, e dalla Casa vostra innalzati: perciocchè dieno pur gli altri i palazzi, le possessioni, e le somme de' danari; proprio di Casa FARNESE, e del Cardinal FARNESE è dare i Vescovati, i Cardinalati, e il Pontificato stesso. Fannola parimente il moderno Aristotele Mirandolano, Mons. di Caserta, Mons. Cornelio, e Mons. Facchinetto, l'un Theologo famosissimo, e l'altro nobilissimo giurisconsulto, il perfetto secretario Monsignor di Pola, il Commendator Caro secretario, e poeta, e scrittore in ogni genere eccellentissimo, l'eloquentissimo Lolgi, e il dotto Panvinio, con tanti altri nobili, e illustri ingegni, i quali coi raggi della loro virtù, quasi corona di lucidissime stelle tuttavia cingono la spera del vostro Sole. Uno de' primi di questo onoratissimo stuolo è stato, ed è il Magnifico M. Bernardo Cap-

Cappello: il quale (per non dir ora del valore, del senno, della bontà, e delle altre molte degne sue qualità, e virtù) è nella poetica disciplina così raro, ed eccellente, che ben merita d'esser non pur a' primi poeti de' tempi nostri agguagliato, ma a molti d'essi ancora preposto. Egli con tanta acutezza, e perspicacia ritrova; con tanta maestria, e giudizio dispone; con tanta copia, e gravità di parole, e di sensi, con tanti lumi, e colori, e ornamenti poetici, e oratorii, con tanto affetto, dovunque il luogo, e la materia il richiegga, narrando procede; e in somma con tanta eloquenza non solamente esprime, ma amplifica, adorna, e illustra i suoi concetti, e pensieri, che tutto quello, che esce dalla sua penna, pare che sia dettato di bocca delle Muse, e inspirato dalla divina mente d'Apollo. E quantunque il poema Lirico sia capace d'ogni soggetto; e il Cappello non ne lasci quasi addietro niuno; egli nondimeno appresso agli amorosi è in quelli due più frequente, che più sono proprii, e particolari di tal poema: cioè nelle laudi, e ne' preghi, che si danno, e porgono a Dio, e in quelle, che si danno, e porgono a' Principi, e a' Signori. In che alcuna volta quasi celeste Cigno sì alto con l'ale del suo divino ingegno si leva, che appena umana vista, per acuta che sia, discernere il puote. E avendosi posto innanzi ad imitare per solo duce, e maestro il Bembo, mentre che egli cerca, e con ogni studio s'ingegna in ogni cosa d'assomigliarlo, si

trasforma per sì fatta maniera in lui; che assai volte non è agevol cosa a conoscere, se egli sia il Bembo, o il Cappello. Spesse fiate di leggiadro sdegno infiammato danna, e riprende i vizj, e le vanità del mondo, e non di rado le discordie, e le guerre de' Principi Cristiani; quelli con tanto ardore, ed espressione; queste con sì dolci, e pietosi modi; che, essendo con attenzione udito, può agevolmente gli uni far venire in odio, e in abominazione; e gli altri a concordia, e a vera pace ridurre. Lascio la gratitudine sua verso gli amici, la riverenza verso i Signori, la fede verso i padroni, il desiderio della libertà d'Italia, l'amor verso la patria, la pietà verso Iddio: delle quai cose, tutte le sue cultissime, e dotte carte son piene. Di questi tali, e così fatti poemi ha M. Bernardo Cappello in diversi tempi, e occasioni non picciol numero felicemente composti: e quantunque egli ad ogni altra cosa, più che allo stampargli, pensasse; sì come colui, che mai a questo fine non gli compose, ma solamente o ad alleggiamento d'animo, o a sfuggimento d'ozio, o a compiacimento altrui, o a soddisfacimento di suo dovere, e parte ancora per sua devozione; nondimeno veggendone buona parte, per colpa degli avari, e ignoranti impressori, comparere imperfetti, e deformati agli occhi delle genti; è stato da paterna pietà costretto di raccoglier questi suoi parti, che dispersi, e squarciati andavano; e ritornandogli nel vero abito loro, e nella loro intera,

e na-

e natural forma; e con gli altri loro fratelli accompagnandoli, di fargli egli stessi donare alle stampe. Ora dovendo io, al quale come a non ultimo di coloro, che più l' osservano, e riveriscono, egli ha dato questa cura, ad alcun Signor dedicarli; troppo gran torto mi parrebbe di fare e a loro, e a Voi Illustriss. Cardinal FARNESE, se sotto altro, che sotto il vostro celebre, e dal mondo amato, e riverito nome, io gli facessi uscir nelle mani degli uomini: sì perchè alla loro eccellenza, e perfezione non si può altronde maggior ornamento, e splendor aggiugnere; sì perchè essi a Voi più che ad ogn' altro si richieggono; perciocchè siccome Voi solo sete stato il porto delle fortune del padre loro, e l' asilo, e'l tempio del suo duro esiglio; così Voi solo dalla gratissima Musa sua sete sopra tutti gli altri gloriosamente cantato, celebrato, e alla immortalità consecrato. In che io non niego, che la grande obbligazione, che e' v' ha, e la calda affezione, che vi porta, non gli sieno stati, come due gagliardi sproni a fargli correre il campo delle vostre Eroiche laudi: ma certamente non più de' vostri altissimi, e chiarissimi meriti, coi quali non pur Roma, e la santa Sede Apostolica; ma tutta la Cristiana Rep. vi avete perpetuamente, e con indissolubil nodo obbligata. Pungemi qui un' ardentissimo desiderio, scendendo a' particolari, e dalla vostra prima giovanezza incominciando, quando quel sapientissimo Vecchio, a Cardinale eleggendovi, vi co-

municò i ſanti ſuoi conſigli, e la cura, e'l governo del mondo; di raccontar primieramente i tanti lumi d'ingegno, e di virtù, che ſpargeſti, i tanti ſaggi di prudenza, e di giuſtizia, che deſte, i tanti ſegni di magnanimità, e di beneficenza, che faceſte; che accreſciuta grandemente la opinione del perfetto giudicio dell' elettore, di qualunque più alta fortuna, di qualunque maggior onore foſte ſubito riputato digniſſimo: e nacque un dubbio nelle menti degli uomini, qual foſſe da ſtimar più degno o il Papa, avendo Voi per nipote; o Voi, avendo il Papa per avolo; poi di narrare le ſpeſſe legazioni da Voi corſe a ſommi Re, e Principi Criſtiani, per rappacificargli fra loro, e per conſervare, e per eſaltare la ſantiſſima Criſtiana religione; appreſſo di ſpiegare le altre infinite fatiche da Voi durate, acciocchè noi ripoſaſſimo; le vigilie ſofferte, perchè noi quietamente dormiſſimo; e i pericoli, ne' quali vi ſete poſto, affin che noi ſecuri viveſſimo; e ultimatamente di dire l'amore univerſale, che per tanti benefizii in tutti impiegati, ve n'avete ragionevolmente acquiſtato: con le grandiſſime dimoſtrazioni inſieme, che ve ne ſono ſtate fatte, ora col pubblico dolore delle voſtre indigniſsime avverſità, ora con la pubblica allegrezza delle felicità ritornate, e da Voi ſempre con ugual temperamento ambedue ſoſtenute; e maſsimamente in quella sì cara, e deſiata voce, che nella Sede vacante del buon Marcello

con

con tanto plauso, e con tanta festa fu da tutta Roma, e da tutta la corte udita, con quanta tristezza, e rammarico di tutti si seppe poi non esser vera. Ma perchè tante cose, e sì grandi non si possono in picciol fascio ristringere; e dal Cappello sono con alta, e sonora lira cantate; voglio temperare questa mia, benchè giustissima, voglia. A Voi dunque Illustris. Signore più che ad ogni altro, si convengono dirittamente queste Rime: e io perciò a Voi le consacro: e tanto più, che oltre alla gloria vostra, della quale elle sono quasi tutte fregiate; vi risplende ancora per entro in gran parte quella del grandissimo avolo vostro PAOLO Papa Terzo: dalla cui sapienza, e bontà il mondo riconosce, e finchè le future età dureranno, riconoscerà, tre lustri di secol d'oro: che così si posson meritamente chiamare i quindici anni, che egli sì bene, e sì felicemente lo resse. Riluconvi appresso i generosi spiriti del valoroso Duca Orazio; che nel primo corso (abi dura necessità di fato, e misera condizion degli uomini!) acerba, e immatura morte interruppe: col quale ben si potrebbe dire, che fossero state spente tutte le speranze di Roma; se elle non fossero rimase vive, e accese in Voi, e nel Reverendiss. Cardinal Sant' Angelo, e nell' Eccellentiss. Duca Ottavio vostri fratelli, l'alto valor de' quali essendo qui insieme con quello della Illustriss. Duchessa d'Urbino vostra sorella, e dell' Eccellentissimo Duca suo consorte, e di quasi ogni altro Signore, e

Si-

Signora, che o per sangue, o per amistà v'appartenga, ritratto in sì vivi, e naturali colori, come è; io porto ferma fede, che anco per questi rispetti queste Rime sieno per esservi più accette, e più care. Senza che se le Rime del Bembo già dedicatevi, cotanto grate vi furono; perchè non crederò io, che le Rime del Cappello, che ora dedicate vi sono, sieno per esservi ancora gratissime; essendo di bellezza, e di vaghezza sì simili a quelle del Bembo, che paiono quelle del Bembo stesso? anzi io mi confido, che tanto vi saranno elle più grate, quanto ragionevolmente il piacer vostro dovrà esser maggiore, veggendo il vostro nome passar glorioso all'eternità del tempo avvenire per le penne di due de' più degni, e singolari scrittori, che in qual si voglia lingua, od età sieno stati infino a questi giorni giammai. Nè dubito, che elle debbiano esser meno da Voi aggradite, perciocchè vengono da me: nel quale da una perpetua affezionatissima devozione in fuori, con la quale io osservo, e quasi come divina cosa adoro la sacra, e nobilissima persona vostra; non è gran fatto parte, che meriti d'esser da così alto, e riguardevol luogo pur rimirata. Perciocchè se bene io sono d'infima fortuna, e di pochi meriti; nondimeno l'altezza, e la nobiltà dell'animo vostro è di grandissima lunga sopra ogni mia fortuna, e sopra ogni mio merito: in maniera che mi pare esser certissimo, che Voi non tanto riguarderete la indegna, e depressa condizion mia, che

molto

molto più non riguardiate là vostra altissima, e dignissima: e che come sete usato, ad imitazione di quel Giove, e di quel Sole, che Voi con sì benigni aspetti rimirano; l'un de' quali non ischifa di spargere anco nel vilissimo fango i suoi raggi; e l'altro, quantunque volte con le utili piogge bagna la terra, dando al frumento vigore, non niega il nutrimento eziandio all'erbe inutili, e di niuna virtù; non isdegnerete di spargere, e di mandar sopra me, benchè di picciol, o forse anco di niun valore, le salutifere acque, e i caldi raggi della vostra grazia, e benignità, come sopra coloro, che ne sono più degni. Piacciavi adunque Illustriss. e Reverendiss. Monsignore, con lieto animo, anco per amor mio, accettare, e gradire questo elettissimo libro del vostro M. Bernardo Cappello, che per tante ragioni, e convenevolezze è debitamente vostro: e il quale io oltre a ciò vi presento per uno de' maggiori, e più illustri segni, che mai per me sperar si possa di darvi, della gratitudine, che io vi debbo, e che io porto sempre nel cuore, e nella lingua, per li molti liberali soccorsi, che prontamente, nelle mie maggiori calamità di Roma, mi fur porti dalla vostra reale veramente, e benefica mano. E riconoscendo nel leggerlo gli infiniti meriti vòstri nella Chiesa di Dio, e in tutto il Cristiano mondo; prendete quella incomparabile consolazione, che suol recare altrui la memoria, e la conscienza degli alti, e virtuosi pensieri, e delle cose altamente e virtuosamen-

men-

mente operate: ſperando, che Iddio giuſto premiatore d'ogni ben fatto, alle antiche voſtre venture novelle venture aggiugnendo, non mancherà un giorno di porvi là, dove per le voſtre maraviglioſe virtù v'hanno poſto già è gran tempo i voti degli uomini.

Di Venezia. A' xx. di Novembre. MDLX.

Di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Umiliſs. e devotiſsimo ſervidore

Dionigi Atanagi.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del *P. F. Paolo Tomaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Rime di Misser Bernardo Cappello stampato in Venezia per li Guerra* 1560. *con una giunta d' Altre Rime manuscritte dello stesso, e cominciano*, Alma Città ec. *terminano pagina* 63. *colle parole*, Esser mi trovo ec. *e di più a dette Rime le Annotazioni di Agamiro Pelopideo pagina* 79. *cominciano*, Poichè non rade volte, *finiscono*, da noi accennate, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Pietro Lancellotti Stampator in Bergamo*, che possa essere stampato, esservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Aprile 1752.

(*Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.*
(*Alvise Mocenigo* 4. *Cavalier Rif.*

Registrato in Libro a Carte 22. al Num. 247.

Gio: Girolamo Zuccato Secretario

SO-

SONETTO

D'INCERTO AUTORE.

Premesso a penna in un Canzoniero dell'Autore, che presso di noi si conserva.

Qui come uomo in se moia, in altri viva,
E fra le nevi del timore avvampi,
Sperando ognor, che lo disciolga e scampi
Da servitù chi pur d'arbitrio il priva,

Piango e canto sovente; e come schiva
De' sensi, incontra loro alma accampi;
E come talor vinta (oimè) ristampi
Il torto colle, ond' a rio fin s'arriva.

Piango anco il duro esiglio mio, che fia
Nella mia patria indegno e tristo esempio,
E crudel nota all'alta pietà mia.

E canto voi mio asilo e tempio,
Almo Farnese: o grave non vi sia,
Se delle vostre glorie i miei fogli empio.

LE RIME
DI
M. BERNARDO
CAPPELLO.

RIME
DI
M. BERNARDO CAPPELLO

SONETTO I.

QUeste Rime, ch'a voi piane e dimesse
Vengon, sì come fide serve umili,
Vi mostreran, che di desir non vili
Amor dolce per voi l'alma m'impresse.
Queste lo sperar mio raro, e le spesse
Paure in lieti e'n dolorosi stili
Vi scopriranno ancor; se le gentili
Vostre orecchie lor sien talor concesse.
E qual uom, ch'allo specchio entro si mira,
Vedrete in lor l'alte eccellenzie vostre
Risplender quasi mille accese stelle:
E forse poi non prenderete in ira,
Che tra gli affetti miei chiaro si mostre,
Quanto avanzate le più sagge e belle.

SONETTO II.

NEl dolce tempo, alla ſtagion novella
Che ſtrugge il ghiaccio, e produce erbe e fiori,
E racquiſtati i ſuoi perduti onori
L'antica madre appar giovene e bella;
Allor che dolce Progne, e ſua ſorella
Gli altrui piangono, e i lor commeſſi errori;
E'l petto acceſe d'amoroſi ardori
Scherzan le fere in queſta parte e'n quella;
Nel più vago fiorir de' miei verdi anni
Donna di virtù piena e di beltade
M'apparve tal, che'l Sol ſeco perdea.
Quinci ſepp'io, com'uom ſua libertade
Con ſervitù lieto cangiar potea,
E mieter gioia de' ſuoi ſparſi affanni.

SONETTO III.

VIva mia ſpeme, che da' chiari lumi
Della mia donna nel mio cor ſcendeſti;
Se brami, ch'ella orecchie unqua ne preſti;
Moſtra lei, di che fiamma io mi conſumi.
Dille, che i dolci ſuoi ſanti coſtumi,
Congiunti a' be' ſembianti almi celeſti,
Fur l'eſca, onde tal foco in me poneſti,
Che ſpegner nol porian fonti, nè fiumi:
Fur l'eſca del deſio, ch' ognor m' accende
A ricercar i più lodati ſtudi,
Per poter meglio celebrarla in carte,
E ſchermirla da' morſi iniqui e crudi
Del tempo edace: il qual la maggior parte
Invido i nomi a' più degni contende.

SONETTO IV.

O Bella donna, che d'amor n'ardete
Con gli occhi, ov'egli la sua face accende;
E col parlar, ch'ai cor dolce discende,
Quindi ogni anima a voi lieta traete;
Se'l piccioletto e snello piè movete,
Seguendo il suon, ch'or presto, or lento il rende;
Talor il china; o'n bel giro il sospende;
Il pregio altrui di leggiadria togliete:
Sedendo poi, di maestà divina
Tal vi mostrate adorna, ch'altro esempio
Del ben del ciel quaggiù chieder non lice.
Da tai quattro eccellenzie ha la radice
Ad un col mio gran duol la medicina.
O miracol d'Amor pietoso ed empio.

SONETTO V.

SE v'armate di sdegni a nova guerra,
Pur credendo atterrar l'alta vaghezza,
Che nel mio cor fermò vostra bellezza;
Troppo vostro sperar vaneggia ed erra:
Ivi in guardia di lei si chiude e serra
Leggiadria, senno, grazia, e gentilezza:
E, quel che'n bella donna più s'apprezza,
Dolce onestà, rado veduta in terra:
Fuor n'esce poi umiltà piana e pura,
Lungo servir, fede provata e vera,
Piena d'amore, e di cortesi effetti.
Questa è quella possente invitta schiera,
Ch'abbatte l'ire, e rompe i duri affetti,
Mentre che l'altra dentro s'assicura.

SONETTO VI.

ORo, perle, rubini, e rose ardenti
In fresca neve sparse, e bei zaffiri,
Che con soavi e graziosi giri
Fan di languir per voi vaghe le genti;
Riso da serenar le fosche menti;
Leggiadre arti, cortesi alti desiri;
Parlar, che dolci e saggi sensi spiri,
Di Giove l'ire ad acquetar possenti;
Mover il piede a tempo al suon, che'l regge;
Porger la man, che i cor distringe e fura;
Starsi e seder con maestà divina;
Donar col ciglio onesto ad ogni uom legge;
Son l'esca, ond'al suo visco Amor m'inchina;
E gioia al mondo e gloria di natura.

SONETTO VII.

COme'l Sol, se talor la terra accende,
Via più che l'ora e la stagion non porta;
Piano e fermo argomento al mondo porta,
Che di nov'acqua il ciel bagnarlo intende;
Così qualor mie voglie ardenti rende
Amor oltra l'usato, e mi conforta,
Ch'a veder torni la pietà già scorta
In quel bel volto, ond'ei più forza prende;
M'è, lasso, annunzio d'infelice pioggia;
Ch'an da versare i miseri occhi miei,
Tosto che fieno a rimirarvi intenti.
Che fatti poi di non lor colpe rei,
Veggion, che rado in bella donna alloggia
Alma non vaga degli altrui tormenti.

SONETTO VIII.

INFAMI ſchiere di penſier gelati,
Ch'an poſto entro al mio petto aſſedio al core,
Lo combattono ognor da tutti i lati,
Per trarne fuori il ſuo ſignor Amore:
E bench'ei contra lor del foco armati,
Che raccende beltà, grazia, e valore,
Mova talora i ſuoi guerrieri alati,
E ſi prometta della pugna onore;
Pur veggio tornar vana ogni ſua ſpeme;
Sed egli con l'aurate ſue quadrella
Dolce non v'apre il fianco e'n guiſa, ch'io,
A me ſol fida, a tutti altri rubella,
Qual donna, cui ſoverchio obligo preme,
Gradir vi veggia il degno affetto mio.

SONETTO IX.

CERCAI, quanto più ſeppi, allontanarmi,
Donna, ſempre dal vulgo, e farmi tale,
Che non poteſſe a pien morte col frale,
Ch'io veſto, d'ogni lode anco ſpogliarmi.
E quinci voi ſoggetto de' miei carmi
Scelſi in donando al bel deſio nov'ale:
Ma voſtra colpa (e non poco men cale)
D'altre piume convien, ch'io l'orne e armi.
Sì forſe fia, che non men bella e ſaggia
Di voi più caro, ch'altri mille avrammi:
Nè mi porrà col vulgo indegno a ſtuolo.
E io per far, ch'ogni altra invidia l'aggia,
Tenterò coi miei verſi alzarla a volo;
Sì ch'ogni alma gentil di lei s'infiammi.

 Certo

SONETTO X.

CErto era vano ogni tuo sforzo, Amore,
Di rientrar nel mio rinchiuso petto,
Senza il parlar cortese e 'l dolce aspetto,
Che ti fan, più che l'ali e l'arco, onore.
Essi scorte ti furo, essi il mio core
Ti riapriro, rotto il duro obietto,
Di che cinto l'avea gelato affetto,
Ch'a forza ten scacciò poco anzi fore.
Ma tu, s'hai di fermar il piè vaghezza
Signor in tal albergo; opra sì, ch'ella
Me solo, e caro, e fisso entro al cor tegna.
Se non l'anima mia, che non è avvezza
Di starsi a stuol, di nuovo a te rubella
Mostrerà, quanto può, quando si sdegna.

SONETTO XI.

QUella Fenice, che 'l mio core impresse
Della sua forma, e fecel suo simile,
M'apparve in vista sì soave umile,
Che l'alma donna di servirle elesse:
E 'l fren, con che 'l desio vago già resse,
Quando più d'uopo l'era, ebbe ella a vile:
E 'n ciò tanto seguì l'appreso stile,
Che 'l voler cieco chi discerne oppresse.
Nè poi le valse il ritentar mill'arti,
Per ricovrar il dolce arbitrio antiquo,
E porre al suo destrier di novo il morso:
Ch'ei mal grado di lui per calle obliquo
Lunge dal dritto, ch'alle sante parti
Scorge, raddoppia il periglioso corso.

Come

SONETTO XII.

Come nocchier, che se perduto e vinto
Crede, mentre dal vento e dall'infesta
Onda, che lo percote, e mai non resta,
Si vede a forza, ov'ir più teme, spinto;
E di color di terra il viso tinto
Chiama con voce desiosa e mesta
Felice l'uom, cui la sua greggia desta
Nell'alba; e ricco il villan scalzo e scinto;
Nè prima giunto si ritrova in porto,
Ch'al suo legno rinnova arbore e sarte;
E ingordo d'arricchir periglio oblia;
Tal io dal dolce ragionar accorto,
E da'begli occhi, ond'Amor mai non parte,
Tratto ritorno, ov'è la morte mia.

SONETTO XIII.

In mezzo il ciel di novi raggi ornata
Cinzia splendea più che mai fosse bella:
Tal ch'io per meraviglia intento in ella,
Sentia l'anima mia farsi beata:
E dicea: dond'è a lei tal luce data?
Onde quest'alta a me gioia novella?
Ha forse il mio bel Sole alla sorella
Di Febo anch'ei tanta virtù donata?
Quinci rivolto alla mia destra mano
Vidi lei, che d'amor m'accende il petto,
Fisi tener gli occhi alla Luna, e'l volto:
E che della beltà del viso umano
Il ciel, qual specchio suol lume in se accolto,
Adorno riflettea l'alto diletto.

SONETTO XIV.

Come edificio antico, che la grave,
E polverosa, e tremola vecchiezza
Minaccia di ruina; e'l fende e spezza,
Se'n riparo non ha colonna o trave;
Così mia vita, che miglior non have
Sostegno alcun di voi, da quella altezza,
Ove la mantenea vostra bellezza,
Ch'or l'è tolta a gran torto, a terra ir pave:
Anzi pur cade: e l'appoggiarsi altrove
Prend'ella a schivo sì, che più tosto ama
Mancando tutta in trita polve andarsi.
Ma non Atlante, o'l gran figliuol di Giove
Sostener la poria, sendo a lei scarsi
Gli aiuti, che da voi sol chiede e brama.

SONETTO XV.

Aspro diletto, e dolce mio tormento,
Che mentre in dubbio del mio ardor vivete,
Tutto nel vostro gelo mi struggete,
Rotandomi fra misero e contento;
Perchè, se d'amar voi mai non mi pento,
E sola e donna nel mio cor sedete,
Sì l'entrata al freddo angue aperta avete,
Che'n voi'l foco amoroso ha quasi spento?
Deh scacciatel da voi: che s'ei ben nasce,
D'Amor è prole, che'l suo padre ancide
Col dolor, con lo sdegno, ond'ei si pasce:
Procaccia pianto, ove si gode e ride:
Nè queta, fin che'n grembo altrui non lasce
Cura, ch'a morte disperato il guide.

SONETTO XVI.

ONDE mi vien questa mia viva morte?
Onde'l mio dolce amaro, e'l freddo foco,
E la mia lieta pena, e questo gioco
Dolente, e questa mia non dubbia sorte?
Onde, che'l mio sperar tema m'apporte;
E che molto languir m'offenda poco;
E che gli aiuti, ch'io tacendo invoco,
Sieno mie fide e disleali scorte?
Con quai piume nel ciel presto e leggero
M'ergo ad ognor; s'anco sì tardo e greve
Pur piè da terra unqua non levo o movo?
O qual virtù fa, ch'io, come al Sol neve,
Mi sfaccio, e qual Fenice mi rinnovo?
Lasso, io no'l so: ma ne gioisco e pero.

SONETTO XVII.

LEVE mio peso, e gioia mia dolente,
Viva mia morte, e timida mia speme,
Che nel fuggirmi mi seguite, e'nseme
Lunge mi sete in un punto e presente;
L'alma incerta di quel, che prova e sente,
Ride nel pianto, e nel suo riso geme:
E struggersi e nudrir d'un stesso seme
Dolce e amaro, in un s'allegra e pente.
O potenzia d'Amor quanto sei presta
In tormentando far beato altrui:
Qual miracol maggior d'oprar ti resta?
Anzi di ciò cagion sete sol vui
Vital mia fiamma, e neve mia funesta,
Che'l valor date e ritogliete a lui.

La

SONETTO XVIII.

La bella fronte, ove natura pose
Gli occhi via più che 'l Sol vaghi e lucenti;
Le bianche perle fra coralli ardenti;
Le sparse in fresche nevi accese rose;
Mille virtuti in un sol petto ascose;
E sensi in voci angeliche, possenti
Mover i monti, e arrestar i venti;
E fra santi pensier voglie amorose;
Quelle caste maniere, che son freno
A soverchi ardimenti; e quelle pie,
Che le doglie e i sospir cangiano in riso;
Con quel di grazia e reverenzia pieno
Suo portamento, ond'io son sì diviso,
Vaghe di pianger fan le luci mie.

SONETTO XIX.

Alma, a che dietro a' ciechi sensi i passi
Pur movi per la via, ch'a morte mena?
Ratto distorna il piè saggio, e affrena
Tuo folle ardir, ch'omai tropp'oltre passi.
L'erta sassosa, ch'a man destra lassi,
Di breve affanno, e gioie eterne è piena:
Già sai tu, che tra i fior di questa amena
Umana piaggia il serpe ascoso stassi:
Il cui velen son ozi e van diletti;
Perigliose ricchezze e servi onori;
Dolce liquor pien di mortali effetti.
Qual sei formata guarda: e de' tuo' errori
Pentita, e scarca de' terreni affetti,
Prendi altra strada, e scorte altre migliori.

Se

SONETTO XX.

SE 'l breve corso della vita umana
Lunghe speranze incominciar ne vieta;
Ond'è, che non si spegne, e non s'acqueta
L'accesa nostra ambizione insana?
Se non ci dimostrasse e corta e vana
La vaghezza, che n'arde e inquieta,
Il tornar e'l fuggir del gran pianeta;
E la poco anzi bionda terra, or cana;
Direi, che 'l mendicar gemme e tesori,
E'l procacciar scettri, corone, e fama,
Fosse propria, e di noi lodevol cura:
Ma se la morte, e'l tempo strugge e fura
Le ricchezze, le vite, e i nostri onori;
Perchè pur sol quest'ombre, e non Dio s'ama?

CANZONE I.

PERCHE' si rompa al cor l'alta durezza,
E si riscaldi 'n parte omai quel gelo,
Che mi rendon Madonna sì spietata;
Tal che si miri poi la sua bellezza,
In cui dimostra quanto puote il cielo,
D'una dolce pietate accompagnata;
Amor dammi sì grata
Voce, e parole affettuose in guisa;
Ch'ella più non le lassi a' venti in preda:
Ma liquefar conceda
Il duro ghiaccio, ond'è tanto divisa
Da' tuoi voler, prendendo entro al bel petto
Nella tua fiamma involto ogni mio detto.
Se si contempra, e 'ntenerisce alquanto
Quella sì fredda e ostinata voglia,
Onde più cruda ognor vi dimostrate;
In speranza il timore, e 'n riso il pianto

Si

Si cangeranno, e'n gioco ogni mia doglia:
E sì farete amica di pietate,
Che la vostra beltate,
Quasi in sereno ciel lucida stella,
O'n qualche verde e più fiorita valle
Bianche viole e gialle,
Farà parer più graziosa e bella:
Nè l'acquetarsi il mio grave dolore
Donna fia già senz'alcun vostro onore.

Perchè le rime, e i lagrimosi versi,
De' quali empiendo or vo tutte le carte,
Sperando farvi al mio languir pietosa,
Tutti a cantar il mio gioir conversi,
Giungendo il novo stile all'antic'arte;
Là've si leva, e là've'l Sol si posa;
Ove'l giglio e la rosa
Uccide; e dove lui vince la neve;
Spargerian dolce in più lodati inchiostri
Le doti e i pregi vostri;
Acciò che'l tempo non gli estingua in breve:
E perchè in ogni parte sieno intese
L'alte bellezze, onde'l mio cor s'accese.

Ma della pena mia, che sì v'aggrada,
Che prò n'avete, altro ch'un'empia e fera
Voglia nudrir, cagion d'infamia eterna?
Aprasi per gli orecchi al cor la strada
Tanto, che v'entri quella pia guerrera,
Che scacci la crudel, ch'ora il governa.
E perch'a pien discerna
La mente vostra quel, che più le spiaccia;
Mirate il tempo, ch'al fin seco mena
Ogni beltà terrena?
Se non è, che memoria alcun ne faccia:
E quanto dieder fama alta e felice
Gli egregi Toschi a Laura e a Beatrice.

Per-

Perchè non furo di pietà rubelle,
Di sua beltà ciascuna or si restaura,
Che'n breve avria lor tolto il tempo avaro:
Altre vissero assai leggiadre e belle,
E non men forse di Beatrice e Laura,
Donne, ch'a' tempi loro il mondo ornaro:
Ma perchè si mostraro
Selvagge a quei, che dar potean lor fama;
Le lor bellezze sen fuggir con gli anni.
Ahi fero e pien d'inganni
Voler, che quel, che più s'apprezza e brama,
Sotto il color d'un'onestate pura
Fai sì, che'n breve poi passa e non dura.
Ancor direi, ma la mia pena acerba,
Canzon, respinge il pensier tristo, dove
Convien, ch'abbia a versar lagrime nove.

SONETTO XXI.

O Come spesso invan sospira e spera,
Chi si crede umiltade in donna bella,
O pietà ritrovar; poscia che quella,
Ch'io cotanto amo, è sì superba e fera.
Donna di gran bellezze è sempre altera;
E per lo più sì di mercè rubella,
Che nato è ben sotto felice stella
L'uom che n'avvampa, e non avvien che pera.
Voi dunque, i quai d'Amor speme, nè foco
Non scalda ancor, se lieti arder volete,
Fuggite ogni beltà suprema e rara:
Altramente saranno ore inquiete,
E temer certo, e sperar vano, e poco
Lo stato vostro, e vita empia e amara.

SONETTO XXII.

O Beato colui, che nega all'empie
Lingue gli orecchi, e dalla ſtrada ſcampa,
Che 'l piè del folle deſio noſtro ſtampa,
E nel zelo di Dio ſue voglie adempie.
Queſti non può temer, che 'l vinca o ſcempie
Il gran nemico; o l'arda infernal vampa;
Sì 'l Duce, ſotto 'l cui ſegno ei s'accampa,
Di ſpeme l'arma, e di fortezza l'empie.
Queſti, qual pianta in riva all'acque poſta
D'un rio corrente, il deſiato frutto
Dona a' ſuoi tempi, e foglia unqua non perde.
Ma chi a' ſenſi obedir ha ſol diſpoſta
L'alma, qual polve al vento, ſi diſperde;
O qual nave ſdruſcita in marin flutto.

CANZONE II.

AMor, poich'hai deſio,
Ch'io di coſtei ragioni,
E l'alto ſuo valore al mondo ſcopra;
Queſto anco è voler mio,
Pur ch'ella mi perdoni,
Se fia vinto il mio ſtil da sì degna opra:
Ben ſai, che 'n van s'adopra
Chi gir al ſommo ſpera
Delle ſue lodi tante:
E ch'eſſendo baſtante
Narrarne alcuno una ſol parte intera,
E' non fora uom mortale:
Che 'ngegno uman per ſe tanto non ſale.
Ma tu beato coro,
Che lungo il bel Ceſiſo
Di lei ſoavemente vai cantando,
Or il terſo e creſpo oro;

Or l'angelico riso;
Or i begli occhi in voce alta lodando;
Or il parlar, che'n bando
Pon le noie e i tormenti;
Ed or l'andar celeste,
Che d'erbe e di fior veste,
Ovvnque i passi mova o presti o lenti;
Dammi, ch'io possa in parte
Vergar delle sue lode este mie carte.

Avventuroso giorno;
Nel qual tanta beltade,
E tante alte virtù s'uniro inseme;
D'eterne laudi adorno
Sarai tu in ogni etade;
Che di cotanto ben n'hai dato il seme.
Chi lei mira non teme,
Che voglia oscura o vile
L'adombri, o faccia indegno:
Anzi prende egli a sdegno
Tutto quel, che non sia chiaro e gentile.
Donna dal ciel discesa,
Pur cui sempre languir nulla mi pesa.

E s'avvien, ch'ella gli occhi
Lieta d'intorno mova;
Felice chi percosso è da tai lumi:
Quinci ognor par che fiocchi
Rara dolcezza e nova,
Ch'ogni amaro de'cor spenga e consumi.
Or quai fonti, quai fiumi
D'eloquenzia sì pieni
Porian contar giammai
Quel, che'n me fanno i rai
Di quei be'sguardi più che'l Sol sereni?
Per cui le dona Amore
Dell'alte sue vittorie il primo onore.

E più quand' ei la vede
Sorridendo talora
Partir i bei coralli, e quella grata,
Che l'anime e i cor fiede,
Voce mandarne fora
Da leggiadri alti sensi accompagnata,
Quella gente beata
Ch'ha nel ciel la sua stanza,
Cui gli orecchi percote
Il suon di quelle rote,
Ch'ogni armonia nel girar loro avanza,
Cangeria sorte e seggio
Per udir e per veder quel, ch'odo e veggio.

Aura, che lieve e vaga
Quei capei crespi e biondi
Movi, e mossa da lor più dolce sei;
Scopri or, quanto m'appaga,
Che'l cor stringa e circondi
Amor fra i lacci lor leggiadri e bei:
Tu, che de' pensier miei
Sei secretaria antica:
Tal che per ogni lido
Se n'oda invido grido,
Che per le bocche de' più sciolti dica:
Fan sì dolci legami,
Ch'uom libertade sprezzi, e servir brami.

O ben nato terreno,
Cui'l piè candido acquista
D'erbe e di fior beltà diversa e rara;
Ella a te'l ciel sereno
Con la sua dolce vista,
E l'onda d'Adria procellosa amara
Rende soave e chiara:
E con prieghi pietosi
Umana acqueta, e spezza
Li sdegni e la durezza

De

Degli empi lumi, al ben noſtro ritroſi:
A Dio ſempre diletto
Sarai, menrr'ella avrà qua giù ricetto.
S'alcun ti chiederà, qual donna è queſta;
Dì lui, ch'aſſai la ſcopre
La ſua rara bellezza, e le ſant'opre.

SONETTO XXIII.

COm'uom di ſuo voler privo e di pace,
Dal mio nido natio lunge fuggendo,
Lo ſpietato deſir di lei ſeguendo,
Cui nulla più, che la mia pena piace;
In loco, ove ſol meco Eco non tace,
Neſſun altro piacer provo, od attendo,
Che gir coi gridi miei dotte rendendo
Le ſelve a richiamar chi tal mi face:
E di lor veder parte allegre altere
Del ſuo bel nome le lor ſcorze ornate
Raggiunger fronde a fronde, e fiori a fiori;
Parte, ch'io di ſue voglie acerbe e fere
Vergo, tutte dimeſſe e ſconſolate
Spoliar i tronchi lor de' propi onori.

CANZONE III.

VErdi colli fioriti, ameni e lieti,
Ombroſe ſelve, dolci valli apriche
Udite gli amoroſi miei ſecreti.
Aure ſoavi, a me pietoſe amiche,
E voi fide compagne a' miei ſoſpiri
Sarete al ſuon delle querele antiche.

Fiume tu, che fra l'erbe e i fior t'aggiri,
E quasi un chiaro e bel diamante splendi
In mezzo di smeraldi e di zaffiri;
Prima ch'al mar il suo tributo rendi,
Ferma pietoso il corso: e nel tuo seno
Queste lagrime nove accogli e prendi.
Ancor non fui giammai sì di duol pieno,
Nè prova altri (cred'io) pena sì grave,
Come quella, ond'io bramo venir meno.
O quanto mi saria dolce e soave,
Che del mio pianto l'una e l'altra fonte
Colei chiudesse, ond'ogni uom fugge e pave.
Più che la donna mia son molli e pronte
A ricever pietà le fere e i sassi:
Or chi sia, che'l mio duol scriva e racconte?
Quante parole, lasso, e quanti passi
Ho speso in van per acquetarla un poco!
Sal la voce già roca, e i miei piè lassi:
Sanlo le crude orecchie, e sallo il loco,
Ove i begli occhi già dolci e cortesi,
Or crudi e scarsi, mi lasciaro in foco.
Speranza e pace i lieti sguardi accesi
Mi promettevan folgorando intorno:
Perchè punto da lor non mi difesi.
Il vago volto di pietate adorno
A se mi trasse, come pesce all'esca:
Ahi per me sempre crudo acerbo giorno.
Mentre i cor nostri semplicetti invesca
Questa crudel; mentre li prende e lega;
Dimostra in vista, che di lor l'incresca:
Poscia si cangia, e non rallenta, o piega
L'indurato voler, perch'uom le cheggia
Sol dolce un sguardo; anzi gliel vieta e nega.
Nè perchè alcun suo fedel servo veggia
Doglioso, e viver con la morte appresso,
Deve uom sperar, ch'ella al suo mal proveggia.

Quante fiate nella fronte espresso
L'ho già mostrato il cor, ov'ella vide,
Che per amar altrui odio me stesso.
Ma che pro, lasso? ella sen gode e ride:
E que' begli occhi, ove a mercè rifugge
La vita mia, pur da pietà divide.
Poscia sovra'l mio cor, qual leon, rugge:
E pascendosi ognor de' miei tormenti,
Senza lasciarmi mai, sempre mi fugge.
O Eco, che rispondi a' miei lamenti,
E mentre di costei mi lagno e doglio,
Tu di Narciso forse ti rammenti;
Se col tuo stato il mio pareggiar voglio;
Ella è bella, s'ei bel: cruda, s'ei crudo:
Ambo di beltà esempio, ambo d'orgoglio.
Io sol per lei nel verno avvampo e sudo;
Se tu per lui la state agghiacci e treme;
Tu di libertà cassa, io privo e nudo.
Noi qui possiamo omai dolerci insieme:
Ch'assai ben son conformi i nostri lai,
D'ogni duol colmi, e voti d'ogni speme.
Però da te non partirò giammai;
Ma fatto abitator di questi boschi,
Inseme partirem i nostri guai.
Le valli, i colli, e gli antri oscuri e foschi
Fien testimon delle mie pene acerbe
Non men, che de' tuoi gravi amari toschi.
Ogni fera, ogni augello, i fiori e l'erbe
Conosceranno, udendo i miei gran danni,
Quanto amor, quanta fede in me si serbe.
Che per uscir di sì gravosi affanni,
Omai devrebbe il cor volgersi altrove,
Pietà prendendo de' miei sì verdi anni.
Nè per ciò d'amar lei s'arretra, o move:
E non pur sol la mia salute oblia,
Ma il suo proprio languir par che li giove:

Il qual ei tanto più ama, e desia,
Quanto più gli si mostra iniqua e fera,
Che più devrebbe esser lui giusta e pia.
Or perchè mille volte il giorno i pera;
Sento mancar del tutto ogni speranza,
Che mai giunga per me l'ultima sera.
Sento, che'l sospirar sempre m'avanza:
E che qual ti cangiasti, in selce viva
Mi volga: e dell'antica mia sembianza
Voce rimanga in tutto scossa e priva.

SONETTO XXIV.

MEntre la bella immago, che nel petto
Già di sua propria man m'impresse Amore,
Tragge lieti i miei spirti intorno'l core
A rimirare il suo divino aspetto;
Quivi gli odo cantar: null'altro obietto,
Che'l natio del bel volto almo splendore,
O occhi, a voi poria far sentir fore,
Qual sia l'interno nostro alto diletto.
Ond'io veloci alla sua viva e vera
Forma li scorgo: che ben tal gli appaga,
Qual gli spirti entro sue sante sembianze.
Sì giuro poi, che nella terza spera,
Ove la gente è di salir sì vaga,
Gioia non ha, che'l mio piacer avanze.

SONETTO XXV.

GIA' non v'ha dato Dio tanta bellezza,
Perchè v'aggradi di celarla a noi:
Diellavi ben, perch'uom mirando in voi
Di ſpiegar l'ali a lui prenda vaghezza.
Però ſe per voi forſe non ſi ſprezza
Queſto ſol un di tutti i deſir ſuoi;
Di donarne in moſtrarvi non v'annoi
Della gioia degli angeli certezza:
Così di lui, che prima a tale effetto
Fè le ſtelle (cred'io) la Luna, e'l Sole,
E poſcia voi di lor più bella aſſai;
Appagherete il ben pietoſo affetto:
Ch'uom, che vi vede, e col deſio non vole
A Dio, non vive, e non vivrà più mai.

SONETTO XXVI.

STAVAMI al caro uſato mio ſoggiorno
Pur lei mirando, ond'hammi Amor anciſo:
E'l lampo dell'angelico ſuo riſo
Me lieto, e'l ciel facea più bello intorno:
Quand'ella, accolto in picciolo contorno
D'un fin piombato vetro il Sol, che fiſo
Era a paragonarſi col ſuo viſo,
Scaltri fè gli occhi miei con dolce ſcorno,
Che mentre il chiaro ripercoſſo lume
L'amico paſſo a'cupidi e dolioſi
Chiudea di gir al volto, ond'ardo e godo;
Conobber, ch'ella in sì leggiadro modo
Saggia volle temprar il reo coſtume,
Che di mirarla gli rendea tropp'oſi.

SONETTO XXVII.

Non per leve cagion turbato e nero
Qui'l ciel si mostra, e notte e giorno piagne:
E ne' suoi liti si percote e fragne
Oltra l'usato Adria superbo e fero:
Questo avvien sol, perchè l'onor tuo vero
Da te Venezia mia non si scompagne:
E le stelle al tuo ben fin or compagne
Non rivolgano altrove il raggio altero.
E' la mia donna il tuo verace onore:
E gli occhi suoi son le benigne stelle,
Che infondono fra noi senno e valore.
Dunque all' intelligenzie eterne e belle
Rendiamo grazie con devoto core
Di queste utili a noi liete procelle.

CANZONE IV.

Chi mi darà conforto,
Poi che sarà partita
La bella donna, ond' ogni mio ben vene?
Non festa, non diporto,
Non gioia altra infinita
Scemar potran pur una di mie pene:
Perchè non si convene
A uom, che lieto viva,
Poich' ei si vede a canto
Giunger la doglia e'l pianto,
Trar con le proprie man sua vita a riva?
E'n un punto finire
Col duol presente quel, che dee venire?
Dunque io rimarrò casso
D'ogni pace, vivendo
Vita via più, ch' altr' uom, dura e spietata?

Ed ella altrove, ahi lasso,
La mia gioia traendo,
Pur della vista sua farà beata
Quella gente ben nata:
E'l ciel turbato e negro
A questi liti intorno
Vedrassi: e'l Sol ritorno
Non farà a noi più, come suole allegro?
Ch'egli ha men vaga luce,
Ovunque il costei viso non riluce.
Adria turbato e tristo,
Dalla sua terra cara
Partir sentendo cosa tanto bella,
Vedrem mostrarsi: e misto
D'onda spumosa amara,
Mover infin dal fondo empia procella.
Ogni benigna stella,
Ch'or con dritt'occhio mira
Il mio superbo nido,
Acciò che'n ogni lido
Corra la gloria sua, quanto'l Sol gira,
Perchè dov'ella move,
Segue, con lei vedrem volgersi altrove.
Allor con giunte mani
Le porgeran tai preghi
Colme di duol le nostre afflitte genti:
Tu, cui sol fra gli umani
Nulla par, che'l ciel neghi
Della sua grazia; ohimè perchè consenti,
Che tutti gli elementi
Presti ne' danni nostri
Sieno insieme accordati?
E i dolci aspetti usati
Venere lieta, o'l padre a noi non mostri;
Come ne' giorni, avante
Ch'altro terren stampasser l'orme sante?

Qui prima gli occhi apriſti:
Qui dal materno ſeno
Prendeſti il latte, onde nudrita foſti:
Qui gli onorati acquiſti
Faceſti, ch'al ſereno
Ciel empireo t'inalzan per riposti
Calli a' mortai naſcoſti:
E ſe ciò non ti piega
A ritornar fra noi;
Di che lieta far vuoi
La patria tua, che ginocchion ten prega?
Te di benigna e pia
Direbbe il mondo poi ſpietata e ria.
Quanto va il tempo al ben più tardo e grave,
Tanto più al mal s'avanza
Veloce e leve per ſu'antica uſanza.

CANZONE V.

O Come toſto è giunto,
Laſſo, quel giorno acerbo,
Che da me lunge ogni dolcezza ha ſcorta:
Trafitto, non che punto
Di duol, ſol meco ſerbo
Cure noioſe, e diſperata ſcorta:
La qual per via diſtorta
M'adduce, ov'ir non lice:
E mi dimoſtra ſpeſſo,
Ch'ancider dee ſe ſteſſo
L'uom, cui vien meno il ſuo ſtato felice:
E che dolce è la morte
A chi fugge morendo acerba ſorte.
Allor la mano io porgo
Ardita al ferro: e quando
Credo la vita e'l duol finire inſeme,
Dell'

Dell'error mio m'accorgo:
Ch'io vo, lasso, cercando
Quel, che'l misero cor più fugge e teme.
E dico: ove la speme,
S'or fossi anciso, fora
Di riveder il volto,
Nel qual tutto è raccolto
Il mio diletto, e quanto il mondo onora?
Dove'l desir, ond'io
In celebrarla adorno il canto mio?

Così a morte si fura
L'alma: nè più si fida
Di sì nimica scorta alla mia pace:
E la nova paura,
Come pietosa e fida,
Ivi la mena, ove più gir le piace:
Ov'ella, che mi sface,
Rende or più chiaro il cielo;
E più tranquilli i fiumi
Percossi da'bei lumi,
Ch'anno poter d'arder la neve e'l gelo:
E dove dal bel piede
Calcata l'erba più fiorir si vede.

Ivi molto, nè poco
Possono stelle ingrate
Disperse dall'angelico suo viso:
Ivi tra feste e gioco
Quelle genti beate
Vivon, qual forse l'alme in paradiso:
Ivi mirando fiso
L'anima desiosa,
Lei tale agli occhi infigne;
Ch'a creder mi sospigne,
Ch'ella del languir mio certa e pietosa,
Per acquetarlo in parte,
Eccomi presta, dica, a consolarte.

E gli

E gli atti dolci onesti,
A quai fra quanto bagna
Il mar, paragon mai Febo non vide;
Veggio al mio ben sì presti,
Che'l duol, ch'allaga e stagna
Nel petto, quinci tosto si divide:
Ma'l bel penser ancide
Il Mar, che freme irato,
E si percote e frange:
E'l ciel, che mesto piange:
E d'un nembo di doglia il Sol velato.
Così finta la gioia
Misero io provo ognor, vera la noia.
Pur tanto di conforto all'alma arreca
Quel soave pensero,
Ch'egli è cagion, ch'io di dolor non pero.

SONETTO XXVIII.

NON sapete ancor ben con quante pene
Tratt' ho fin qui quest' angosciosa vita
Dal dì, che l'empia vostra dipartita,
Lasso, sen portò seco ogni mio bene:
Ch' io non vedrei le vostre alme e serene
Luci negarmi ognor l'usata aita:
Sì le avria già la mia doglia infinita
Rendute molli, e di pietà ripiene.
Non ebbi poi, che dir potessi un' ora
Lieta giammai; nè vider gli occhi miei
Cosa, che lor recasse altro, che pianto.
Odiose le notti, e i giorni rei
M'erano: e 'l Sole oscuro, e noia il canto:
Io grave altrui, e più a me stesso ancora.

SONETTO XXIX.

NON è, nè fia giammai la fiamma spenta,
Di che l'alma beltà vostra m'accese:
Nè la memoria del parlar cortese,
Che par ancor, che consolarmi senta:
No'l dardo tronco, che dagli occhi scese,
Dove sovente Amor lieto s'avventa:
Nè sciolto il duro lascio, ond'ei mi prese,
E tiene in servitù l'alma contenta.
Sempre per voi d'onesta voglia caldo
In mente avrò 'l bel volto e la favella,
Che dolcezza agli orecchi eterna instilla.
Sempre nel cor lo strale acuto e saldo,
U' l'alma lieta al vostro imperio ancella
Ringrazia lui, ch'a tanto ben sortilla.

Se

SONETTO XXX.

SE mai, donna, da voi rivolsi il core,
O'l pensai pur; al cielo io venga in ira:
E quanto oggi di bel fra noi si mira,
Doglia dentro m'apporti, e pianto fore.
Ma s'io n'ebbi cagion, fassélo Amore,
Che'l vostro orgoglio ancor meco sospira:
E l'aura dolce, che qui intorno spira,
E pietosa sen porta il mio dolore.
L'erbette il sanno, e i fior languidi e molli
Delle lagrime mie, ch'ad ogni or verso:
E'l fiume, che di loro abbonda e cresce.
Nè però seppi ancor mai mutar verso
Dall'antico mio stil: nè già m'incresce.
O fallaci speranze, o pensier folli!

SONETTO XXXI.

SE con ragion di voi donna mi doglio,
Non ch'altri omai, quest'onde ancor sel sanno:
Ove più volte dal primiero affanno
Narrai fin all'estremo il mio cordoglio.
Queste pianser già meco il vostro orgoglio:
E l'arene dintorno udito l'anno:
Che spesso per pietà del mio gran danno
Fer di se stesse alle mie pene foglio.
E voi, che pur devreste esser pietosa
Assai più, che non sono i liti e l'acque,
Non calse mai della mia vita acerba:
Anzi sempre il mio mal tanto vi piacque,
Che più vi vidi allor lieta e superba,
Che l'alta doglia mia men v'era ascosa.

SONETTO XXXII.

SE così nel mio petto adognor rugge,
Come in mandra leon bramoso suole,
E quando parte, e quando torna il Sole,
Costei, che in pianto il cor mi stilla e sugge;
Perchè giust'ira quel desio non strugge,
Che mi sforza a gradir chi'l mio mal vole?
Sciocchezza è seminar rose e viole,
Ov'ingrat'ombra sia, che'l seme adugge.
Così dico sdegnoso: e vesto l'arme,
Che mi porian sottrarre al duro strazio,
Ond'ella pasce la sua fera voglia:
Ma con le sue lusinghe Amor non sazio
Del mio male a me torna: e le mi spoglia,
Perch'ella poi di lor contra me s'arme.

CANZONE VI.

DONNA è cotanto vaga
Del mio languir, che mi si mostra pia,
Perchè non abbia fin la pena mia.
Ella sa ben, ch'al foco de'suoi sdegni
Mi struggo a poco a poco:
E se ne prende gioco,
Fin che del mio morir conosca i segni.
Allor par che s'ingegni
Scoprirmisi benigna: ed è più ria,
Che'n ancidermi affatto non saria.
Non la vedrei sì di torte ire accesa
Nascondersi, e sdegnarmi:
Cocenti e spietate armi
Qual posso contra voi trovar difesa;
Se morte m'è contesa
Da pietà cruda, e scarsa cortesia,
Perch'ampio esempio di miseria i sia?

Con

SONETTO XXXIII.

Con quanto ardor quanti perigli ho corsi
Seguendo i tuoi vestigi, e'n quante parti,
Sai pur Amor, e i passi indarno sparti:
Nè però mai dall'orme tue piè torsi.
Sai di che speme al cor già stanco porsi
Vigor, ond'ei potesse seguitarti:
Quai fur teco i miei studi: e con qual arti
L'alma fin qui sotto'l tuo giogo scorsi:
Nè pur pietà, non che mercè ritrovo
Là've mi promettesti: e più che'l mezzo
Varcat'ho del mondan breve viaggio.
'Or perch'io non mi penta poi da sezzo,
Dall'errante tua strada il piè rimovo
Scorto dal lume pio del divin raggio.

SONETTO XXXIV.

Il grave affanno, che vi noia e preme,
E'mpallidisce il bel volto vermiglio;
E parte oscura quel sereno ciglio,
Di cui si pasce la mia dolce speme;
M'affligge sì, che l'alma piange e teme
Quinci compier il suo terrestre esiglio:
E vo chiedendo medico e consiglio,
Che'l vostro male, e'l mio risani inseme.
Nè trovo alcun, che di saper precorra,
Nè di prudenzia il dotto MONTE nostro,
D'esperta e santa caritade ornato.
Lui prego: e spero, ch'egli in voi soccorra
Alla mia vita, che dall'esser vostro
Ritene, e cangia qualitate e stato.

SONETTO XXXV.

SE mai giuſta pietà vi punſe il core,
Ninfe, che nel ſen d'Adria avete albergo,
Piangendo lei, che 'n mille carte aſpergo;
Siate compagne al mio grave dolore.
Poſcia ch'al volto il bel natio colore,
E 'l lume agli occhi, ond'io vivo e poſtergo
Ogni mondana cura, e al ciel m'ergo;
Scema d'acuta febre iniquo ardore:
E nel pianto porgete a Febo prieghi,
Ch'ei ponga mano a ricovrarne il chiaro
Specchio di valor vero al mondo cieco.
E s'egli avvien, che tal grazia vi nieghi,
Dite lui, ch'ella in ciel ſplendor più raro,
E via più bel del ſuo condurrà ſeco.

SONETTO XXXVI.

POI ch'al volto il vermiglio almo colore,
E 'l chiaro lume agli occhi vaghi e belli
Torna; e qual Sol, che 'l giorno rinnovelli,
Sgombra i foſchi penſier del triſto core;
Movi corteſe a cantar meco Amore
Coſtei, che degli ſpirti a te ribelli
Ti recherà mille trofei novelli,
Che di te ſteſſo ti faran maggiore.
Parte leviamo il dotto MONTE al cielo,
Che con l'erbe, e coi ſughi, ond'egli avanza
Chiunque pareggiar più Febo intende,
Le grazie e la beltà, com'a lor ſtanza,
Rendendo al ſuo felice e caro velo,
A me gran gioia, a te gran gloria rende.

Tor-

SONETTO XXXVII.

TORNATE a riveſtire i panni allegri,
Le perle, e l'oro, e l'altre ricche ſpoglie;
Se per cangiare i miei diletti in doglie
Veſtito avete queſti oſcuri e negri.
Baſtan, per far, ch'io mai non mi rallegri,
Le voſtre del mio mal bramoſe voglie:
Ch'elle perchè'l mio ben più non v'addoglie
Mi rotan ſol fra penſier triſti ed egri.
Volganſi dunque i voſtri affanni in gioco,
Poſcia ch'ogni mia gioia è volta in pene,
Se le tenebre mie v'apportan luce.
O felice colui, ch'a morte vene,
Senza provar dell'amoroſo foco,
Ch'a diſperato fin ſpeſſo n'adduce.

SONETTO XXXVIII.

QUAL fredda voglia v'arma incontra Amore
Il cor di ghiaccio sì, che gli ardor ſuoi
Spegnete a mio gran danno? ed è ben poi
Eguale al mio languire il voſtro errore.
Laſciate omai, ch'egli v'accenda il core
Per me sì, come acceſe il mio per voi:
Sì fia ſol un voler d'ambeduo noi,
E'nvidia a ben mill'altri il noſtro ardore.
Voi ſarete pietoſa, io fuor di doglia:
Amboduo lieti, e tutti i verſi miei
Avrò mai ſempre ad onorarvi intenti.
Or io mi taccio, ſol che non vorrei,
Che'l dolor mi ſviaſſe a dir: m'addoglia
Più voſtra crudeltà, che i miei tormenti.

Ben-

SONETTO XXXIX.

BENCHE'l chiaro ſoave oneſto ſguardo,
Per cui nel lungo acerbo mio tormento
Viſſimi un tempo aſſai lieto e contento,
Preſto al mio mal ſi moſtri, al mio ben tardo;
Non però del deſire, ond'io tutt'ardo;
Nè d'Amor, nè di voi mi lagno, o pento:
E pur al dipartir l'anima ſento
Pronta più, che da laccio a preda pardo.
Parmi meglio il morir tacendo amando,
Che darvi coi lamenti infamia e ſcorno:
O pentendo ſperar vita ſicura.
Sì direte poi forſe ſoſpirando:
Vero affetto di lui, che'n maggior cura
Preſe'l mio onor, che'l ſuo mondan ſoggiorno.

SONETTO XXXX.

POI che fuggir conviemmi indi, ove gli occhi
Della mia donna fan più bello il die;
Ben è ragion, che dalle luci mie
Il duol converſo in lagrime trabocchi.
O miei penſier poco avveduti e ſciocchi:
O mie ſperanze mal fondate e rie:
Donar fede a ſembianze umili e pie,
E' farſi ſegno, ov'Amor l'arco ſcocchi.
Io'l ſo, che'l provo: e tal piaga ne porto,
Che medicina non di pietre, o d'erbe,
Nè d'arte maga mi può dar ſalute.
E più, laſſo, mi duol, ch'a sì gran torto
In lei, che di ſanarmi ha ſol virtute,
Amor del mio languir vaghezza ſerbe.

SONETTO XXXXI.

Aspro e grave martir m'affligge e preme,
Mentre degno timor gela e raffrena
Il desir, ch' ad ognor m'infiamma e mena
Spesso a veder pur voi, dolce mia speme:
Ma perchè 'l mio gioir non turbi, o sceme
La fama, ond'ite altera, e d'onor piena;
Non me ne cal: se ben di minor pena
Mi fora l'esser giunto all'ore estreme.
Più che la gioia mia, più che la vita
Amo, ch'abbiate, oltra ogni rara dote,
D'illustre castità gloria infinita:
E s'io pur ne morrò; chi meglio puote
Morir di me; se 'l morir mio v'aita
A fuggir d'atra infamia indegne note?

CANZONE VII.

Questi luoghi selvaggi
Lontani dalla gente,
Questi colli fioriti ameni e lieti,
Questi olmi, e questi faggi,
Son luoghi veramente
Taciti a ragionar, riposti e queti:
Vaghi alti miei secreti
D'amor caldi desiri
Qui non è chi n'ascolti;
S'io non vi tengo occolti;
Se non l'aure compagne a' miei sospiri:
E 'l gran notturno velo,
E mille lumi accesi in fronte al cielo.

Egli

Egli s' è fatto adorno,
    Per onorar colei,
    Che con la luce sua chiara e serena
    Raccende un novo giorno:
    Poichè 'l fratel di lei,
    Qui tenebre lasciando, altrove il mena.
    Veggiola omai ripiena
    Di luce armata e bella
    Gli occhi abbagliarmi: e 'l core
    Dolce empiermi d'ardore:
    E con la notte lieta ogni sua stella
    Di perder da tal raggio
    Acquistar caro e onorato oltraggio.

Tacciasi 'l giorno omai,
    E lo splendor che tanto
    Più l'orna, e lieto 'l fa, quanto più splende:
    Che più allegra d'assai
    Del suo stellato manto,
    E della luce adorna, che m'incende,
    La notte a me risplende,
    E mi diletta e piace:
    Ma cui non piaceria,
    Poichè la vaga mia
    Delle bellezze sue bella la face?
    Lasso, perchè non dura
    Eterna, notte sì lucente e pura?

Se 'l tuo bel lume spento
    Mai non vedesse alcuna
    Notte; nè 'l dì tornasse, come sole;
    Sempre vivrei contento,
    Alma beata Luna,
    Umido schermo all'erbe, alle viole,
    Che non le incenda il Sole:
    E le verdi erbe e i fiori
    Apririan per le valli
    Persi, sanguigni, e gialli;

E 'l ciel ſpargendo di ſoavi odori
Farian laſcive aurette
Coi fior ſcherzando ingeloſir l'erbette.
Torneria, come al tempo,
Che 'l mondo giovenetto
Era aureo tutto, eterna primavera:
Si vedrian d'ogni tempo
Piene d'amor il petto
Scherzando inſeme e queſta e quella fera
Ir liete accolte in ſchiera:
E tra le verdi fronde
Di fioriti arboſcelli
S'udrian vari augelli
Concordi al mormorar di lucid'onde
Cantar con tal vaghezza,
Ch'empierian tutta l'aria di dolcezza.
Ma ben m'accorgo e ploro,
Che ſol per più mia doglia
Vo deſiando quel, ch'eſſer non puote.
Già del mio bel teſoro
L'avaro ciel mi ſpoglia,
Ch'ha nel mio mal sì preſte le ſue rote:
E tema il cor percote,
Che morte non chiud'anzi
Che tu più 'l mondo allumi,
Queſti miei triſti lumi:
Deh ferma il paſſo alma mia luce, innanzi
Che torni, ove rapita
Foſti, a mirar qual ſia queſta mia vita.
Meco rimanti in queſti tronchi ſcritta
Canzon povera e ſola,
Ch'ogni noſtra ricchezza altri ne'nvola.

Laſſo

SONETTO XXXXII.

LAsso, quando più sien di pianger queti
Questi occhi miei; se la serena fronte,
Le guance, i vivi lumi, e l'altre conte
Bellezze or non vegg'io, che li fer lieti?
Fiori, erbe, sassi, e sterpi, olmi, e abeti,
Ogni bosco, ogni valle, ogni aspro monte,
Qualor avven, che'l mio stato racconte,
Movo a pietà de' miei giorni inquieti.
Tu sola sorda a' miei lamenti, e fera,
Per veder come in doglia uom si consumi,
Mi celi il dolce viso, e gli occhi chiari.
O gelosia d'Amor nemica altera:
Onde conven, ch'io lagrimando impari,
Come si fan di pianto laghi e fiumi.

SONETTO XXXXIII.

L'Angue, ch'ognor con suoi gelati morsi
Tua speme ancide, e ti trafigge il core;
Più che l'odio, nemico empio d'amore,
E di pietà, più che le Tigri e gli Orsi;
Per lo più suole, ove men deve, porsi,
Pien d'un falso e sollicito timore:
Che con certo dolor finge un disnore,
Ond'uom talor desià di vita sciorsi.
Scaccia l'iniquo infame orribil mostro:
La tua donna ama onor, vergogna aborre;
Par alla vita quel, questa alla morte.
Ratta Pluton la bella sua consorte,
Tema ebbe tener l'empio entro al suo chiostro;
Bandillo: e fe gran senno indi lui torre.

SONETTO XXXXIV.

Dodeci volte il ciel Febo ha trascorso
Dal dì, ch'io posi nel tuo regno il piede,
Amor, ove ben sai con quanta fede,
Fra quante pene ho la mia vita corso:
Nè posso ancor quel cor di Tigre, o d'Orso,
Che par sì umil, chi ne'begli occhi il vede,
Mover sì, ch'ei di me s'abbia mercede,
Per porger preghi, o dimandar soccorso:
Or tu, se sei Signor giusto e cortese;
Se'nteri serbi quei dorati strali,
Che nelle piaghe mie già fur sì saldi;
Mostra lei, come pungi, e quanto vali,
Qualor onesto sdegno avvien ti scaldi:
Sì vedrenti avanzar tutt'altre imprese.

CANZONE VIII.

Prima ch'io giunga a morte,
A cui già m'avvicino a corso pieno,
Vorrei scovrir il mio doglioso stato:
Ma se non si pon freno,
Che'l soverchio martir non mi vi porte;
Già mi ritrovo aver Lete varcato:
Ei più s'affretta: ed è'l poter mancato
Di ritenerlo: e no'l morir m'incresce;
Ch'è porto e fin delle miserie umane
Alle menti ben sane;
Ma quel, ch'al punto estremo il duol m'accresce,
E', che di me pietate,
Se la cagion del mio finir non esce
Per la mia lingua sì, che la'ntendiate,
Non turberà la vostra alma beltate.

Poscia

Poscia che l'alma sciolta
  Fia di questa mortal caduca spoglia,
  In ch'ella mai non ebbe ora quieta;
  S'a voi fosse di doglia
  Il suo partir; nel paradiso accolta
  Saria più ch'altra mai beata e lieta:
  Che quel signor, che le tempeste acqueta
  Col ciglio; e parte e tempra gli elementi;
  E voi ne diè, per far al mondo fede
  Del bel, che'l ciel possede;
  Non sosterria, che i suoi alti ornamenti,
  Che'n voi chiari n'ha mostro,
  Fosser dalla pietade, e dal duol spenti:
  Ma donandomi loco entro al suo chiostro,
  Si racconsoleria, donna, il cor vostro.
Io stesso moverei
  Da quei superni rilucenti scanni,
  Per farvi certa della mia salute:
  E voi ne' vostri affanni
  Con le mie paci dolce acqueterei,
  Ringraziando la vostra alta virtute.
  Tutte le lingue allor sariano mute
  A dir una sol parte di mia gioia:
  Nè pensando ora il ciel tanto mi piace,
  Perch'ei d'eterna pace
  Albergo sia; e mai non v'entri noia;
  Quanto, perchè da voi
  Saprei d'averlo: ond'aspettar, ch'i moia,
  L'ora mi par mill'anni, e sia tra' suoi
  Cittadin tolto a confortarvi poi.
Dico, se da vo' intesa
  La cagion fosse, perch'io corro al fine;
  Ogni indugio a morir lungo mi fora:
  Vostre luci divine
  Molli vedrei, come di donna offesa,
  Che'l suo nel danno altrui spesso ancor plora:

E dal bel petto mover la dolce ora
Conversa in caldi amorosi sospiri,
Possenti, allor che'l verno ignudo piagne,
I boschi e le campagne
Vestir di fronde e d'erbe, ovunque spiri;
Come zefiro sole,
Poi che'l rosignol torna a' suoi martiri:
E con maniera d'arrestare il Sole
Romper poscia dolente in tai parole.

Di che deve uom dolersi,
Se della costui morte io non mi doglio?
O chi piangerà mai, se non piango io?
Non è sì duro scoglio,
Che potesse dal pianto unqua tenersi:
Nè di cor fera sì selvaggio e rio.
Morto è colui, che mai dal voler mio
Non dipartì, pur ch'ei li fosse piano:
Colui, che pose ogni suo studio, ogni arte,
Acciò che'n ogni parte
Sonasse il nome mio presso e lontano:
E fatto l'avria forse;
Se non lo mi togliea l'empia tua mano
Morte, ch'al segno, ov'ei cantando corse
Giovene ancor, di rado altri precorse.

L'empia tua man m'ha tolto
Avara morte il più fedele amante,
Ch'avesse al mondo in questa o'n altra etade:
E io, che di cotante
Lagrime per ciò porto umido il volto,
Ministra fui di tanta crudeltade:
Che non devea negarli unqua pietade;
Poi che più volte già provato avea,
Quanta dentro al suo cor fermezza fusse.
Questo fu, che l'addusse,
Che più di te la vita li spiacea:
Questo la speme ancise;

Ond'

Ond'egli ne'martir lieto vivea:
E questo in tanto duol tanto'l conquise,
Che'l suo filo vital tua man recise.
Dritto è, s'ogni uom mi sdegna,
E come cosa orribile m'addita:
Ecco la fera, ond'è chi l'ama spento.
Io non sol lui di vita,
Ma di lode e d'onor me, ch'ei sì degna
Faceva, ho privo, ahi lassa, in un momento.
Or sì dileguеran, qual nebbia al vento,
Le mie bellezze, ch'egli eterne e conte
Render al mondo volle: or il mio petto,
Ch'ei di saper ricetto
Chiamò più volte, e d'eloquenzia fonte,
Fia nido, in cui s'accolse
Strana fierezza: e sien punite l'onte,
Ond'ei sì duramente al fin si dolse,
Ch'a se la vita, a me la fama tolse.
In tanto duol m'avanza
Sol un conforto: che s'ancor non lassa
Col caduco di noi l'alma ogni cura;
Uman affetto passa
Di là sì, che s'intende: ond'ho speranza,
Che la cagion della mia vita oscura
Giungendo innanzi a quell'anima pura,
E diletto e pietà le rechi insieme:
Talch'obliando le passate offese
Preghi il ciel, che cortese
Loco appo lei mi serbe all'ore estreme:
E fra tanto discenda
Ad alleggiar il mal, che'l cor mi preme,
Dimostrando il piacer, ch'ivi si prenda,
Quando alcun de'suoi error quaggiù s'emenda.
Chiusa, ch'uom non ti vegga,
Fin ch'a madonna giunga, te n'andrai:
Ivi umilmente tua ragion dimostra

Can-

Canzon, e le dirai:
Un, ch'io non credo, che più vita regga
Sol per cagion della durezza vostra,
A voi mandommi. E se'l bel viso inostra
Vergogna; e se pietate, e duol l'imbianca;
Soggiugni: or questo, donna, vi conforti;
Che l'onte, e i danni, e i torti,
Perch'ei del mondo innanzi tempo manca,
Ricompensato avete,
Pace impetrando a quell'anima stanca
Nel ciel tra l'altre più beate e liete
Col pentir, di ch'il cor grave tenete.

SONETTO XXXXV.

Molin, s'io pur trovassi alcun riparo
Contra gli affanni, onde mi sento ir carco,
Talchè dì e notte lagrimando varco
Il viver altrui dolce, a me sì amaro;
Forse con stile oltra l'usato chiaro
Scoprir m'udresti l'amoroso incarco:
E soave lodar il braccio e l'arco,
Che lo stral del desire al cor mandaro.
Ma poichè 'nvan da me scuoto il gran peso,
E chi sgravar men può, sel prende in gioco;
Già non mi si conviene altro che pianto.
Tu, cui talor gioir non è conteso
Di lei, ch'ogni or t'acccende in dolce foco,
Spiega in lodar Amor l'alto tuo canto.

Don-

SONETTO XXXXVI.

DONNA, che'l mondo e'l ciel di ſe innamora,
Vegno a cantar: o pur Febo m'inſpiri
Sì, ch'agli alti ſuoi merti, e a'deſiri
Mie'ardenti vadan pari i verſi ancora.
Ella coi dolci paſſi inerba e'nfiora
La terra, benchè'l verno irato ſpiri:
E ſeco adduce, ovunque gli occhi giri,
Luce, a cui par non apre uſcio l'Aurora:
E mentre che tra candide e vermiglie
Gemme l'accolto e divin ſpirto ſpiega;
Dal corſo loro i fiumi arreſta e'l Sole:
Il Sol, che i primi onori a lei non nega;
Come a colei, che'n volto e in parole
Più ch'altra, e'n opre a Dio par ch'aſſimiglie.

SONETTO XXXXVII.

DONNA, ch'al chiaro nome dell'antica,
Che in ſe medeſma il ferro ſtrinſe ardita;
E morir volle ſol per donar vita
Eterna alla ſua cura alta e pudica;
Pregio giungete con la mente amica
Di virtù vera a tal beltade unita;
Che'l mondo per miracolo v'addita
Vago, ch'ogni ſcrittor ne canti, o dica;
Quando de'voſtri onor quinci ritento
D'arricchir la mia muſa; il reo conſiglio
Dell'augel biaſmo, ch'i bei fregi altrui,
Qual ſuoi, veſtì ſuperbo: e m'argomento
Di conſecrarla, come voſtra, a voi,
E fuggir col ſuo eſempio il mio periglio.

SONETTO XXXXVIII.

S'Alcun teme d'Amor farsi soggetto,
Di là si fugga, ove 'l mio Sol risplende:
Il mio bel Sol, del qual invidia prende
L'altro, ch'è di splendor fonte e ricetto:
Nulla il temprato suo sereno aspetto
Occhio, ch'a mirar lui si fermi, offende:
Anzi porge un piacer, che poi discende
Nell'alma acceso d'amoroso affetto.
Ella ch'al gusto sol del dolce bene,
Che dolce in se dell'altrui vista piove,
Divien bramosa, lieta aprendo l'ale
Non si ritien, che là giunge, ond'ei move:
Ma quinci tosto poi s'avvede, quale
Rete d'intorno a se tal esca tiene.

SONETTO XXXXIX.

Quando la donna mia leggiadra move
I dolci passi al suon, che regge il piede;
S'inchina, aggira, e or va innanzi, or riede:
E se movendo, i miei spirti commove.
E tanti lacci tende, e tante piove
Quinci Amor fiamme, ch' ei non pur si vede
Di mille accesi cori avanzar prede;
Ma vincer se con le sue stesse prove.
Nessuna incontro lei difesa vale;
Ch'a sì bel foco ogni anima s'accende:
E lieta al visco suo tenace vola.
O fortunato l'uom, cui scalda e prende
Di valor donna, e di bellezza tale;
Ch'a quante il Sol giammai vide, sorvola,

Quan-

SONETTO L.

Quando scorto d'Amor giunsi là, ov' era
L'alma mia donna, il cui bel viso adorno
Più lucente e più lieto apriva il giorno,
Destando in ciascun lato primavera;
E vidi l'aura andar queta e leggera
Soavemente a lei volando intorno;
E provai quanto in sì dolce soggiorno
Cara divenga ogni doglia aspra e fera;
Penna d'ingegno uman tanto non vola,
Ch'agguagliar possa il gran piacer, ch'io presi,
Non ch'a pien lingua, o stil ne parli, o scriva:
Ma la fresca ora, e l'erba, che fioriva;
E'l dì fatto più bel da' raggi accesi;
Lei scoperser quel giorno al mondo sola.

SONETTO LI.

Dicemi Amor, ch'a consolar mi vene,
Temendo, non vi mora un tale amante,
Che quando io vi dimostro le mie pene,
Pietà giungete al bel divin sembiante.
Perch'io, com'uom, cui non ben salda spene
Abbraccia, penso pallido e tremante,
Per farne prova, che saria mio bene
Rappresentarmi a vostre luci sante.
Ed è, lasso, mio mal: che mentr'io voglio
Aprirvi nella fronte i miei martiri;
Il cor vi scopro, ove scolpita sete.
Ivi l'alta beltà vostra vedete:
Onde cotanto in voi cresce d'orgoglio,
Che vi sdegnate, ch'io per voi sospiri.

Spir-

SONETTO LII.

SPirto eletto da Dio novellamente
Sostegno e scorta alla sua santa fede;
La qual infermo e disviato piede,
Là've cader potea, trasse sovente;
Ecco a te lieto d'obedir consente
Quanto l'Istro, e Pirene inonda e vede:
Poichè sei giunto all'onorata sede,
Che di tardi esser tua si lagna e pente.
Vedrebbe il mondo, se questi anni addietro
Avessi retto il ben locato offizio;
Non pur volta la chiesa a buon sentero,
Ma risanata d'ogni antico vizio
Por freno e giogo all'oriente altero:
O vero e degno successor di Pietro.

CANZONE IX.

SE cantando talor potessi al segno
Primo di vostre lode alzar lo stile,
Com'ei pur non andrà presso all'estremo,
Signor, che'l secol nostro oscuro umile
Col chiaro raggio del vostro alto ingegno
Rendete adorno d'un splendor supremo;
L'antico onor de'suoi gran Toschi scemo
Vedrebbe il mondo: e i più famosi e rari
Nomi di quei, che quasi a'tempi loro
Fecer tornar la prisca età dell'oro;
Certo sarian del vostro assai men chiari:
E i miei crin cingerei di verde alloro:
Senza che'l vago figlio di Latona
Sdegnasse, che i suoi rami amati e cari
Fessero al capo mio degna corona.

Ma

Ma perchè non più là lo ſtile aggiunge;
Quaſi augel ſenza vanni, andrò ſeguendo
Così di lunge il voſtro altero volo:
E dirò quel, ch'io con l'Europa attendo
Dalla virtù, che'n tutto vi diſgiunge
Dal mondo, e favvi al ciel volando ir ſolo.
Dico, ch'ella per voi ſpera di duolo
Uſcire: e per voi ſol ritrarre il collo
Dal giogo, che la preme ha già molti anni:
Pur ch'all'incarco, e a quei lunghi affanni,
Ond'è già tal, ch'a pena può dar crollo,
Drizziate gli occhi: e de' ſuoi gravi danni
Pietade e ſdegno vi riſcaldi il core:
Che s'ei di gloria mai non fu ſatollo;
Queſto è per darli al mondo eterno onore.
Nè qui noſtra ſperanza ancor s'acqueta;
Ma va fin là, dove'l deſio la ſcorge
Con l'ale, onde la'mpenna il valor voſtro.
O vivo fonte, onde chiara riſorge
Quella virtù, per cui puote eſſer queta
La tempeſta, ch'or turba il viver noſtro;
Voi foſte eletto nel ſuperno chioſtro,
Acciò che quanto il mar bagna e circonda,
E vede il Sol, che'n ogni parte luce,
Traeſte a quella fe, che ne conduce,
Ove'l piacer e la letizia abonda
Dal dolce raggio dell'eterna luce:
Lo cui ſplendor non pur gli angeli accende
Là su nel ciel di gioia alta e profonda;
Ma qua giuſo anco in voi ſi prova e'ntende.
E per darne di ciò ſpeme più ſalda;
Obediente a voi ecco l'Ibero,
E tutto'l mar, che pur da lui ſi noma.
Ecco'l Tedeſco audace, e'l Gallo altero:
E via più ch'altri in ſeguitarvi calda
Con lo Svizzero aggiunta Italia e Roma.

Que-

Questa, perch'or si brama ornar la chioma
Di verde lauro, come al tempo, quando
Del mondo trionfar solea Reina;
Umilemente, e lieta a voi s'inchina:
Ch'ir alto spera più che mai volando
Vosço dalla profonda sua ruina.
Mirate pur a quanta impresa aspira,
E come ogni temenza ha posto in bando
Spinta da voglia onesta e da giust'ira.
Nè mai, poscia che'n lei l'opre leggiadre
Mancar di quei, che'n fin al ciel l'alzaro,
Di sì alto sperar la vide uom piena.
Or scende il Tebro al mar soave e chiaro,
Che scorge a Roma sua tanto e tal padre:
E spesso il corso in contemplarlo affrena.
Or si dimostra lucida e serena
L'aria dintorno a lei, ch'oscura e nera.
Gran tempo apparve: e'n sì felice stato
Non tornò pria, che voi vide poggiato,
Ove'l vostro salir di grand'uopo era.
Però che senza voi non fora dato,
Che di là'v'ella lagrimosa e trista
Vedova giacque, più che prima altera
Donna s'ergesse allegra e bella in vista.
E gli odi e l'ire quinci e quindi accolte
Per far del nostro sangue il pian vermiglio
Col propio ferro, e quelle inique voglie,
Che sì nimici fan l'Aquila e'l Giglio,
Veder non spererianfi altrove volte:
Nè mai l'Europa uscir d'onte e di doglie.
Ma convien, ch'ogni tema omai si spoglie
Chiunque segue il figliuol di Maria;
Poscia che giunto all'alta verga sete,
Con che la santa greggia scorgerete
Al fiume, ond'ella sol spegner desia
La già molt'anni sua concetta sete:

Nel

Nel qual acceſo di pietoſo zelo,
Per purgar noi d'ogni colpa aſpra e ria,
Se prima lavar volſe il Re del cielo.
Quanto ciò piace a lei, che 'n mezzo all'acque
D'Adria ſuperbo alta reina ſiede;
Cui trema il mar, e 'l mondo onora e cole.
Coſtei d'oprar per Criſto e per la fede
Sazia non fu giammai, da ch'ella nacque;
Nè giammai ſcorge in oriente il Sole,
Ch'ella non dica: o parti oſcure e ſole
Prive del Sol, che col ſuo chiaro raggio
Non pur di luce adorna ogni altra ſtella;
Ma Febo e la gelata ſua ſorella,
Moſtrando a noi del cielo ogni viaggio.
Gente del tuo fattor cruda rubella
Che fia? ſarai tu ſempre a Dio nemica?
O pur pentita del commeſſo oltraggio,
Fia mai quel dì, ch'io te gli renda amica?
Coſtei, s'a tanta e sì onorata impreſa
Fama, fede, pietade, e 'l ciel vi ſpigne;
Verrà con voi più che mai foſſe ardita:
E farà l'onde torbide e ſanguigne
Dell'altrui vene, ſe l'altrui conteſa
Vorrà vietarle il gir, ove l'invita
Il valor voſtro, e quella alta infinita
Gloria, ch'ella d'averne aſpetta e brama.
E ſaran l'opre ſue sì conoſciute,
Che ſecondo alla voſtra alta virtute
L'acquiſteranno eterno pregio e fama.
Or da che poſta in voi noſtra ſalute
Si vede il mondo; e ne ſoſpira e geme
Già Babilonia, e chi da lei ſi chiama;
Seguite l'opre ad ogni ſtil ſupreme.
S'a pien non hai, com'io vorrei traſcorſo
Canzon l'alte ſperanze, ond'empie il mondo
Caritade e valor, di che non meno

Che d'anni è grave il buon Giove eterno;
Non già però ti ſdegno, o ti naſcondo:
Che quella fe, che chiuſa porti in ſeno
Col bel deſio, che pur t'adorna alquanto,
Di leggerti faran vago e giocondo
Forſe, o che ſpero, il Terzo PAOLO ſanto.

SONETTO LIII.

NE' perchè mille volte il giorno i pera;
Nè perchè indarno ognor mercè vi cheggia;
Nè perchè del mio mal nudrir vi veggia;
Fia, ch'io voſtro non ſia, come prima era:
Se forſe per moſtrarvi irata e fera
In me, qual lupo non paſciuto in greggia,
Tormi da voi credete; erra e vaneggia
Voſtro penſier di quanto ei brama e ſpera.
Sempre languir per voi la notte e'l giorno,
E la vita laſciar più dolce è aſſai;
Che per altra ad ognor viver contento.
Mill'altre doti voſtre, oltra l'adorno
Volto infiammato di celeſti rai,
Pon far lieve il morir, non che'l tormento.

SONETTO LIV.

NE' per orgoglio mai, nè per vostre ire,
Fia, che si spogli il cor di quella spene,
Onde mai sempre Amor armato il tene
Alla difesa del mio bel desire:
Nè per vaghezza dell'altrui martire,
Che'n voi si sia, verrà, che le mie pene
Non sian più dolci, che d'ogni altro il bene,
Quantunque notte e dì pianga e sospire.
Ch'io dico fra me stesso ragionando:
Qualor vi scorgo sì sdegnosa e fera
Prender del mio languir gioia e conforto;
O pria ch'i mora, o poi che sarò morto,
Pur verrà'l dì, che dolce sospirando
Mi darà pace questa mia guerrera.

SONETTO LV.

DONNA, che ben rassembra opra divina
Agli atti, al volto, al moto, alla favella;
Ch'ogni altra donna vaga e pellegrina
Avanza, quanto il Sole ogni altra stella;
Al suon, che i passi tempra, a me s'inchina:
Per man mi prende: e leggiadretta e snella
Tal alternando i piè scorti cammina,
Che Venere danzar si vede in ella.
Col raggio poi d'un dolce riso prende
Cara ghirlanda, che i bei crin le chiude:
E ne fa lieta a' miei cortese dono.
Con quest'arti ella, e col parlar, che rende
Umili e pie le menti altere e crude,
Raccende il foco, del qual esca io sono.

SONETTO LVI.

DOlce d'Amor un bel paſtor lagnarſi
Sovr'una riva aſſiſo a piè d'un orno;
E le fere, e gli augei li vidi intorno,
E l'aure, e l'acque ad aſcoltar fermarſi:
Queſti coi capei d'oro al vento ſparſi,
Di verde alloro ambe le tempie adorno;
Credo ch' Apollo aſſimigliaſſe il giorno,
Che'n fronde Dafne ſua vide cangiarſi:
E piangendo dicea: dunque gir lunge
Laſſo conviemmi dalla donna mia;
Nè morte col ſuo dardo anco mi punge?
Ahi morte in ciò, più che'n ancider, ria;
Pur ſai, ch'ad uom, che dal ſuo ben ſi ſgiunge,
Il tuo ſtral vita, e non morir ſaria.

SONETTO LVII.

ROmpa giuſto voler il duro ghiaccio,
Che contende pietà nel voſtro core:
E piova tanta in voi virtù d'amore,
Che'n me veggiate quel, che chiudo e taccio.
Sì vedrete 'l bel nodo, ov'io m'allaccio,
Di gentilezza attorto, e di valore:
E d'un caldo deſio di farvi onore
Prender eſca la fiamma, ond'io mi sfaccio.
Perchè 'l falſo timor, che'l cor vi preme,
E mi vi rende diſdegnoſa e'ngrata;
Toſto dal ver quindi ſcacciato fia.
O ſovra ogni altra mia vita beata,
S'avvien giammai, che innanzi all'ore eſtreme
Io pur vi ſcorga un dì corteſe e pia.

SONETTO LVIII.

SE di pietate in voi ſol vive tanto,
O fatal del mio ſtato unico obietto,
Che noia non vi ſia l'altrui diletto,
Guerra la pace, e lagrimoſo il canto;
Gli occhi ſoavi, e'l parlar ſaggio e ſanto,
Ad ogni raro ingegno alto ſoggetto,
Non mi negate: e quel pietoſo affetto,
Che'l timor volge in ſpeme, e'n riſo il pianto.
E mi vedrete poi, qual Cigno ſole,
L'aria tentar delle voſtre ampie lode
Con l'ali del piacer canoro e lieto.
Ma ſe per voi del mio languir ſi gode;
Più'l voſtro danno, che'l mio mal mi dole:
Voi biaſmo eterno, io ſol morte ne mieto.

SONETTO LIX.

ECco i crin d'oro, onde teſſendo Amore
Salda rete, e gentil, m'avinſe e preſe:
Ecco i bei lumi, onde tutto s'acceſe
Di dolce ſpeme, e deſir caſti il core.
Chiaro ſpecchio del ciel, del mondo onore,
Ove'l ben di la sù ſcorgo paleſe;
Nobil donna e umil, ſanta e corteſe;
Fonte d'alta eloquenzia, e di valore;
Una ſol volta in voi fiſo rimiri
Chi vuol deſtar l'addormentato ingegno;
E poi la penna ad onorarvi adopre.
E per far ſe d'eterna laude degno,
Altre Muſe, altro Apollo, che lo'nſpiri,
Non cheggia, che voi ſteſſa, e le voſtre opre.

SONETTO LX.

CHe più tardar al mio dolce ſoccorſo?
Non mi vedete omai dal dolor vinto?
Non vedete al color, di che dipinto
Il volto porto, il viver mio già corſo?
Chi porrà donna al tempo un duro morſo,
Ch'egli d'acuto ſpron d'invidia ſpinto
Con la ſua fuga non ſen porti eſtinto
Il nome, che mill'altri avria precorſo?
S'uom, che ſcrivendo un tal glie n'avria poſto,
Ch'ito e' non fora a' voſtri danni un paſſo,
Mill'anni e mille che ſi foſſe moſſo,
Chiuſo cruda averete in poco ſaſſo?
Ma quando io ſia di queſta carne ſcoſſo,
Mi chiamerete, e non vi ſia riſpoſto.

SONETTO LXI.

DUnque al deſio, ch'ho di ſerbar coſtei
Dopo 'l ſepolcro ancor mill'anni viva,
Ella ſi rende diſdegnoſa e ſchiva;
E tutti prende in gioco i martir miei?
Dunque ſaran della mia morte rei
Gli occhi, e l'eletta ſua ſembianza diva;
E quei dolci coſtumi, in cui fioriva
La ſpeme, ond'io mia libertà perdei?
Ma più mi duol, che per rubarla agli anni,
Poich'ella ſprezza Cirra, e i ſacri allori,
Neſſun ſia più, che la celebri in rime.
Onde allo ſpecchio accorta de' ſuoi danni
Tardi, e pentita delle voglie prime,
Bramerà vivi i miei già ſpenti ardori.

SONETTO LXII.

LA bella donna, che molti anni io porto
Nel cor fcolpita per le man d'Amore;
Mentre d'anni carco, e di timore
Stava in difparte sbigottito e fmorto;
Moffe ver me con parlar dolce e fcorto,
Poffente a ritornar fpirto e vigore
A'corpi fpenti, e giù nel gran dolore
Dell'inferno recar gioia e conforto.
Di che paventi; o qual ti grava pefo;
Che sì fchivo ti rendi, e sì dolente;
S'ancor non ti fui mai, com'ora, amica?
Quando io già presto a dir: ciò, perchè intefo
Il noftro amor non fia, m'avvien fovente:
Provai, ch'alto piacer la lingua intrica.

SONETTO LXIII.

SARA' fempre da me donna lodato
Il tempo e'l loco, ove d'Amor fui vinto:
E lo ftral, che m'aperfe il manco lato,
Non men dolce degli occhi, ond'ei fu fpinto.
Sempre lodati i lacci, a'quali avvinto
Io mi pregio via più, che'n altro ftato:
E'l foco, di che fono arfo e fegnato:
Nè'l vorrei già men forte, non ch'eftinto.
Lodate fien le lagrime e i fofpiri,
Ch'io fparfi in meritar da voi pietade;
E le voci in aprirvi i miei defiri.
E lodata la voftra alma beltade,
Che mi fa lieve il giogo de'martiri:
E fcorge al ciel per gloriofe ftrade.

SONETTO LXIV.

QUesti son luoghi solitari e queti,
Ove appagando in parte i miei desiri,
Posso scovrir, quanto de' miei martiri
Altrove aprir giusta cagion mi vieti.
Voi dunque aprici colli ameni e lieti,
Adorni di smeraldi e di zaffiri;
E voi fide compagne a' miei sospiri
Dolci aure, udite or gli alti miei secreti.
E tu, che dolcemente i fiori e l'erba
Con lieve corso mormorando bagni,
Tranquillo fiume di vaghezza pieno;
Se'l cielo al mar sì chiaro t'accompagni;
Se punto di pietade in te si serba;
Le mie lagrime accogli entro al tuo seno.

CANZONE X.

NOn più rime d'amor soavi e liete
Simili a quelle, ond'io cantar solia
L'alta mia gioia, apriche piagge avrete.
Non si conviene a vita acerba e ria,
Come quella, ch'or provo, altro che pianto:
Sasselo Amor, e l'empia donna mia.
Però si come un tempo al riso, al canto
Porgeste allegre orecchie; or non v'incresca
D'udir pietose i miei lamenti alquanto.
Così i bei fiori, e la verd'erba fresca
Non vi tolga giammai caldo, nè gelo:
E'n voi nova bellezza ad ognor cresca.
E l'aure vaghe, dal materno stelo
Furati i fior, spargan girando intorno
Di dolce e d'odorata pioggia il cielo.

E

E Gnido, e Cipro, e'l suo bel colle adorno,
Venere, e'l figlio lasci: e venga a voi
Luoghi, suoli di lor degno soggiorno.
Cagion sì giusta alt'uom prima, nè poi
Non ebbe, od avrà mai di lamenrarsi,
Quantunque acerbi e gravi i martir suoi.
Qual pena, qual languir puote agguagliarsi
Al duol, ch'affligge alcun, quand'ei s'avvede
Dubbie le certe sue speranze farsi?
E io non pur della mia pura fede,
Ove premio attendea, mi vidi inforse;
Ma secco intutto il fonte di mercede.
Nè già con tanta fretta a segno corse
D'arco, o di braccio mai dardo, nè strale;
Con quanta allor ogni mio ben trascorse.
Altrui più che se stesso amar che vale;
E menar l'ore travagliate, e gli anni,
Pascendo l'alma del suo proprio male?
Quando veggiam, che dopo molti affanni
Spesi, per farsi una sol donna amica,
S'avanza l'uomo d'infiniti danni.
O misero colui, che s'affatica,
Giammai credendo in femminil pensero
Trovar fermezza sua avversaria antica!
Lasso, sollo io: che già poco anzi altero
Delle speranze mie cantando giva;
Or piango umil della temenza, e pero.
Non sapea allor, come inconstante e priva
Di fede fosse questa iniqua, ond'ella
Ebbe forza tener mia speme viva.
Ma chi creduto avria donna sì bella,
Sì dolce in vista, e sì pietosa in voce,
Perfida dentro, e di mercè rubella?
Nè tanto ancor il veder lei mi noce
Da'miei giusti desir fatta diversa;
Quanto, ch'indegna altrui fiamma la coce.

Quin-

Quinci nell' alma trista si rinversa
L'angoscia, che m'ancide: e'l fermo sdegno,
Che contra lei nel cor mi s'attraversa.
Che s'io le parvi del suo amor indegno
(Ch'esser non può, tal mi conosce) almeno
Sceglier uom non devea men di me degno.
Sceglier devea chi nel mio bel terreno
Nato fosse di sangue antico e chiaro,
Tutto di dolci e santi affetti pieno.
Sceglier devea chi con sublime e raro
Stil far potesse sue bellezze eterne:
E schernirsene poi del tempo avaro.
Ahi quanto in uom, più che le frali esterne
Parti, gradir devria, chi qualche cura
Tien di se stessa, l'immortali interne:
Senza le quai poco qua giuso dura
Beltà terrena: che l'empia e rapace
Morte, e un sol giorno la ci toglie e fura.
Quante fur, di che'l nome oggi si tace,
Donne leggiadre e belle, perchè'n grado
Prefer, più ch'altro, ciò ch'a'sensi piace?
I quai, se'n questo perigliosо vado
Perpetua fama aver forse non sprezza,
Devrebbe ella appagar men che di rado:
Nè lui, ch'ella tant'ama, e tanto apprezza,
Devrebbe amar; se per piacer a'sensi
Lice nell'uom bramar sol la bellezza.
Mill'altri sono, a cui meglio conviensi
L'amor di lei; quantunque il cor tristo ange,
Ch'altr'uom del premio mio si ricompensi.
Io pien di lei quanto'l mar gira e frange
Avrei dalle sanguigne onde all'Hircane,
E dall'aurato Tago all'Indo Gange:
Io, che nel sen di lei, che l'onde insane
D'Adria corregge, nacqui; e di tal padre,
Ch'assai più ch'ieri, fia chiaro dimane.
L'opre

L'opre de' miei maggiori alte e leggiadre,
    Di cui rimbomba il ſuon lunge e dappreſſo,
    Volver di ciel non potrà mai far adre.
E ſe licito foſſe ancor ſe ſteſſo
    Lodar; direi, che tra' più chiari ingegni,
    Per fama almen, m'è pur ſeder conceſſo.
Nè par ancor, che i miei verſi diſdegni
    Colei, ch'a riva il Mincio in grembo a Manto
    Nacque; ma pur di ſe gli renda degni:
Colei ch'or triſto piange, e nel ſuo pianto
    Prega a preſto ritorno, il bel Metauro:
    Adige lieto ſe n'adorna intanto.
Laſſo ben dovev'io di tal teſauro
    Lo mio ſtil arricchir, ch'or ſenza pare
    Ambe le tempie cinto andrei di lauro.
Che le rime, ove alcuna lode appare
    Di lei, quinci prendendo alta virtute,
    Son più che tutte l'altre a Febo care:
Più che tutt'altre in reverenzia avute
    Dal mondo, ch'ella onora: ed è ben degno:
    Di così ricche fila ſon teſſute.
Or ch'io fatto non l'ho; giuſto diſdegno
    L'anima rode: e roderalla ognora,
    Finche di farne ammenda io non m'ingegno.
Ma s'ella (o pur non abbia a vile ancora
    L'altrui lodar) com'ha fin qui gradita
    La Muſa mia, che del ſuo fallo or plora;
Per lo innanzi le da corteſe aita,
    A ſe chiamando il diſviato ſtile;
    Non tacerò: che'n ogni parte udita
Fia la mia voce, e'l ſuo nome gentile.

Poi

SONETTO LXV.

POICHE' del pianto mio le torbide onde
Nel suo grembo raccoglie dolcemente
Queſto più ch'altro mai puro e lucente
Fiume, c'ha di ſmeraldo ambe le ſponde;
E tra queſte fiorite ombroſe fronde,
Ben ſpeſſo al mio languir quete e intente,
S'ode l'aura ſpirar ſoavemente,
L'aura, che meſta a' miei ſoſpir riſponde;
Ben lodar deggio l'alta mia ventura,
Che m'ha tra voi condotto, o luoghi amici,
Che non ſdegnate udir mie pene acerbe.
E ſe d'umani preghi in ciel s'ha cura;
Facciavi egli ad ognor lieti e felici:
E primavera eterna in voi ſi ſerbe.

SONETTO LXVI.

QUELLA virtù, che'n fogge alte e diverſe
In voi dentro e di fuor veder mi parve;
Mentre ch'Amor ſotto mentite larve
Oneſta e bella agli occhi miei v'offerſe;
Sparì, toſto ch'all'alma il vero aperſe
Pietà divina: e chiaro indi m'apparve
Quel, che gran noia fora a raccontarve,
Con quanto ſcorno mio l'occhio il ſofferſe.
Allora il volto di vergogna acceſo,
Diſſi piangendo il mio commeſſo errore:
Miſero quel, che ſolo a' ſenſi crede:
Cui fuggon gli anni, non che i giorni, o l'ore
Senza alcun frutto: e poichè ſe n'avvede;
Piange ſe ſteſſo, e'l ſuo fattore offeſo.

SONETTO LXVII.

TEsse di sì fin oro i nodi Amore,
Coi quai mi lega; e da sì dolci lumi
Tragge il foco, onde vien, che mi consumi;
Che lo struggef m'è vita, e i lacci onore.
Taccio il gran pro, ch'io mieto, allor ch'ei fore
D'alti intelletti chiari e larghi fiumi
Versa dal fonte, ch'orna, e par ch'allumi
Di varie gemme oriental splendore.
Ma nell'aprir di quel celeste riso,
Che seco adduce la letizia e'l gioco,
Mi dona del piacer del paradiso.
Ben graditi legami, e vital foco;
E tu, che m'hai per gioia il cor conquiso;
Duolmi, che i versi miei v'onorin poco.

SONETTO LXVIII.

DAl chiaro sangue, e dal tranquillo ciglio,
Dal lampeggiar dell'amoroso riso,
Onde è prima ciascun arso e conquiso,
Che senta il foco, o scorga il suo periglio;
Dalle bellezze, ond'io mi meraviglio,
Qualor con ben san occhio in lor m'affiso,
Che per più bear l'alme in paradiso
Non vi tenne appo se l'alto consiglio;
E dal parlar, che fra coralli e perle
Esce d'accorti e dolci sensi adorno,
Gli aspi e le tigri ad ammollir possenti;
E da mill'altre doti, ch'a vederle
In Ida alle tre Dee porian far scorno;
Piove il mel, ch'addolcisce i miei tormenti.

Pun-

SONETTO LXIX.

PUnto ch'alla ſalute mia più parca
Foſſe coſtei, a cui 'l ciel diemmi in forza,
Le gravi cure, ond'ho la mente carca,
Trarriano a fin queſta mia frale ſcorza:
La qual, sì come piccioletta barca
Coi remi il fiume avverſo aſcende e sforza;
Secura l'onde de' ſuoi ſdegni varca
D'umiltà armata, e non di pioggia, o d'orza.
Però Mulla, s'è ver quel, ch'a gran pena
Creder (mercè del valor voſtro) i poſſo,
Che donna a voi ſi moſtri empia e ſdegnoſa;
Forſe verrà, ch'ella vi fia pietoſa;
Se'l foco in voi da' ſuoi begli occhi ſcoſſo,
Scoprite in viſta d'umiltà ripiena.

SONETTO LXX.

S'Io vivo, e viſſi ſempre in pene e'n guai
Infermo e ſtanco, e'n tutto fuor di ſpeme,
Dal dì, ch'Amor, e la mia donna inſeme
Mi dier l'aſſalto, ond'io vinto reſtai;
Tu puro e queto fiume il vedi, e'l ſai:
Che qualor via più grave il cor mi preme;
Pur me, qual Cigno preſſo all'ore eſtreme,
Odi empier l'aria d'aſpri e triſti lai.
Talchè per la pietade aſſai ſovente
Ti veggio l'onde torbido e'nquieto
Volger al mar con piè diſtorto e molle.
Così m'udiſſe ancor chi dal mio lieto
Stato m'ha volto a vita sì dolente:
Che'l bel viſo vedrei, ch'or mi ſi tolle.

SONETTO LXXI.

TU, cui mai sempre debbo ogni periglio,
E tutte le mie cure ad una ad una
Scoprir, sperando in buona e'n rea fortuna
Fido soccorso, e ottimo consiglio;
O del novo Esculapio unico figlio,
Per cui quasi non ha possanza alcuna
Più l'altera crudel morte importuna,
Che già m'è sovra col suo orribil ciglio;
Mira, ch'ha per ferirmi alzato il braccio:
E prega il padre tuo, che tanto puote,
Sì, ch'egli schermo al colpo estremo preste:
Ed ella se ne scorni: e quelle note,
Ond'io d'Amor cantai le fiamme e'l ghiaccio,
A'nomi vostri sien sacrate e preste.

SONETTO LXXII.

QUELLA dolcezza, che dagli occhi vostri,
Mentr'io li miro, nel mio cor discende,
Sì di sempre vedervi l'alma accende,
Ch'ella sprezza quanto altro a'miei si mostri:
E quel, che può stancar penne e inchiostri
Di qualunque più dotto a scriver prende;
Vostro gentil parlar, che se ne rende
Qua giù dell'armonia degli alti chiostri;
Con ragion fa, ch'io sdegni ogni altrui canto,
E d'ascoltar pur voi cheggia, e m'acqueti,
O bel d'ogni valor fonte e ricetto.
In somma sono i vostri accorti e lieti
Accenti, e'l dolce sguardo altero e santo
Del mondo tutto, e non sol mio diletto.

Poi-

SONETTO LXXIII.

POICH' io m'accorgo, che mia morte amate,
Dal veder ſpento in voi quel caldo affetto,
Che l'angelico voſtro ſacro aſpetto
Adornava d'oneſta alta pietate;
Farà 'l duol triſte e brevi mie giornate:
E s'ei per ſe non baſta, io ſteſſo ho eletto,
Perchè compito ſia voſtro diletto,
Troncar il ramo di mia verde etate.
Ma pria mirate il ſanguignoſo rio,
Che traſſe del mio petto iniqua ſpada
Diſpoſta in voi punir le colpe altrui.
Forſe, vedendo come il viver mio,
Donna, arriſchiai, perchè viveſte vui;
Non amerete, che mia vita cada.

SONETTO LXXIV.

SO, che vedeſte pur chiaro e paleſe,
Donna, il mio caldo e amoroſo affetto
Quel giorno, che sì ardito offerſi il petto
All'ire ſol ne' voſtri danni inteſe.
Ben da morte in quel punto mi difeſe
Giove benigno in ſeggio alto e eletto:
E dell'avverſe ſtelle il triſto aſpetto,
E di Marte il furor men forte reſe.
Ma ciò, laſſo, che val; ſe de' miei mali
Alcun non ſcorgo in voi di pietà ſegno,
Crudel via più d'ogni maligno lume?
Nè per troncar alle mie voglie l'ali,
Devreſte oprar in me l'odio e lo ſdegno,
Poich'elle han dal valor voſtro le piume.

I dol-

SONETTO LXXV.

I Dolci risi, e'l bel soave sguardo,
Ad altr'uom, più ch'a me, pietosi e presti,
Fan, che sovente a lagrimar mi desti;
E'l mio fin chiami intempestivo e tardo,
Che s'avea morte in ciò tanto riguardo,
Ch'ella, prima ch'a me gravi e molesti
Fosser questi pensier gelati e mesti,
Spinto in me avesse il suo possente dardo;
Morendo avrei d'altera invidia colmi
Mille e mill'altri avventurosi amanti:
E fora lieve al ciel salita l'alma,
Or cadrà grave e noiosa salma
(Nè questo mal, quanto l'altrui ben duolmi)
Là've i sospir suonano eterni, e i pianti.

SONETTO LXXVI.

L'Accoglienze di gioia e d'amor piene,
Ond'io mi vissi un tempo assai felice,
A me tolte, altrui date, han da radice
Svelto col mio sperar tutto'l mio bene:
Quinci or di tema sol grave e di pene
Passò'l mio stato misero e'nfelice:
Com'uom, cui men la speme e'l gioir lice,
Che fertil seme a' non feconde arene.
E degno è ben, che di pianto e di guai
Rendan lor dritto alla temenza, al duolo
Gli occhi miei tristi, e'l tormentoso fianco:
E più saria, se l'ultimo suo volo
Sazio del mondo, e dagli affanni stanco
Ratto lo spirto mio spiegasse omai.

SONETTO LXXVII.

S'A gravi e molti miei falli risguardo,
A che chieder perdon debbo, o pietade?
Ma s'alla tua benigna largitade,
Pentir al peccator non è mai tardo.
Così fra tema e speme, or gelo, or ardo:
Ma la speranza s'erge, e'l timor cade,
Tosto ch'io te di nostra umanitade
(Nostra colpa) vestito e'n croce guardo.
Quinci mercè ti cheggio: e degno è, ch'io
L'impetri omai, che questo è proprio dono
Di sì pietoso, e sì possente Dio.
Or se col tuo favor non mi spregiono,
Signor, dell'empio tuo nemico, e mio,
Lasso, perduto eternamente sono.

SONETTO LXXVIII.

Signor, dal qual tutte le voglie sante
Vengono, e i buon consigli e le giust'opre,
Dammi zelo e aita; ond'io m'adopre
In lasciar per seguirti, il mondo errante:
Sotto le cui lusinghe dolci e tante
Belzebu mille strali empi ricopre:
Da quai chi bene il tuo scudo non copre,
Morte eterna schifar non è bastante:
Ma s'a'desiri, onde già m'empi ed ardi,
Tua difesa s'aggiunge; indarno spende
Arco micidial suoi fieri dardi.
Dunque a che sazie mie brame non rende
La tua pietade; poi che se ben guardi,
Salva il tuo servo, e'l tuo nemico offende?

SONETTO LXXIX.

FIA mai quel dì, ch'alla mia pena acerba
Qualche dolce riposo impetrar deggia?
Lasso, io nol so: ma ben per quel, ch'i veggia,
Pur ora il martir mio si mostra in erba.
O s'alcuna pietade in voi si serba;
Se pacifico Amor nel cor vi seggia;
Nè da voi cosa in van mai se li cheggia;
Non è la donna mia troppo superba?
Ditel voi donne leggiadrette e belle,
Non è men di lei cruda ogni aspra fera,
Poi che mi sdegna, e del mio mal si pasce?
Ma, nè perchè m'asconda le due stelle;
Nè perch'ella ami ognor, ch'amando io pera;
Potrà mai far, che l'abbandoni e lasce.

SONETTO LXXX.

SE mai sempre vi sia cortese Amore,
Donne, che ne' suoi lacci avvolte sete;
Nè tema, o gelosia vostra quiete
Disturbi; od altro mal vi giunga al core;
Deh fermatevi alquanto al mio dolore:
E se più d'altro grave il conoscete;
Tanto per la pietà meco piangete,
Che lo'ntenda il comun nostro Signore.
Egli; se pur non è del tutto spenta
La sua giustizia e la virtù primiera;
Cui tardi pianse aver sprezzato Apollo;
Non sosterrà costei: che s'argomenta
Contra lui ne' miei danni empia e altera,
Libera gir senza il suo giogo al collo.

SONETTO LXXXI.

CHe pur tenti far misera mia vita,
Conducendo madonna in altra parte,
Fortuna rea; s'ella perciò non parte
Dal core, ù di sua man l'ha Amor scolpita?
Quinci allegra si mostra: e sì m'invita
A ben sperar, che mi consola, e parte:
Mentr'io tento spiegar sue lode in carte,
L'opra compir con bei modi m'aita.
L'alma sol di lei vaga ivi la mira
Sgombrar le nubi, e raddoppiar il giorno,
Dovunque il chiaro suo sguardo s'aggira.
Vede grazia e beltà volarle intorno:
Lunge fuggir i desir bassi e l'ira:
E seco far dolce onestà soggiorno.

SONETTO LXXXII.

TOsto che del partir vostro s'accorge
L'anima mia, che'n voi vive sicura;
Per seguirvi, da me si toglie e fura
Con l'ali, onde'l desio l'impenna e scorge:
E viene a voi, e tal piacer le porge
La stanza, ch'ella a me tornar non cura:
Così d'uom vivo passo in pietra dura,
E'l pianto è fonte, ch'indi versa e sorge.
E se non che talor novella apporta
Alcun pensier messo dell'alma al core,
Perch'ei respira alquanto, e si conforta;
Rimarrei sasso, che spargesse umore;
Ma quei mi dice: a te da pietà scorta
Tosto verrà madonna, e seco Amore.

Fra

SONETTO LXXXIII.

FERA gentil, che sì veloce il piede
Affretti innanzi a' miei sì tardi e grevi;
Me ben puoi tu fuggir, ma non le levi
Ali, ch'Amor benigno all'alma diede.
Con queste ella ti segue, e ode, e vede
A caldi e lunghi giorni, a freddi e brevi;
Ch'a Soli ardenti, od a gelate nevi
Torle l'amata via non si concede.
E quinci spesso a' tuoi begli occhi invola
Soavi sguardi: e or raccoglie, or nota
Qualche sospir, qualche parola pia.
E con queste a me torna: e la mia vota
Vita di ben sperar empie, e consola
Sì, ch'ogni affanno, ogni temenza oblia.

SONETTO LXXXIV.

SIEDE là, dove più superbo bagna
Il Re de' fiumi la sua manca sponda,
Donna a null'altra di beltà seconda,
Di pietà amica, e d'onestà compagna:
La qual ad alta voce ogni or si lagna
Della piaga; che 'n te larga e profonda
Diè morte al mondo: e'l dolce viso inonda
Del rio, che'l duol fuor versa e nel cor stagna.
Questa è Cesare mio l'alma Beatrice:
Che la tua dotta mano a scriver spinse
In guisa tal, che l'Arno invidia n'ebbbe.
Quivi scendi a mostrarle alma felice,
Che se'l tuo fral qui acerbo colpo estinse;
L'eterno in ciel vita miglior riebbe.

SONETTO LXXXV.

LE dolci rime, e l'onorate carte
Sparse de' pregi, e del bel nome vostro,
Di quanto ornate il fosco secol nostro,
Agli altri, che verran, fien specchio parte:
Che s'a pena ombreggiar può ingegno ed arte
Le chiome d'oro, il netto avorio, e l'ostro;
Vano è sperar, che mai lingua, od inchiostro
Cantando piangan la divina parte.
Perciò s'alcun ne scrive, odo i lamenti
Dell'età nostra, ch'ad ogni or si dole,
Che del suo vero onor troppo si sceme.
Nè tacer lice, acciò ch'all'altre genti
Morte del tutto di bellezze il Sole
Non spenga; e di virtù disperda il seme.

SONETTO LXXXVI.

SOL degno è il Bembo di spiegar in carte,
Donna gentil, i pregi e gli onor vostri:
Il Bembo sol, cui solo a'tempi nostri
Più largo Apollo il suo valor comparte.
L'alte doti dal cielo in voi cosparte
Avanzan, quanto bel qua giù si mostri:
Le colte rime, i suoi purgati inchiostri
Ogni ingegno mortal vincono, ogni arte.
Or se di voi non canto, e non ragiono;
Non pare indegno, ch'io di ciò n'aspetti
Lode alcuna da voi, non che perdono:
A sì alta beltade, a sì alti effetti
Non conveniasi già men chiaro suono:
Od à tal Musa men leggiadri obietti.

Quel-

SONETTO LXXXVII.

QUella, che nel ſuo grembo accoglie e tene
Colei, per cui l'antica età dell'auro
Rinverde, ove l'apriche piagge amene
Vago irrigando parte il bel Metauro;
Alma città, che di lor molte pene
Diede prima a' Troian dolce reſtauro;
Superba or ſiede: e ben le ſi convene,
Sendo arricchita di sì gran teſauro.
Ancor io ſpero le mie rime incolte
Ornar dell'immortali ſue ricchezze:
O non pur ella ſe ne rende ſchiva.
Sì verrà, che fra'rai delle ſue molte
E divine e umane alte bellezze,
Chiaro il mio nome eternamente viva.

SONETTO LXXXVIII.

QUando mi torna a mente il ſacro giorno,
Che madonna bearmi in terra volſe;
E i vaghi ſpirti in chiara voce ſciolſe
Con atto ſovra ogni uman uſo adorno;
E queta l'aura a lei ſi vide intorno;
E Febo il freno a'ſuoi corſier raccolſe;
Talchè l'altro emiſpero aſſai ſi dolſe
Del ſuo novo fra noi lungo ſoggiorno;
Allor dico fra me: ben ſciocco fora
Chi per udir divini alti concenti
Deſiaſſe nel ciel ſalir talora.
Erano tutti immobili e intenti
Con quel di Febo gli altri cerchi ancora
Al ſuon de'dolci ſuoi beati accenti.

SONETTO LXXXIX.

TUtto quel, che da me, donna, sen vene
Di bello, o di gentil; tutto ha radice
Da lui, che solo a guisa di Fenice
Or tratta l'aria con l'eterne penne:
Egli l'umile mia musa sovvenne:
Egli la'mpennò sì, ch'omai le lice
Cantando la divina Berenice
Gir per lo ciel, che pria non le convenne.
Questi è colui, ch'all'alme muse in grembo
Nacque: e tutto da loro il latte prese,
Che Vergilio, ed Omero anzi gustaro.
Questo è quel dotto e onorato Bembo,
Cui sempre Apollo fu largo e cortese:
E spesso scende a cantar seco a paro.

SONETTO LXXXX.

NUlla d'altrui favor donna gradita
E' d'uopo a voi per farvi appo me degna:
Tal nel bel vostro petto virtù regna,
Ch'ogni alta mente a reverirvi invita.
E se per far mia voglia in ciò compita;
Scorta mia musa non si fosse indegna,
Di quanto Amor dettarle non si sdegna;
Spesso di voi cantar l'avreste udita.
Or quinci ella si tace: e ragion vole,
Ch'io scusato ne sia; poichè non lice
Ad occhio uman fermar vista nel Sole.
A voi basti, o fra noi vera Fenice,
Che non l'altrui, ma le vostr'alme e sole
Rime v'ergano al ciel chiara e felice.

Men-

SONETTO LXXXXI.

MEntre voi lungo la finiſtra riva
Del Re de' fiumi ſoſpirando andate
La ferrea voſtra; e più cara cittate,
Che d'oro, ond'or non ſana aria vi priva;
Acciò che la mia muſa eterna viva;
Qui, dove ſtagna l'onde ſue beate
Adria, io della voſtra alma beltate
Cerco adornar, quantunque verghi e ſcriva:
Poi, ſe noia m'aſſale, a quella ſchiera
Di donne a voi per ſangue e per virtute
Propinqua, corro ad acquetar la mente.
Quivi il piacer degli angeli ſi ſente;
Ma tanta gioia rende men intera
Dubbia ſperanza di voſtra ſalute.

CANZONE XI.

NEssun rimedio agli amoroſi affanni
Giova, quanto con rime accorte e piane
Saper altrui dolerſi de' ſuoi danni.
Così ſcacciar dal ciel vidi ſtamane
Il Sol la nebbia; come'l canto ſgombra
Da' noſtri cor le voglie cieche e'nſane.
Al cantar, che le menti umane ingombra
Di gioia; e reca all'alma alta pietate;
Mercè va preſſo, come al corpo l'ombra.
Ma pochi anno oggi rime dolci ornate,
Che ricercando le midolle e gli oſſi,
Sien degnamente altrui care e pregiate.
Tu ſolo hai mille cor cerchi e percoſſi
Con tuoi lamenti in chiaro ſtile accolti,
E dolcemente a pianger teco moſſi.
Tu ſacro Bembo, che ſovente aſcolti

Fe-

Febo, a cui nulla men, ch'a te'l ſuo canto,
Piacciano i verſi tuoi leggiadri e colti:
Bembo, che ſolo porti il pregio e'l vanto
Col degno Toſco, che di Laura ſcriſſe,
Di quanti per amor ſparſer mai pianto.
Saſſel colei, che l'alma mi trafiſſe
Con gli occhi: e io, che cantar non potei
Sì dolce, ch'ella volentier m'udiſſe:
Che pervenute le tue rime a lei,
Tal vaghezza di lor l'alma l'acceſe,
Che poi ſempre ha ſdegnato i verſi miei:
Nè ſolo i miei; ſol a'tuoi ſono inteſe
Sue dotte orecchie: ond'io m'inchino umile,
Che mi voglia di loro eſſer corteſe.
O pur degnaſſe il tuo pregiato ſtile
D'aver i miei martiri in ſe riſtretti:
Sì più non temerei d'eſſerle a vile.
Quando fur sì ſoavi ancor mai letti?
Sì lunga fe? sì vota di mercede?
E ſenza alcun ſperar sì caldi affetti?
Or ecco il dì, che s'avvicina, e riede
Del terzo decim'anno: il dì, ch'Amore
Il manco lato mi ripunge e fiede.
Volgi altrove crudel empio Signore
Le tue ſaette: che di nova piaga
Omai più loco non ti ſerba il core.
In lei, che del mio mal cotanto è vaga;
In lei, che nulla di te cura, o teme;
Tendi il forte arco, e mille ingurie appaga.
Sì di te, e di me vendetta inſeme
Farai: sì vedrem chiar, che'l cor ti punge
Timor d'infamia, e d'onor voglia il preme:
Ahi ch'io non poſſo omai molto eſſer lunge
Dalla mia fin: cotanto il gran martire
Del mio vital umor per gli occhi munge.
La voſtra crudeltade, e le voſtr'ire

Em-

Empia mia donna fien cagion, ch' io manche
    Anzi l'ora prefcritta al mio morire.
Ma voi n'avrete ancor pallide e bianche
    Le dolci guance: e le due luci belle
    Non fien di pianto mai fazie, nè ftanche.
E feco inviterà le più rubelle
    Alme d'Amor a pianger la mia morte
    Pietà, piangendo entro alle chiare ftelle.
Nè cofa il mondo avrà, che riconforte
    L'anima voftra: che fia tardi avvifta,
    Quant'è mal contr'Amor troppo effer forte.
Deh quell'alta pietà con dolor mifta,
    Che'l mio fermo fervir, la mia fe pura
    Dietro al mio eftremo dì fperar m'acquifta;
Or mi vi moftre men fpietata e dura:
    Nè s'indugi a quel punto, che poi vano
    Il prendervi faria più di me cura.
Medicina fi porga ad uom non fano,
    Mentre ch'ei guarir puote: e non s'attenda,
    Che lo fpirto dal corpo fia lontano.
Che giova poi tentar di farne ammenda?
    E fe nel cor con morfi acuti e feri
    Il pentir, che null'ha, che gliel contenda;
Pallido il volto, e gli occhi umidi e neri,
    Rimembrando a fe fteffo il fuo difetto,
    Lento vien di duol carco, e di penferi?
Ei battendofi allor la fronte e'l petto,
    Lagrimando dimoftra, ch'uom non deve
    Prender dell'altrui mal gioia e diletto:
E ch'altrui qual fi dà, tal fi riceve:
    E'l pefo, che foave all'altrui fpalle
    Par noi, torna alle noftre acerbo e greve.
Ma chi mi tragge ancor dal dritto calle
    A configliar coftei, che'l dir mio fprezza?
    Tu facro Bembo efto configlio dalle
Col dolce ftil, ch'ogni alma amare avvezza.

Ne'n

SONETTO LXXXXII.

NE'n sì soavi, o'n sì leggiadri versi
S'udì cantar d'amor fiamme, nè strali:
Nè'n sì piani e pietosi alcun dolersi
Delle profonde sue piaghe mortali:
Nè'n sì sublimi ancor mai, nè'n sì tersi
Scriver cose celesti e immortali:
Come voi fate in modi alti e diversi,
A quei di Febo, e delle Muse eguali.
Dunque è ben dritto, se di voi rimbomba
Il nome omai dall'uno all'altro polo,
Bembo, o di nostra età perpetuo onore:
Così potess'io a guisa di colomba
Seguendo l'ali del vostro valore
Levarmi al cielo, o'n più spedito volo.

SONETTO LXXXXIII.

TOSTO che furo alle mie orecchie porte
Le vostre rime lagrimose e meste;
Dal profondo mio cor mosse Amor queste
Voci pietose a consolarvi scorte:
Con ragion quel bel velo, e quelle accorte
Parole, e l'accoglienze dolci oneste,
E la sant'alma sciolta piangereste,
Quando pur contra lor potesse morte:
Ma se questa or nel ciel più che mai viva
Gode; nè fia ch'altro al mondo toglia,
Pur che per voi di lui si parli, o scriva;
Lentar Bembo devete vostra doglia:
E seguir in oprando, ch'a noi viva
Con l'altre doti sue sì rara spoglia.

Fra

SONETTO LXXXXIV.

FRa ſperanza e timor languiſco e godo:
E la gioia e'l languir di par mi piace:
Corro alla guerra, e vo cercando pace:
E di cui più mi lagno, ognor mi lodo.
Ove libertà tento, ivi m'annodo:
E ſordo a chi favella, odo chi tace:
E me di quel nudrendo, che mi sface,
Morendo vivo in dolce acerbo modo.
Senz'alma ſpiro: e ſenza lumi il Sole
Vagheggio: e ſenza lingua oſo dir coſe,
Che darian meraviglia a chi l'udiſſe:
E bramo il ben di tal, che'l mio mal vole.
Con queſte leggi Amor in me s'affiſſe,
Donna, quando ad amarvi ei mi diſpoſe.

SONETTO LXXXXV.

DEh non voler eterno Re del cielo,
Che la mia fredda in obedirti cura,
Poich'io ſon tua ſembianza e tua fattura,
Spenga l'ardente tuo pietoſo zelo.
Non ſcendeſti tu avvolto in uman velo
Per ſalvarne a ſoffrir morte empia e dura!
Deh, s'anco in te l'uſato affetto dura;
Dammi, che'l vezzo rio cangi col pelo.
So, che non merta il mio fallir tal grazia;
Ma l'alta tua pietà vince ogni offeſa:
Nè ſovvenir ricuſa a chi ſi pente.
Siemi tu dunque omai ſcorta e difeſa
Dell'alma degli error noſtri dolente,
E già del mondo, e de'ſuoi inganni ſazia.

Ver-

SONETTO LXXXXVI.

Vergine ſanta, onor ſupremo e vero
Della città, ch'a sì gran pena vinſe
Quegli, ch'a Nola pria fuggir coſtrinſe
Dal buon popol Roman l'Afro, e l'Ibero;
Vedi, che ſol in te mi fido e ſpero:
E ſe pietade altrui giammai ti ſtrinſe;
La viſta mia, ch'empio accidente eſtinſe,
Prego, ritorna al ſuo ſtato primero.
Poſcia di lieti e prezioſi odori
Sparger non pur vedràmi ogni tuo tempio,
Ma fino al cielo alzar tue degne lode:
Al ciel, che ſol più di tua luce gode,
Che di mill'altri ſuoi ſanti ſplendori:
O chiaro, e delle donne altero eſempio.

CANZONE XII.

Signor, che ſolo alto valor tenete
Di vincer e domar il fero Trace;
Tanto vi fece il ciel poſſente e ſaggio;
S'io pur non ſon tropp'oſo, a me volgete
Gli orecchi: e l'odioſa ardente face,
Ch'indegnamente il voſtro alto coraggio
Di far infiamma al Giglio d'oro oltraggio,
Spegnete, ſe'l comun danno vi peſa;
E lui, ch'or ſolo di sfiorar penſate,
Nel ſuo natio terren lieto laſciate:
E vi contenti, che per farli offeſa,
Molto ardito vi ſete omai ſovente
Poſto a gran riſchio, e 'nfin ne' campi ſuoi:
Come Varo, e Durenza, fra quai ſiede
L'invitta voſtra gente, or fanno fede
Chiara, e faranla ancor mill'anni, e poi.

E ſpiegate l'inſegne all' oriente,
Ch'al nome ſol di voi perder ſi ſente.
Spento l'odio fallace, il mio conſiglio
Signor vedrete eſſer fondato e ſano:
E qual è quel, che fedel ſervo dona.
Poi com'uom, ch'ha fuggito alto periglio,
Direte: è ben dal vero onor lontano
Chiunque i gravi ſuoi torti abbandona:
E le più levi offeſe non perdona.
A che perſeguo il buon poppol di Criſto;
E non del loco, ove'l figliuol di Dio,
Per noi ſalvar, di ſuo voler morio,
Ritento, e ſeco far del cielo acquiſto?
Ricorro a te Re delle ſtelle eterno:
E confeſſo il mio fallo, e già n'attendo
Umile e chino il tuo perdon corteſe.
Ecco, che Gallia, e le paſſate offeſe
Oblio, e laſcio: e'n procacciarmi intendo,
Che più lungo di noi non faccia ſcherno
L'empio, ch'al mal comune armarſi io ſcerno.
Queſto voſtro pentir, queſta pia voglia
Vi farà caro a Dio tanto, che'n breve
Di nuovo impero avrete il capo adorno:
E ſe'l ſerbarſi intera ogni ſua foglia
Gloria al Giglio non reca oſcura e leve,
Nè darli pace a voi rapporta ſcorno:
Che ben ſi ſa, quanta vi ſiede intorno
Gente di ferro e di valor armata:
E ſi conoſce, qual in voi ſi ſerra
Ardir e ſenno, preſti in pace e'n guerra:
Nè da voi ſi dirà, ch'a lui ſia data
L'oliva, fuor che da pietade ſcorto.
Vedeſi poi, che la ſorella voſtra
La vi chiede adognor meſta e doglioſa:
E la Chieſa di Dio verace ſpoſa
Lacero il volto, e'l ſuo bel ſen vi moſtra,
Pre-

Pregandovi, ch'al loco, ov'ei fu morto,
Non si lasci omai far più lungo torto.
S'afferma ancor quel, che la fama suona,
Che'l gran nemico, che poco anzi Rodo,
E Belgrado domò presto e ardito,
Sdegno e vendetta a' nostri danni sprona:
Ch'ei rammenta il suo scorno, e'l tempo, e'l modo,
Onde'l vinceste all'Africano lito.
Lo stuol diverso e strano insieme unito
Farà tremar i monti e le campagne,
Dovunque mova minaccioso il passo:
Il mar di vele pieno addietro lasso.
Ma se per poche omai Calabria piagne,
E trema il Regno; ahi lasso or che fia quando
Fieno infinite le nemiche navi?
Senza'l vostro favor Puglia distrutta:
E arsa Roma: e serva Italia tutta.
Deh pria che'l duro suo giogo ci gravi;
Dato agli empi odi coi Cristiani bando,
Questa santa pietà vi vegna armando.
Qual Leonessa, ch'a' bramosi figli
Procacciando alimento, il tauro scorge
Lieta vicino; e mentre a lui s'avventa,
Sperando insanguinarne i fieri artigli,
Dell' infelice cacciator s'accorge,
Che di spogliarla de' suoi nati tenta:
Onde l'esca lasciando, il ciel spaventa
Sol dell'irata sua feroce vista;
E sgombrando il cammin, come avess'ali
Molto veloci più che vento, o strali;
Suo parto e cibo a lui novo racquista;
Tal voi lasciando il Gallo, a noi rivolta
La vostra aita, che figliuoi vi siamo
Posti in periglio d'esser preda altrui,
Liberi ne farete: e di colui
Vittoriosi, del qual più temiamo,

Che

Che col regno a lui fia la vita tolta:
E la fua gloria ai trofei voſtri accolta.
Nè parrà novo, che conduca a riva
Tanta e sì degna impreſa il valor voſtro:
Che queſta e maggior ſpeme altrui concede.
S'aggiunge, che non fia timida, o ſchiva
A ſeguirvi colei, ch'omai v'ha moſtro
Con quanto amor v'oſſerva, e con qual fede;
La bella donna, che tra l'acque ſiede
Reina d'Adria: e con giuſtizia intera
Le ſuperbe onde ſue umile affrena.
Queſta d'acceſa carità ripiena
Quinci alta gloria voſco acquiſtar ſpera:
E già prepara i fortunati legni:
E ſolo attende di veder al vento
Spiegar la ſanta inſegna della Croce.
Quinci vedraſſi ancor mover veloce
Il Paſtor degno del Criſtiano armento.
E parmi udir, che'l Gallo anco diſegni
Partir con voi nell'Aſia i novi regni.
Ecco'l voſtro fratel, cui par null'altro,
Fuor che vuoi ſotto'l ciel la ſpada cinge,
D'ardir, di forza, di conſiglio, e d'arte.
Queſti ha ſeco il fier Unghero, e lo ſcaltro
Boemo, che col foco il ferro ſpinge:
E'l Tedeſco, che mai vinto non parte.
Vedrem con queſti di gelata parte
Il Cimbro, e'l Daco audace, e l'altre genti
Fra'l Germanico, e'l Ponto, a Criſto ſerve.
La Scozia, l'Inghilterra, e le conſerve
Iſole a noſtra fe, non meno ardenti
Faran pietade e gloria a ſeguitarvi.
Ma quel popol altero e valoroſo,
Il cui terren quinci l'aurato Tago,
Quindi l'Ibero inonda; ogni or più vago
Di trovar guerra, e di fuggir ripoſo,

Ritenterà con l'arme d'affermarvi,
Ch'ei sol del mondo vincitor può farvi.
Lodo Ispano gentil l'alto tuo core:
Ma non sdegnar, ch'a tanta impresa teco
Si trovi il fior del buon Romano impero:
Ch'altri, sì come tu, suo gran valore
All'Egitto, alla Siria, al Turco, al Greco,
Farà mal grado lor conoscer, spero.
Non men che'l Tago, de'suoi figli altero
Va il Tebro, e l'Arno, e chi Fetonte ha in seno.
Or voi Signor qua giù da Cristo eletto
A così giusto e glorioso effetto,
Volgete gli occhi di pietà ripieno
Non pur al loco, ov'ei morir sofferse;
Ma fin là dove il vostro e suo nemico
Regge del mondo l'infelice stuolo:
Ch'oltra ch'avrete a darli angoscia e duolo,
Obediente il buon popol amico;
Col suo divin favor le genti avverse
Sen fuggiran da voi vinte e disperse.
Ben da me partir puoi lieta e sicura,
E girne umile a'piè del maggior CARLO:
Di tal zelo Canzon ti mostri adorna:
Dilli: Signor, se Dio con voi soggiorna;
Ed è contra colui, di cui vi parlo;
Perchè pur stanno a bada in Francia ancora
Vostro ardir, vostre genti, e vostra gloria?
Pace pace tra voi: volgasi il ferro,
Ove Cristo vi chiama: e (s'io non erro)
Ove v'attende assai maggior vittoria.
Ivi'l sommo trionfo, ivi dimora
La vera fama, ove aspirate ognora.

Ec-

SONETTO LXXXXVII.

ECco come del ciel giusta vendetta,
Se pur tarda talor, giunge più greve:
Già degna del suo error pena riceve
Chi la vostra potenzia avea negletta:
E di Cristo la sposa alma e diletta,
Che se quinci struggea, come al Sol neve;
Per voi rifarsi, e veder spera in breve
Col mar tutta la terra a se soggetta.
Spiegate pur Signor la vostra insegna
Contra 'l tiranno iniquo d'Oriente,
Se giusta, e di voi degna impresa amate.
Ch'a tanto effetto seguir voi non sdegna,
Spinto dal valor vostro, e da pietate,
Chiunque a Cristo d'obedir consente.

SONETTO LXXXXVIII.

SE del vago Monton di Frisso amate
Non indegno portar l'aurata pelle;
L'acque famose per la morte d'Elle
Uopo vi fia d'aver vinte e solcate:
Uopo vi fia, che 'l valor vostro opriate
Contra i tauri di Tracia, e di Babelle:
E le genti, ch'uscir delle mascelle
Dell'empio Arabo Serpe anco domiate.
A tanta impresa l'onorata spada
Si cinga: e 'n ciò vostro alto cor si scopra,
E non contra la greggia alma di Cristo.
Con questa desiata, e sì sant'opra
Di gloria, ch'ad ogni altra innanzi vada,
Quasi novo Iason farete acquisto.

CANZONE XIII.

POI che la nostra fe mesta ed esangue,
E tal, che del pensiero agghiaccio e torpo,
Tutto lacero mostra il suo bel corpo,
Quasi chi presso al giorno estremo langue;
E per colui, cui piacque col suo sangue
Lavar noi dell'error del padre antico,
Prega adognor (già ch'a voi soli è dato
Giunti al maggior Pastor, e all'alato
Leon, domar l'orrendo empio nemico,
Che dell'indegno suo strazio sol gode)
Ch'uom senza lusingarvi il vero scopra
Invitandovi a santa e famos'opra;
Io cheggio lui, che tutto vede ed ode,
E tutto può, ch'alla mia lingua preste
Tanto del suo valor, ch'ella in voi deste
La voglia, ch'ora al mal nostro s'adopra
Svegliata; e dorme a perseguir chi brama
E a lei, e a voi tor vita e fama.
Se d'acquistar nove provincie e regni;
E d'alma gloria alto desio v'ingombra;
Là've scaccia il Sol pria la notturn'ombra,
Volgete l'arme di giust'ira pregni,
E deponete omai gli odi e gli sdegni,
Che senza vostro pro danni infiniti
Recano ogni ora alla Cristiana fede.
Chi già'l comun nemico armar non vede;
Fuor che voi duo ne'propi mali arditi,
E de'servi di Cristo? E non si mira,
Che dell'un la sirocchia all'altro è moglie.
Ahi quanto è ver, ch'anco a i più saggi toglie
I buon consigli l'odio cieco e l'ira:
I seguaci de'quai non gloria, o bene;
Ma reo s'acquistan biasmo, e dure pene.
Deh s'estinguano in voi quell'empie voglie;
Onde

Onde volco non pur Crifto s'adira;
Ma la vendetta al fuo nemico fpira.
Signor, cui preffo al fenno alta ventura,
Onde di tante palme ornato fete,
E tanti regni obedienti avete,
Sì lieta e larga diè l'eterna cura;
Non perch'alla fua gente acerba e dura
Effer doveffe, ma benigna e pia;
Poi che null'altra a Dio più grata imprefa
Potete far, che vendicar l'offefa
Del fepolcro del figlio di Maria;
Ned egli oltraggio alcun da voi maggiore
Può ricever giammai, che di vedervi
Spiegar l'altero augel conra i fuoi fervi;
Rivolgete pentito l'ira e'l core,
Che v'ha, fenza incontrar nemica lancia,
Condotto a paffo periglioso in Francia,
Contra i Turchi, e gli Egizi empi e protervi,
E ben fia quefta imprefa affai migliore
A darvi merto di perpetuo onore.
Credete voi, ch'a tanto ardito ftuolo
Sempre nell'arme avvezzo e nelle glorie
Delle famofe voftre alte vittorie,
Nociuto aveffe il Gallo inerme e folo,
Se'l Signor, che dall'uno all'altro polo
Impera, e tutti gli elementi regge,
Contra non vi volgea l'irata faccia,
Per darvi a diveder, quanto a lui fpiaccia
La guerra fra i foggetti alla fua legge?
E s'ei di lor vi diè palme già molte;
Fu per aver in cotal guifa moftro,
Ch'anco, e via più baftante il valor voftro
(Se l'arme avefte all'oriente volto)
Era a domar quelle nemiche genti:
Ma poi ch'ei vide i defir voftri intenti
Sol contra i fuoi, con pro del maggior noftro

 Ne-

Nemico; ei v'ha quasi in un dì ritolte
Le molte glorie in cotanti anni accolte.
E s'ancor non vi piega un tal esempio
Del giusto divin sdegno sì, ch'ei v'arme
A danni di colui, che preso ha l'arme
Non pur contra Venezia iniquo ed empio;
Ma far di voi minaccia acerbo scempio,
E ricovrar l'Africa tutta intera,
E vincer e domar quantunque bagna
Il mar, a cui l'Ibero s'accompagna;
Almen pietà, che nostra fe non pera,
Presti al cognato omai verde l'oliva.
Or a voi, perch'io credo, che vi doni
CARLO la pace, volgo i miei sermoni,
Almo FRANCESCO: la cui gloria schiva
Non fu mai d'ascoltar i buon consigli.
Prendete or questo: acciò che i vostri Gigli
Il calor di quel Sol non abbandoni,
Dal cui poter immenso oggi deriva,
Che del suo Re non sia la Francia priva.
S'alcun volete a Dio di tanta grazia
Merito render, come a voi conviensi;
Gli animi vostri di vendetta accensi
Contra l'augel, che più nel ciel si spazia,
Spegnete: e lieta, de' suoi danni sazia,
E de' suoi scorni, vostra mente prenda
Questa cotanto a noi salubre pace.
Sì già parmi sentir, ch'anco a voi spiace
Veder, che'l Turco il piè tant'oltre stenda.
Sì qualunque uom ne teme, qual ne geme
Presso dal grave suo giogo feroce,
A cui via più vostra discordia noce,
Che l'Ottomano, e la sua gente insieme;
Vedrem sottrarsi ardito al lungo incarco;
E non esser per Cristo al ferro parco.
Sì queta fia l'infame e falsa voce,

Che

Che di ſchermirne in noi ſcemando ſpeme,
Il bel voſtro cognome oſcura e preme.
Ah non laſciate omai, che più ſi dica,
Che per voſtra cagion sì ardita il paſſo
Mova, per por la noſtra fede al baſſo,
Gente non meno a voi, ch'a Dio nemica:
Devete pur ſaper, con qual fatica,
Non men oprando il ſenno, che la ſpada,
E'l ſangue per Gesù ſpeſſo ſpargendo,
S'acquiſtaro i voſtri avi il reverendo
Titol, che loro infin nel cielo aggrada.
Deh ſeguite ſignor gli antichi voſtri:
Moſtratevi, non men che del bel Regno,
Di loro al par del gran cognome degno.
Date materia a i più lodati inchioſtri:
Onde poi legga la futura gente,
Ch'alcun per Criſto mai non fu più ardente
Di voi; nè fia, che con più chiaro ſegno
D'una vera pietà de'danni noſtri,
Com'uom vinca ſe ſteſſo, al mondo moſtri.
E bench'io creda, ch'a cotanto effetto
Più d'ogni uman ſermon, vi sferzi e ſprone
L'amor, ch'a Dio devete, e la ragione,
Onde ſi paſce il voſtro alto intelletto;
Perchè del non penſar non ſia il difetto,
Che ſpeſſo danno, e'n un reca vergogna
A chi nel mondo è più ſaggio tenuto;
Pur pace a Carlo, e a'Criſtiani aiuto
Cheggio, poi ch'ei l'attende, e lor biſogna.
E non tardate: che potreſte ancora
Voler, e non poter quel, ch'or ſi puote,
E'l pentimento, e'l batterſi le gote
Vana di tanto error vendetta fora.
Che ſe'l furor dell'Aſia i noſtri campi
Vince; qual ſchermo fia, che i voſtri ſcampi?
La gran perfidia, e le ſue fraudi note

SONETTO C.

NON dall'alpe lontan fiede un bel colle
Fra duo torrenti: e dal più vago piano,
Che bagni Piave alla finiftra mano,
Sovra ogni altro fuperbo il capo eftolle.
Qui mi fto folo: e mentre a voi fi tolle
Di voler voftro il dolce vifo umano
Cotanto amato; e'l parlar faggio e piano,
Che ben rendervi denno il petto molle;
La crudeltà della mia donna piango,
Bembo, che preffo al quinto decim'anno
Vede pur, ch'io per lei mi fpolpo e fnervo;
E non s'acqueta; anzi m'accrefce affanno:
E io d'amarla ancor non mi rimango:
A tal m'adduce il mio deftin protervo.

SONETTO CI.

S'A quella, onde sì dolce ogni tormento
Parer vi fece Amor, e crudo fato,
Tolto vi fete; e non perciò l'irato
Suo fembiante di vita anco v'ha fpento;
Bembo, non vi diftolga altro fpavento
Dal bel cammin, ch'avete incomminciato:
Che'n porto col favor del divin fiato
La voftra navicella entrar già fento:
E ornata di lauro e bianca oliva
Grazie render a Dio: che la fe forte
A fuggir le tempefte, in cui periva.
Si vedrà'l mondo poi, ch'ancor deriva
Da noftra elezion felice forte:
E ch'Amor more, ù la ragion è viva.

Chi

SONETTO CII.

CHi ti vede e di te non s'innamora
Alma città, per cui sì altero scende
L'Adige, che da te sua gloria prende,
Al mar, che tanto il mio bel nido onora;
E di giudizio, e di se stesso è fora:
Nè forza in lui di vero amor si stende:
Odia tutte le grazie: e quell'offende,
Che fin là su nel ciel da gradir fora.
Io, s'avvien, che giammai delle mie acerbe
Cure mi sciolga; e torni a quelle dive,
Ond'uom vince la morte, e'l tempo sprezza;
A'boschi, all'acque, alle tue verdi rive
Spero far risonar, quanta vaghezza
Nata dal tuo valore in me si serbe.

SONETTO CIII.

SI' cangi in dolci Amor le vostre amare
Cure, Fortunio mio, come a me vene
Quell'alto onor, ch'a voi sol si convene,
Delle ben colte vostre rime, e chiare:
E come quella, che vi fa parlare,
Dee viver lieta, e con sicura spene,
Che seco il tempo rapido non mene
Le lodate da voi sue doti rare,
Felice lei, cui scelse Amor soggetto,
Per farla eterna, e viva al ciel salire,
Del puro e piano vostro stile eletto.
Io spero ancor, ch'alcun brami e sospire
Pien d'un invidioso onesto affetto,
D'esser tolto, com'io, nel vostro dire.

Non

SONETTO CIV.

NON piangete omai più Carlo, che quella,
Ch'al ſanto marital laccio vi preſe,
Qua giù morendo a miglior vita aſceſe,
Dove più che mai ſtaſſi allegra e bella:
Ov'anco (s'egli è ver, che Dio rappella
Per ornarne il ſupero ſuo paeſe,
Prima pur i miglior) chiaro e paleſe
E' fatta eterna e rilucente ſtella.
Sue virtù rare, e ſua ſanta beltade
Nel coſpetto divin la reſer tale,
Ch'ei la terra di lei conobbe indegna:
Onde là ſu la traſſe, ov'ella eguale
Non ſolo alle più degne luci regna,
Ma lor più bella fa ſua chiaritade.

SONETTO CV.

O Come leve, e quaſi in un momento
Fugge il ben, che talor giuſta mercede
D'un'eſperta amoroſa e ferma fede
Recando va, ma con piè grave e lento.
Qual nocchier dopo lungo aſpro tormento,
Che mentre lieto avvicinar ſi vede
Al dolce porto, ov'ei poſar ſi crede,
Riſpinga indietro avverſo orribil vento;
Tal io, or che dall'altre empie tempeſte,
Nell'ampio mar d'Amor ſofferte, il porto
Tener credea, lunge da lui ſon ſpinto:
E le ſtelle a guidarmi accorte e preſte
M'eſcon di viſta: ond'ogni mio conforto
Temo rimanga in mezzo l'onde eſtinto.

Quand'

CANZONE XIV.

QUAND'io volea lodar le tue dolci acque
Chiare più che cristalli, e i tuoi be' monti,
Ne' quali a pien natura si compiacque;
Ecco novella rea, che li occhi in fonti
Mi cangia: e vuol, ch'a' tuoi lauri beati,
A' mirti, a' cedri, i miei dolor racconti.
Degli amici più fidi, e de' più grati
Morte il più grato, e'l più fido m'ha tolto,
Per obedir a' miei contrari fati.
Però Benaco omai poco, nè molto
Te non posso lodar; che le tue lode
Trattar non lice ad uomo a pianger volto.
Te canti chi fatal cura non rode:
Chi di tua vista ogni sua voglia acqueta:
Chi novella, ch'offenda, unqua non ode.
Io dall'avverso mio fiero pianeta
Raro ebbi mai, che dir potessi un'ora
Tranquilla pur, non che felice, o lieta:
E perchè questa morte più m'accora,
Che tutte l'altre mie sventure unite;
Ben è ragion, ch'io me ne doglia ognora:
E'l mio gran danno a sospirar invite
Nell'acque i pesci, e nell'aria gli augelli,
E nelle selve le fere romite.
Le Ninfe d'Adria i lor biondi capelli
Squarciar denn'or di pietà colme il petto,
E quanti occhi han, tanti versar ruscelli:
Il suo mar d'ira pieno e di dispetto,
L'onde inalzando, dee parer, che voglia
Ritorre a forza al ciel lo spirto eletto.
Veggio fin qui tutta Venezia in doglia,
E consolar il suo fratel, che piange
Sovra l'ignuda sua terrestre spoglia.

Odo

Odo lui dir: poichè 'l dolor, che m'ange,
Morte non basta a far, ch'io vada seco;
Quando sarà, ch'io teco il viver cange?
Viver non debbo sconsolato e cieco,
Fratel mio, senza te, ch'eri il mio lume:
E ne portasti ogni mia gioia teco.
Gli spezza intanto la parola un fiume
Di pianto: e 'l duol poi sì gli stringe il core,
Ch'ei cade, come è di chi mor costume:
E mentre al lui tornar pena il vigore;
Accompagnano mesti il gran feretro
Gli amici quivi accolti a farli onore.
E fanno rimbombar: o Pietro, o Pietro,
L'aria, l'arena, e 'l mar, Sil, Brenta, e Piave,
Come ne lasci sconsolati a dietro.
Sempre acerba ne fia la vita, e grave
Nulla men senza te, ch'ella ci parse,
Mentre fosti con noi, cara e soave.
Ahi fere stelle, del mal nostro scarse:
Onde ne' dubbi avrem saggio consiglio?
Spente in lui son nostre speranze, e sparse.
Onde più attenderem, quando in periglio
Possiam cader ognor, fido soccorso
In questo cieco, e pien di morte esiglio?
In somma seco ogni ben nostro è corso:
Voi crude inique stelle ce 'l toglieste
Il dì, che morte a costui diè di morso.
Stelle maligne in lui tutto poneste
Nostro gioir, perch'al partir di lui
Fosser le nostre paci a fuggir preste.
Ahi, ahi pietosi amici, io son colui
(Frenate il vostro duol) cui giusta preme
Di piangerlo cagion via più ch'altrui.
Io lui scelsi di mille, in cui sua speme
L'alma nostra città ripone e chiude,
Spirito degno a conversar insieme.

Onde

Onde uscì, lasso, il ferro? a qual incude
Quai Ciclopi il battèr; poich'e' devea
A tanta morte armar man empie e crude?
Spietata morte, morte iniqua e rea,
Sol di te ingiusto è più, più di te fero
Quegli, ond'entrasti il velo, in ch'io vivea.
Or non più vivo, ma languisco e pero:
Anzi son morto: e non vivrò più mai,
Finchè l'alma non vada, ov'ho'l pensero.
Perchè più tardi o cruda morte omai?
Che non scevri'l mio eterno dal terreno,
Perch'io'l segua, e sia fuor di tanti guai?
Senza lei provo torbido il sereno;
Il dolce amaro, e la letizia mesta;
E quant'io scorgo, d'odio e d'ira pieno.
Ma più ch'altro, la vita m'è molesta:
La vita mia, ch'egli a serbar cortese
Ebbe la man, quant'altri a spegner presta.
Fortuna avversa al mio voler contese,
Ch'egli m'avesse a suo scampo servato:
E dilungommi dal mio bel paese.
Nel qual forse quand'io fossi restato;
Rotto avrei col consiglio, o col l'aiuto
L'empia durezza del suo acerbo fato.
Sì non avria Venezia ancor perduto
Un de'buon cittadin, ch'ella in se trovi:
E'l merto, ch'io gli avea, gli avrei renduto.
Or che ciò non potei, convien, ch'io provi
Quanto sia ver, ch'ad involar a morte
Penna d'ingegno uom valoroso giovi.
Ma bastanti non sien le mal accorte
Mie rime a tanta impresa, se le Muse
Esser forse non voglion le mie scorte.
Mentre ciò dico e penso, ecco dischiuse
Del ciel veggio le porte: ond'egli scende
Dicendo: Amico a che piagni, e ti scuse?

Il

Il mio da te partir, che sì t'offende;
    E che morte e miseria il mondo chiama;
    Più che mai lieto e vivo in ciel mi rende.
Quivi eterna è la vita: e non si brama
    Alcun stato migliore: e vi si sprezza
    L'altra, che 'n terra voi nomate fama.
Quivi immensa è la gioia e la dolcezza:
    Nè vi si teme, che le turbi, o stempre
    Veneno occulto, o subita tristezza.
Gli spirti eletti ivi cantando sempre
    Con gli angeli, al rettor degli alti cori
    Rendono grazie con celesti tempre.
Ivi è 'l gran Navagero: e quel che fuori,
    Poco anzi me, del suo carcer mondano
    Uscendo, ci lasciò gravi dolori:
Dico il Delfino alteramente umano.
    V'è l'Ariosto, che con gravi accenti
    Te dal terrestre oblio serba lontano.
Quivi con lor vivo io fra i più contenti;
    Del sommo ben, della beltà perfetta
    Gli occhi pascendo, e i desir nostri ardenti.
Ond'io ti prego, torna a quella eletta
    Città da Dio, schermo di Cristo fido,
    Ove col mio fratel mesto t'aspetta
Il tuo buon Carlo di scienzie nido;
    E l'accorto Basilio, e 'l dotto e chiaro
    Mulla: e acqueta il lor doglioso strido.
Questo istesso col Priuli, e col tuo caro
    E leggiadro Molin farai; che poggia,
    Qual Cigno suol, col suo stil dolce e raro.
E con qualunque nel suo petto alloggia
    Dolor, ch'io lasciat'abbia il terren velo,
    Narrando, come oltre ogni umana foggia
Te con loro aspettiamo allegri in cielo.

La

SONETTO CVI.

LA santa fama, che da queste a quelle
Parti, la pace nunziando porta,
Ogni temenza ne' cor nostri ha morta:
E di speranze gli arde altere e belle.
Non più, come solean, l'empie rubelle
Genti di Cristo, a' quai fin qui fu scorta
Nostra discordia, avran sicura e corta
Strada a far, dove è Roma oggi, Babelle.
Come a Nembrotte Iddio l'ardir estinse
Interrompendo l'opre alla gran torre
Con la confusion di varie lingue;
Col suo chiaro sermon l'alte ire estingue
De' duo cognati il Terzo PAOLO: e porre
Fren spera a chi poco anzi Ungheria vinse.

CANZONE XV.

VIDI cinque leggiadre donne belle
Coi dolci passi lor, coi lumi santi
Sparger la via di rose e d'amaranti,
E sgombrar l'aria di nubi atre e felle:
E udì Amor dirmi all'orecchie, ch'elle
Non donne eran, ma Dee sotto sembianti
Umani, a far eterni i lor amanti
Scese qua giù dal regno delle stelle.
Quinci l'anima mia già ardente e vaga
Di farsi alla più degna amica e serva,
Per eleggerla allor lieta sen gio:
Ma mentre a tanta scelta intenta, osserva
Pari eccellenzie in lor; novo desio
D'amarne ognuna, e d'obedir l'appaga.

A

A queste cinque illustri donne intorno
L'accesa anima mia volando giva;
E nel pallor del mio volto s'apriva,
Ch'ella più meco non facea soggiorno;
Quando, ohimè lasso, al tramontar del giorno
Morta ai diletti, e alle pene viva
Trovossi: e dell'usato albergo schiva
In esilio, d'error piena, e di scorno.
Mosser per varie vie verso lor case
Le cinque: ond'ella, cui l'egual beltade,
L'egual virtute lor di pari ardea;
E ch'a seguirle in sì diverse strade,
Tante far di se parti non potea;
Quale oltra Lete afflitta ombra rimase.
Ma poich'aperse il novo giorno il Sole,
Come se sciolta da reo sogno fosse;
Con la scorta d'Amor ella si mosse
A ricercar le donne elette e sole:
Nè molto andò, ch'al suon delle parole
D'una di lor in lei voglia cangiosse:
E dietro a lui, ch'a'begli occhi aventosse,
Si come augel, ch'a sua salute vole,
L'ale spiegò: ma quegli a lei s'oppose
Dicendo: altro cammin fia, che t'appaghe,
S'ami d'aver albergo in sì bel petto:
Questo l'orecchie sue di gloria vaghe
T'apriran liete. E così a pena detto,
Ne'dolci lumi, ov'ei regna, s'ascose.
Poich'io vietar le vidi il dolce passo;
E la sua cara scorta, ohimè, sparita;
Se più che morte in odio ebbi la vita;
Ad uom d'Amor tradito il pensar lasso:
Ma l'alma, in cui, sì come in duro sasso,
La parola di lui s'era scolpita,
Tornò di speme armata: e quella aita
Mi diede, ond'or cantando i miei dì passo;

Ma non la pena, che m'affligge e preme;
A' miei desiri, e all' altrui promessa
Trovand'io chiusa ognor l'amata strada.
Nè perciò di cantar per me si cessa
Di lei, cui tanto d'onorar aggrada
Al voler servo, a sì leggiadra speme.
O s'all'ardenti mie voglie tenesse,
E a'merti di lei, che tai le cria,
Canto, che fosse egual, la musa mia;
Qual altro fora mai, ch'ei nol vincesse?
Ed o come cred'io, ch'allor porgesse
Non men, ch'altera e lieta, dolce e pia
Madonna orecchie al suon dell'armonia,
Che i mie' ardor conti, e le sue laudi fesse;
Di beltà, d'onestate, e di valore
Sorvolarsi si vedrebbe a quante mai
Greco, o Latino celebrasse, o Tosco:
E poi fra se direbbe: il tempo omai
D'albergar nel mio cor quest'un, conosco,
Che col suo foco al ciel erge il mio onore.
Canzon, s'unqua a madonna t'appresenti,
T'inchina e dì, che l'umile mia musa
S'inalzerebbe, s'io trovassi in lei
Ogni durezza da pietate esclusa:
E che d'ogni duol scarco io porterei
Le sue lodi cantando a tutti i venti.

Co-

SONETTO CVII.

COme, qualora il ciel di nebbia carco
Ritrova il Sol delle ſals'onde uſcendo,
Toſto la ſgombra; e vago il giorno aprendo
Non è de'ſuoi be'raggi al mondo parco;
Così dell'atro doloroſo incarco,
Che'l lume del gioir vi vien togliendo;
L'aſpettato nipote a voi naſcendo,
Il cor vi renderà ſereno e ſcarco.
Mentre in tal guiſa, o mia terreſtre Dea,
Vi parlo, tutta rimbombar di gioia
Per sì lieta novella Italia aſcolto.
Viva dunque il diletto, e'l dolor moia:
Già mira ogni uom nel pargoletto volto
L'alta del voſtro eſtinto ſpoſo idea.

SONETTO CVIII.

SE dell'umor della tua grazia immenſa
Quel foco alcuna ſtilla non ammorza,
Che ne'piacer di queſta frale ſcorza
Vilmente tien l'eterna parte accenſa;
La miſera, Signor, ſia ſempre intenſa
Pur dietro al vezzo rio, ch'or sì la sforza;
Ch'ella da ſe non ha conſiglio, o forza:
E'ndarno a ſcampo ſuo procaccia e penſa.
Onde alle man cadrà del nemico empio,
Che diè cagion, ch'oggi moriſti in croce
Col bel mal, ch'a peccar Adamo induſſe.
Or la ſteſſa pietà, che ti conduſſe,
Sol per ſalvarne, a sì ſpietato ſcempio,
L'alte tue orecchie inchini alla mia voce.

SONETTO CIX.

ACcogli nel tuo casto e santo grembo
Umil di Cristo e veneranda sposa,
Per farti più che mai bella e gioiosa,
Il dotto, ben gradito, e sacro Bembo:
Questi vincendo il fero orribil nembo,
Che dal settentrion sì tenebrosa
L'aria ne rende, e l'onda procellosa,
Condurrà in porto il tuo smarrito lembo.
Quinci a varcar i mari ambi diversi
Dell'oriente ei si darà, sicuro
D'aver i venti, e la tempesta a scherno:
E di recar da' Turchi, Arabi, e Persi,
Cui fora or l'obedire acerbo e duro,
Largo tributo al tuo gran sposo eterno.

SONETTO CX.

PIu'non poria perir la navicella
Di Pietro, s'entro a lei fermaste il piede:
Però colui, ch'al suo governo or siede,
Volentier seco vi torrebbe in ella.
Ma se nell'atra orribile procella,
Che minacciosa le sovrasta e fiede,
Aita or le negate; aperto ei vede,
Che'ndarno altronde ogni soccorso appella:
E ch'errar le conven molti e molti anni,
Con tema di fiaccarsi a qualche scoglio,
O d'affondar un giorno in mezzo all'acque.
Se questo avvien, con che grave cordoglio
V'odo: a che, lasso, di sprezzar mi piacque
Molti onor per fuggir ben pochi affanni?

A te

SONETTO CXI.

A Te qual già Reina alta del mondo
Vegno, e lieto m'inchino: e via più ancora,
Poichè nel grembo tuo nacque, e dimora
Chi virtù inalza, e i vizi caccia al fondo.
Questi è colui, ch'ogni gravoso pondo
Lieve al grand'Avo suo rende: e onora
La nostra età, che di lui priva or fora
Quasi un mar di miserie ampio e profondo.
Questi è'l novo ALESSANDRO: a cui sì come
Al figlio di Filippo il ciel già diede
Tener dell'oriente il sommo impero;
Così veder obedienti e dome
Le genti tutte e le provincie spero,
Se lo scettro di te gli si concede.

SONETTO CXII.

I Bei palazzi, e le superbe mura,
L'alte colonne, e le gran torri eguali,
Statue, colossi, e archi trionfali,
Eterna gloria dell'umana cura;
In cui si vede, come alla natura
L'arte talor s'agguaglia; e rende tali
L'opre di lei per se caduche e frali;
Che da morte e dal tempo anco le fura;
Ben ponno, o Roma, far, che per vederti
Dalle più degne e più lontane parti
Ogni spirto gentile a te sen vegna;
Ma ch'alcun per lor mova ad onorarti,
Qual io fo per la prole, e per li merti
Del Terzo PAOLO, fora cosa indegna.

SONETTO CXIII.

POi che con glorioſa tromba altera
Immortal fama dognintorno ſcopre,
Che tornar Roma ancor dalle voſtr'opre
Donna e reina delle genti ſpera;
Anch'io la lingua alla pregiata e vera
Vòſtra virtù rivolgo: e o pur opre
In me l'effetto sì, che quel, che copre
Mio cor, vi s'apra, ond'entri in voſtra ſchiera.
Sì vedrete poi ben queſto mio ingegno,
Tolto da'penſier triſti, che gli apporta
L'aſpra ſentenzia del mio eſilio indegno;
Lieto lungo il gran Tebro, con la ſcorta
Del valor vòſtrò, gir poggiando a ſegno,
Ch'a pochi Febo di ſalir comporta.

SONETTO CXIV.

S'A voſtri lunghi e ben paſſati tempi
Molti luſtri s'aggiungan, non pur anni;
E degne pene dien de'noſtri danni
Gli eretici Germani, e gli Sciti empi;
Di me, che duri di fortuna eſempi
Al mondo moſtro, e de'miei gravi affanni,
Signor, vi caglia sì, che degli inganni
Suoi non goda l'iniqua, e de'miei ſcempi.
Queſto fia leve a voi, che'l ciel potete
Altrui torre e donar: non che qua giuſo
Far le mie poche e giuſte voglie liete.
Ben poſſo di mia ſpeme eſſer deluſo;
Ma non ch'io'l creda: sì pietoſo ſete,
E sì di vincer queſta rea ſempre uſo.

Al

SONETTO CXV.

AL voſtro almo terren, poichè d'odori
Dolci l'aria ſpagete d'ognintorno,
A piena ſchiera veggio far ritorno
Gli antichi illuſtri ſuoi ſmarriti onori:
E io ben nati e leggiadretti fiori,
Mentre dato mi ſia tra voi ſoggiorno,
Nulla d'oltraggio uman temo, o di ſcorno;
Nè del bel nido mio duolmi eſſer fori.
Anzi ſpero da ciò, che ſuo ſtil mute
La diſpietata mia nimica ſtella
Sì, che'l mio ſtato porga invidia altrui.
Così nè voi, nè'l gran ceſpo, da cui
Venite, offenda grandine, o procella;
Ma ſempre creſca in voi gloria e ſalute.

SONETTO CXVI.

L'Empia ſchiera di quei triſti penſieri,
Che dintorno al mio cor han poſto campo,
Lo circonda ognor sì, ch'allo ſuo ſcampo
Indarno introdur tenta altri guerreri:
E ſe pur contra i minaccioſi e feri
I bei deſiri, ond'io pietoſo avvampo,
E'l mio ben meritar talora accampo,
Stuol degno, che di lui mi fidi e ſperi;
Orribil ſuon, che mi rimembra il danno,
Ch'a torto ne ſoſtegno, mi ſpaventa
Sì, ch'ogni mio ſperar cede all'affanno.
Quinci ogni mio nemico s'argomenta,
Or con aperto, or con celato inganno,
Di far, ch'io ſteſſo al mio morir conſenta.

SONETTO CXVII.

Mulla, le vostre prose dotte e pure,
E d'alma e vera caritade ornate,
In cui, com'uom spuntar possa, mostrate,
L'empie quadrella delle sue sventure;
Son tai, ch'all'alte acerbe mie punture
Non pur dolce talora il duol scemate;
Ma spesso ancor di buona speme armate
L'anima quinci volta a miglior cure:
Che ritentando va sol, com'io possa
Più che mai caro alla mia patria il piede
Girar, vincendo il duro empio destino:
Ma se di chi ben'opra, ella ha mercede;
Perchè non, del mio esilio a pietà mossa,
Onorato al tornar m'apre il cammino?

SONETTO CXVIII.

Zen mio gentil, se di saper hai voglia,
Qual sia 'l mio stato, e come il tempo io spenda;
Versan, mentre la notte il mondo benda,
Lagrime gli occhi, e'l cor sospiri e doglia:
Poi quando Febo il ciel d'ogni ombra spoglia;
Doppia il mal sì, che nulla è, che m'offenda
Più, che'l sentir, che vigor l'alma renda
A questa frale mia noiosa spoglia.
Vedermi tolto alla mia illustre e cara
Patria, a'dolci parenti, a'fidi amici,
E fatto gioco e favola alle genti;
E'l saper de'miei danni esser radici
Miei desir alti, a bell'opere intenti,
Fan la mia vita più che morte amara.

O

SONETTO CXIX.

O Tra le donne ſagge e più pudiche
Unica in terra, o novo altero moſtro,
Per cui ſempre onorato il ſecol noſtro
Fia ſopra tutte le memorie antiche;
Non ſon le Muſe al ben oprar nemiche,
No'l voſtro dotto e ben purgato inchioſtro;
Poſcia che chiaro. in lui n'avete moſtro,
Ch' elle eſſer ponno a Dio care ed amiche.
Non le ſprezzate dunque: e quello ingegno,
Ch' egli vi diede, acciocchè ne'nſegnaſte
Cantando, come al ciel poggiar ſi deggia;
Uſate in dimoſtrar, ch'a voi non baſte
Saper ſcorger la via del ſanto regno,
Se non oprate ancor, ch'altri la veggia.

SONETTO CXX.

Giovio, che di furarne agli anni avari
Virtù tenete, in sì lodati inchioſtri
Scrivendo, ch'omai fien de' tempi noſtri
Gli illuſtri antichi ſecoli men chiari;
Se'l Vicario di Dio premio prepari
Conforme a'degni e molti merti voſtri,
Ch'alteramente i crin dotti v'inoſtri,
In ciò vincendo i fati a voi contrari;
Fate, ch'io ſia ne'voſtri ſcritti accolto:
Da'quali (e Febo mi perdoni, e Clio)
Gloria maggior, che da'lor canti, attendo.
Si vivrò poi d'ogni temenza ſciolto
Di morte; e di quel vecchio invido e rio,
Che diſperde gli onor noſtri fuggendo.

SONETTO CXXI.

CAsa gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri;
Ch'elle già ben di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime;
Acciò che 'l mondo alquanto pur mi stime;
Prego, ch'a me per voi si scopra e mostri,
Com'io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentar ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora:
Febo e le Muse, a'quai punto non sete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre 'l cercate pareggiar, vincete.

SONETTO CXXII.

CAsa, che'n versi, od in sermone sciolto
Nell'antico idioma, e nel moderno
Quei pareggiate, onde con grido eterno
D'alta lode a tutt'altri il pregio è tolto;
Poscia ch'io son ne' vostri scritti accolto,
A che temer ira di tempo, o scherno?
Già quinci scemo lui di forza io scerno:
E me sempre onorato esser ascolto.
Vivrommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto e ben gradito stile,
L'alme vaghe d'onor d'invidia empiendo.
Or tante a voi, quanti ha fioretti Aprile,
E stelle il cielo, e 'l mar arene, io rendo
Grazie, Signor, di così largo dono.

O chi

SONETTO CXXIII.

O Chi m'adduce al dolce natio ſpeco,
Ov'io depoſte le mie amare pene,
E volte l'atre mie notti in ſerene,
Poſſa talor le Muſe albergar meco:
Si m'appreſſerei forſe al giogo, ù teco
Vicino al miglior Toſco il BEMBO or viene:
E là've ambo par gloria, anzi ch'affrene
Voſtro corſo rea Parca, avrete ſeco.
Or che lunge mi tien fortuna acerba
Da quelle Dive, e dal mio nido, e'n ombra,
Ch'adugge il ſeme di mia gioia, poſto,
Con l'alma non d'amor, nè d'ira ſgombra
Te inchino, albergo a Febo alto e ripoſto:
E ſegno in umil pian col vulgo l'erba.

SONETTO CXXIV.

COME nel ciel la rilucente ſtella,
Che geloſa Giunon guarda ancor torto,
Il cammin moſtra a' naviganti, e'l porto,
Onde fuggon ſovente atra procella;
Splende qua giù di luce via più bella,
E nell'orribil mar, dove m'ha ſcorto
Amor, è ſol mia guida e mio conforto
Donna, che dal ſuo nome anco s'appella.
Colei dal ſacro coro di Diana
Scacciata fu, qual impudica, e queſta
Va d'ogni indignità tutta lontana:
E mentre a noi di par bella e oneſta
Si moſtra, è sì nell'oneſtate umana;
Ch'uom, s'è più caſta, o pia, dubbio ne reſta.

SONETTO CXXV.

SE non amate, che nubi atre e ſolte
Sempre di Febo i raggi almi e lucenti
Neghino al mondo; e che ſdegnoſi venti
Spieghin lor forze a' noſtri danni volte;
E che la terra per le gravi e molte
Piogge de' lieti ſuoi vari ornamenti
Scoſſa rimanga; e 'l Tebro ne ſpaventi
Con ſoverchie acque ad innondarne accolte;
Fate Signor, che 'l ciel veda più ſpeſſo
Gli angeli, che l'altr'ier in dolce ſchiera
Rendeano il voſtro paradiſo adorno.
Il Sol ſpezzò le nubi, ond'ei chius'era:
Tacquero i venti: e cadde in mar dimeſſo
Il fiume: e ne fiorir le piaggie intorno.

SONETTO CXXVI.

SE fu drappel d'oneſte donne e belle,
O pur d'angeli quel, ch'io teco vidi;
Tu, che di loro a ragionar mi guidi,
Dettami sì, che 'l ver n'apra e favelle.
Scrivi, riſponde Amor, gli occhi ſon ſtelle
Miei veri cari e prezioſi nidi:
E ſegni al corſo voſtro certi e fidi
Nelle mie gravi e torbide procelle.
Non ſuonan lor parole voce umana:
E nel volto, e negli atti raſſomiglia
Mia madre ognuna, e Pallade, e Diana.
L'altre lor doti al ciel dan meraviglia:
E voſtra mente più ſe n'allontana,
Quanto più lor gir preſſo s'aſſottiglia.

Alto

SONETTO CXXVII.

ALto desio, ch'a ragionar m'invita
Dell'opre più famose di natura,
In mente mi favella, ch'ogni cura
Ponga in lodar vostra beltà infinita.
Onde la lingua nel principio ardita
Comincia dall'angelica figura,
E dagli occhi, e dal riso, che ne fura
Dal mondo, e gir al ciel dritto n'aita:
Ma trovandosi tosto a tanta impresa
Debile, e troppo pur scemar del vero;
Riman da doglia, e da vergogna offesa.
Or quinci trascorrendo col pensero
L'alme virtuti, ond'entro sete accesa,
Vittoria, dico, avreste anco d'Omero.

SONETTO CXXVIII.

SAcri intellettti, a'quai da Febo è dato
Scriver con ben purgati e degni inchiostri
L'eccellenzie maggior de'tempi nostri
Sì, che per morte mai non cangin stato;
Uolgansi or col più colto e più pregiato
Stile a lodar costei gli studi vostri:
Costei, che sola a par degli alti chiostri
Rende di sue bellezze il mondo ornato.
Gli occhi son chiare stelle, e puro cielo
Il dolce volto, e'l vago riso un Sole,
Ch'alluma i cori, ed a ben far gli accende:
Angelico concento le parole:
E quel, ch'alberga il suo leggiadro velo,
Forma simile dal fattor suo prende.

Se

SONETTO CXXIX.

SE vista umana a pien veder non pote,
Nè mente immaginar l'alta bellezza
Di lei, cui castitade e gentilezza
Illustra sovra le più sagge e note;
Come potrà con le sue basse note
Mia Musa, male a tanta impresa avvezza,
Darne alle genti esterne unqua certezza
Sì, ch'elle a farle onor movan devote?
Risponde un pensier saggio: è costei tale,
Ch'uom, poca parte di sue laudi udita,
Ad inchinarsi a lei lieto s'accende:
Come a riverir Dio talor ne'nvita
Il Sol, la cui beltà n'accenna, quale
Quegli esser deve, che sì adorno il rende.

SONETTO CXXX.

S'Io mi taccio di voi, di cui degg'io
Cantar, per acquistarne eterna gloria?
Voi sola dar potete alta vittoria
Contra'l rapido tempo allo stil mio:
Voi, che ne'dotti ingegni un bel desio
Di far destate al mondo ampia memoria
De'pregi vostri: al mondo, ch'or si gloria
Più di voi sol, che d'opra altra di Dio.
O miracolo novo, o sacro tempio
Di grazia e di bellezza, ove risplende
Nobilità d'ogni virtute accesa:
Mia lingua a dir di voi già non si stende,
Come d'umano e singular esempio;
Ma ben come di Dea dal ciel discesa.

Ver-

SONETTO CXXXI.

VERGINE illuſtre, che'n diverſe fogge
Giovenetta moſtrate al mondo, come
Virtù s'inalzi, e'l vizio rio ſi dome;
E con qual ali al ciel uom s'erga e pogge;
Se nel cor voſtro eterno gaudio allogge,
E corona regal l'aurate chiome
Vi cinga; e'l vago volto, e'l chiaro nome
Si celebri in teatri, e pinga in logge;
Sì che l'ira del tempo a ſcherno abbiate;
E all'età paſſata, e alle genti
Future invidia, e bel diſnor rechiate;
I diſir miei ſol d'onorarvi ardenti
Prendete in grado: e col grand'Avo oprate,
Ch'io ſempre poſſa in ciò tenerli intenti.

SONETTO CXXXII.

DEGNI voſtro valor, ch'io poſſa ornarne
L'incolte rime mie sì, che non opre
A mio ſcorno il voler, cui tema or copre,
Ma debbia ogni altrui canto invido farne;
Si dirò poi, che dal ciel ſceſo a darne
Eſempio ſete delle più degne opre:
Spirto, a cui par, quanto'l Sol gira e ſcopre,
Raro giammai rinchiuſe umana carne:
E come il ferreo ſecol noſtro vile
Spera per voi, dopo i ſuoi lunghi affanni,
Egual farſi all'antico aureo gentile.
Nè perchè invidia al tempo addoppi i vanni,
Fia, che non s'oda ognor da Gange a Tile
GUID'ASCANIO ſonar mille e mill'anni.

Poi-

SONETTO CXXXIII.

POICHE' mia speme vana, e i desir folli
Troppo repente acerba morte rese;
E voi d'un colpo, e'l terren Giove offese
Sì, che gli occhi n'aveamo, e i petti molli;
O quanto han da dolersi i sette colli,
Ov'ergevano i cori ad alte imprese
L'alme sembianze di virtute accese,
Ch'io tardi, ahi lasso, per mie scorte volli.
Ma tanto non potran lagnarsi mai,
Che'l lor pianto s'agguagli al molto danno,
Cui Roma forse egual unqua non ebbe.
Bench'allentare il nostro grave affanno
Ella, ch'or splende in ciel cinta di rai
Delle sant'opre sue, talor devrebbe.

SONETTO CXXXIV.

SAGGIO, cortese, e d'ogni laude degno
CARPI, di questa età cieca splendore;
Se pari al ben desio di farvi onore
Fosser questi miei inchiostri, e questo ingegno;
Là've a scriver di voi timido vegno,
E rado in ciò vo dispensando l'ore;
Lieto cantando ognor vostro valore,
Vi darei del cor mio non legger pegno:
E quale or voi levan solinghi al cielo
Gli eterni vostri onor con le sant'ale
De'meriti, onde ogni uom v'apprezza ed ama;
Tal dietro a lor me scorto da quel zelo,
Ch'ogni alto spirto a riverirvi chiama,
Quei medesmi farian forse immortale.

Quan-

SONETTO CXXXV.

QUANTO ad altrui giammai fece d'onore
L'alta città del mar ſpoſa e reina;
Tanto e più a voi ne face oggi, e v'inchina,
Signor, più che col ciglio aſſai col core:
E sì nel foco omai del gran valore
Voſtro l'acceſa ſua ſperanza affina,
Che grida: a coſtui ſolo il ciel deſtina
Domar l'oriental empio furore:
Nè tu, CARLO, l'oprar di queſto invitto
Spirto, e'l tenerlo ognor preſto a'tuoi voti,
Dei men gradir de'tuoi più cari regni;
Ch'obedienti avrai quinci e devoti,
Depoſte l'arme, e i lor non giuſti ſdegni,
Gli Aſſiri, i Traci, e la feconda Egitto.

SONETTO CXXXVI.

SE'n dir i chiari e degni alti onor voſtri,
Non ſcemaſſer del vero i verſi miei;
D'aprir a molte etati io ſpererei,
Quanto fate felici i tempi noſtri:
O tra noi prezioſi e rari moſtri:
Che'l mondo egual al regno degli Dei
Rendete sì, ch'a gran pena io'l vorrei
Cangiar coi lieti lor superni chioſtri.
Ambo non pur alle mie rime incolte;
Ma ſete a qual ſi ſia più terſo ſtile
Quaſi ampiſſimi mari a picciol vaſo:
E potrei prima i fior tutti d'Aprile
Sol io cantar, che voſtre eccelſe e molte
Virtuti annoverar tutto'l Parnaſo.

SONETTO CXXXVII.

COME di voi più saggia, nè più bella
Donna non ha quanto 'l ciel cinge e copre;
Così ad un uom di fama illustre e d'opre
Più ch'altro in moglie dievvi amica stella:
Onde la Musa mia d'alta e novella
Speranza accesa, poetando scopre,
Che ria fortuna (e quanto può, s'adopre
D'esservi donna) a voi fia sempre ancella:
Nè potrà far, ch'all'onorate chiome
Del vostro invitto ALFONSO non prepari
Di corona real fregio condegno.
Le genti orientali oppresse e dome,
E le cittati, e le provincie, e i mari
Fien de'suoi merti al mondo eterno segno.

SONETTO CXXXVIII.

SCENDAN dal bel Parnaso i sacri cori
Dell'alme Muse; e con leggiadre liete
Rime cantino ognor, quanto vincete
Qual uom più Febo e Marte ami e onori:
O prestino, ch'a'lor santi liquori
Estinguer possa la mia ardente sete;
Si potrò poi narrar, come vivete
Solo alle palme, e sol fra i buon scrittori.
Ma voi, cui non d'Euterpe è d'uopo l'arte,
(Tal l'avete da voi) mi fate tale;
Che'nvidia n'han gli spirti alteri e degni:
Voi mi levate al ciel con le vostr'ale:
Voi di fama immortal m'ornate: e parte
Fate al mondo gradir mei versi indegni.

Così

SONETTO CXXXIX.

COsì di buon paſtor fama s'acquiſta:
Così ſi regge la criſtiana greggia:
Or chi può proveder meglio, proveggia
In far noſtra fe lieta, e l'altrui triſta.
Con che pietà, di che giuſt'ira miſta
Par, Vicario di Dio, ch'uom pien ti veggia
Riſchiar il gran Nepote, acciò ch'ei deggia
Spegner l'incendio, che'l tuo ovile attriſta:
L'incendio, onde il fier Lupo d'oriente
L'Unghero tien nella vorace gola,
Mentr'ei la Sena e'l Reno aſciuga e ſugge.
Or s'anco il cielo a fin trar non conſente
Tant'opra; il tempo, ch'ogni coſa ſtrugge
Pur vinto fia dalla tua gloria ſola.

SONETTO CXL.

POICHE' i tuoi ſette colli a queſti ardenti
Soli adorni giammai non fur, com'ora,
Nè del tuo Tebro, o Roma, uom vide ancora
L'acque sì liete, placide, e lucenti;
Nè ſpirar mai sì dolce fiato i venti,
Nè'l carro aurato, onde la bella Aurora
I nuvoletti e'l ciel pinge e indora,
Menò giorni sì puri alle tue genti;
Dimmi, onde ciò t'avvenga: ſe'l governo
Del mondo or ſparſo in molte mani altrui
Si riuniſca al tuo famoſo impero.
Riſponde: così onora il Padre eterno
Il felice ritorno di colui,
Che'n terra è degno ſuo Vicario, e vero.

SONETTO CXLI.

POICH'è pur ver, che i duo bei lumi ſanti,
E la fronte ſerena, e'l dolce volto,
Che dier materia a' più leggiadri canti;
Avara morte, e cruda oggi n'ha tolto;
Qual fianco avrà ſoſpir mai tali e tanti?
Qual pronta lingua un lamentar sì ſciolto?
Od occhio vena di sì larghi pianti,
Che non ſia poco al noſtro danno molto?
Tu, che per arricchirne il chioſtro eterno,
Conſentito hai d'impoverir il mondo
Del tuo più caro e prezioſo pegno;
Da queſto, ſenza lei terreſtre inferno,
Lume vital, ch'ella facea giocondo,
Trammi Signor; ch'io l'aborriſco e ſdegno.

CAZONE XVI.

CHI mi darà le lagrime, ond'io poſſa
Pianger quanto convienſi,
Poi che ria morte a noi Madonna ha tolto;
E poca avara terra in breve foſſa
Fra l'atre braccia tienſi
Tutto quel ben, ch'era qua giù, ſepolto?
Amor, tu, che'l ſuo volto,
Si come nido a te propio, eleggeſti,
Movi con modi meſti,
Per isfogar in parte il noſtro affanno,
Meco a narrar il gran pubblico danno.
Sì larga d'occhio uman mai non uſcio
Vena di triſto umore;
Nè di petto ſoſpir ſpeſſi e concenti;
Che n'appagar valeſſero il deſio
Comune, e'l gran dolore,

E gli

E gli infiniti danni delle genti.
Piangon or gli elementi,
Ch' ogni ornamento lor perduto han feco:
L'aer di luce è cieco,
Torbida l'acqua, e'n fumo volto il foco:
Nè più frutti, erbe, o fiori in terra han loco.
Lasciato hanno Elicona, e'l bel Parnaso
Febo e le Muse: e sono
Col suo spirto beato al ciel salite:
Veduto, che fra noi poco è rimaso
O di caro, o di buono,
Che le lor voci a celebrar invite.
O doti alte e'nfinite
Di lei, ch'un tempo feste l'esser nostro
A quel, che nel bel chiostro
Eterno han le beate anime, eguale;
L'umana vita or senza voi che vale?
Quando vedrem mai più sì fide scorte,
Com'erano i begli occhi,
A noi mostrar il porto di salute?
O quando s'udiran pietose e scortte
Parole, ond'Amor fiocchi
La sua dolcezza, e i lor sensi virtute?
Quant' hai Roma perdute
Grazie superne, poi che l'atto avante
Non tieni, che bastante,
Accompagnando il seren sguardo al riso,
Fu già di farti in terra un paradiso?
Perduto in somma hai seco ogni beltade:
E quanti mai raccolti
In nobil donna fur santi costumi:
La leggiadria, le grazie, e l'onestade:
Che fra i divin suoi molti
Doni era quasi un Sol fra minor lumi.
Così com'ombre e fumi
In un momento fugge e si dilegua

Quel, che più par, che segua
Nostro desire: e tu Morte empia acerba
Così i frutti miglior consumi in erba.

Qual nave, a cui sia tolto ogni governo
Da nemica tempesta,
Che 'l gran notturno orror faccia più dura;
Tal io l'umana nostra vita scerno:
Poichè non l'è più presta
La chiara vaga angelica figura,
Che già fu di natura
Supremo onor, e sia gioia del cielo,
Quando all'alma il bel velo
Rivocherà 'l gran dì Dio, che l'affretta,
Per tosto seco aver cosa sì eletta.

Ben fora il mio gran duol più grave ancora,
E di finir possente
La vita, ch'io per lei pavento e sdegno:
Ma la bell'alma sua verso l'aurora
In sogno dolcemente
Scende al mio pianto dal celeste regno.
Qual lingua, o qual ingegno
Dir mai potrebbe, o immaginar in parte,
Con che saggia e bell'arte
Del suo buon stato mi console: e mostri,
Che perde uom, che s'ancide, i sommi chiostri.

Canzon chiedi perdono
Al mio Signor Farnese; se non sei
Trista com'io vorrei:
E s'ei tel nega; a me queta ritorna:
Gran senno fa chi piè torto distorna.

Oc-

SONETTO CXLII.

OCchio puro del ciel, luce del mondo,
Ond'è, ch'oltra l'ufato a noi ritorni
Chiaro; fe più fra quefti uman foggiorni
Non è chi lo ftar fea lieto e giocondo?
D'un nembo di dolor atro e profondo
Ti devrefti velar: nè più sì adorni
Raggi veftirti in rimenarne i giorni,
Se di biafmo fuggir vuoi grave pondo.
Rifponde: è ben il veder voftro corto:
Io fempre, qual fon or, mi vi moftrai;
Nè poffo effer men bello, o men lucente.
Ma l'altro Sol, ch'or voi piangete morto,
Ed è qui gioia dell'eterna mente,
Abbagliava il mio lume coi fuo rai.

SONETTO CXLIII.

POiche' più l'atto avante, onde gioiva
Roma meco non pur, ma'l mondo tutto,
Tener non fpero, è ben ragion, che'n lutto
De' corti giorni miei l'avanzo i viva.
Ahi morte rea: fe tu non foffi fchiva,
Ch'uom pur breve ora aveffe il volto afciutto,
Qual ne' fanti occhi fuoi t'avrebbe indutto
Vaghezza a trar tanto ben noftro a riva?
Certo t'increbbe invidiofa avara,
Ch'ella n'apriffe in terra un paradifo
Con la divina fua fembianza vera.
Rifponde: ciò feci io, ch'avvifo m'era
Di prender qualità dal fuo bel vifo,
E dolce in guifa tal farmi d'amara.

SONETTO CXLIV.

MENTRE voi l'ore in adornar ſpendete
Del famoſo Adrian la mole altera;
E dalle voſtre altre fatiche ſpera
Roma ſicura e placida quiete;
E mentre a lui, che'n terra aver ſapete
Poteſtate di Dio ſuprema e vera,
Con opere eguali a voſtra fede intera
Sol di ſempre obedir intento ſete:
Io qui, dove in bel pian, che Paglia bagna,
Dona cinto di monti albergo un ſaſſo
Fido alle genti, e mure alte e ſuperbe;
Fermo d'amminiſtrar giuſtizia, paſſo
CRISPO, i dì caldi, e le punture acerbe
Di ria ſorte al mio mal ſempre compagna.

SONETTO CXLV.

O Vero terren Giove, ond'alla noſtra
Età virtute e reverenzia accrebbe
L'altro celeſte, a cui del danno increbbe,
Ch'oggi ſovraſta all'alta Chieſa voſtra;
Giacchè da voi ode chiamarſi in gioſtra
Al gran Concilio, tutto tremar debbe
Il rio popol Lutero: e ben vorrebbe
Poter fuggir quel, ch'ei bramar più moſtra:
Come ſediziosa turba vile,
Cui miniſtra il furor il ferro e'l foco
Sì, che già l'opra al minacciar precorre;
Poi che di pietà grave uomo gentile,
E di ſuoi merti al comun ben ſoccorre;
Tace, e paurosa alla ragion dà loco.

Poichè

SONETTO CXLVI.

POICHE cammin sì lungo e periglioso,
Per obedire al Santo Auolo vostro,
Cui sete accende del comun ben nostro,
Prendete, qual sicuro alto riposo;
Il buon Popol Roman, che sì doglioso
Già di vostre partenze altre s'è mostro;
Or lieto prega il Re del sommo chiostro
A farvi de' desir vostri gioioso:
Ed io, che senza voi rimaner soglio
Quasi senza favella umana voce,
Corpo senz'alma, od occhio senza luce;
Vedendo a che bell'opra il ciel v'adduce,
D'ogni privato affetto mio mi spoglio:
E di quel godo, che m'affligge e noce.

SONETTO CXLVII.

POICHE' ritorna al dolce nido amato
Questi, dal cui valor perde ogni stile;
Renda un'eterno e dilettoso Aprile,
Quantunque irriga il vago Tebro, ornato:
L'altero Tebro, al qual dal ciel mai dato
Non fu spirto più saggio e più gentile:
E Roma il sa, che di lui priva, vile
Tiene ogni lieto suo superbo stato.
O diletta da Dio Città felice:
Quand'ei di novo a costui merti serba
L'alto, ch'avesti già, del mondo impero.
E tu di tanto ben vera radice
O santo e degno successor di Piero,
Qual fia'l suo frutto poi, s'or tale è l'erba?

Eli-

SONETTO CXLVIII.

ELICONA, Parnaſo, e Pindo, e Cinto
In vece di lor lieti allori, or ſpeſſi
Aman d'aver funeſti atri cipreſſi,
Poich'ha ria morte il dotto MOLZA eſtinto:
E Febo i raggi ſuoi dal dolor vinto
Fra lagrimoſi nembi tien compreſſi:
Come quel dì, che i troppo arditi eccessi
Diero'l ſuo figlio al Pò di fiamme cinto.
Piangon le Muſe; e nel lor pianto fanno
Fede, ch'altri lor mai non fu più caro:
E Sperchio, e Mincio, e Arno mi perdoni.
Sol prendon un conforto in tanto affanno:
Ch'eſſer non può, che mai ſempre non ſoni
Nel mondo il nome ſuo famoſo e chiaro.

SONETTO CXLIX.

QUEL, ch'al giovene Adon d'Apro feroce
Dente aperſe il bel fianco, ond'è morio,
Alla madre d'Amor non fu sì rio,
Com'ora il morir tuo MOLZA le noce.
E quinci ancor, come ſolea, non coce
Suo figlio i noſtri cor d'alto deſio:
Nè degno colpo dal fort'arco uſcio:
Nè più l'ali ei ſpiegò deſtro e veloce.
Ch'al tuo partir a lui fur tronchi i vanni,
E ſpuntati gli ſtrali: e la ſua face
Ebbe a reſtar d'ogni ſua fiamma ſcoſſa.
Si ch'egli or quaſi inerme e ſenza poſſa,
E lento e freddo, come pietra, giace:
E piangendo il ſuo fin, piange i ſuoi danni.

Cris-

SONETTO CL.

CRispo, poichè concorde al voler noſtro
L eterna providenza ha poſto in core
Al ſanto del ſuo ovil degno Paſtore,
Ch'ei lieto v'orni ambe le tempie d'oſtro;
Già ſi prepara ogni purgato inchioſtro,
Ogni ſacro intelletto a farvi onore:
Nè Febo vuol, che 'l ſuo divin furore
Altrove ſia, più che 'n lodar voi, moſtro.
E qual madre talor, ch'amato figlio
Creſcer con gli anni in virtù vede e 'n pregio,
Sempre più lieta, e 'n maggior ſpeme vene;
Cotal del ben a voi donato fregio
Roma d'alta letizia ornata il ciglio
Sempre s'erge ancor ella a miglior ſpene.

SONETTO CLI.

BEn ſon del voſtro regal ſangue pegni
Quei dolci manſueti alti coſtumi:
E le voſtre bellezze amici lumi
D'oneſtà vera, e del ciel ſcorte e ſegni:
Anzi ſon preſſo a lor provincie e regni,
Quaſi appo 'l ſommo ben, ſogni, ombre, e fumi:
O donna, il cui ſplendor par ch'oggi allumi
Non pur me ſol, ma i più graditi ingegni.
Voi come gemma prezioſa e rara,
Che maggior pregio acquiſta al ben ters' oro,
Ond'ella è cinta, che da lui non prende;
Alle carte felici di coloro,
Che deſir degno d'onorarvi accende,
Virtù donate, e fama eterna e chiara.

O ſet-

SONETTO CLII.

O Settentrional gemma lucente,
Ond' Italia s'adorna e'n pregio sale;
Gemma, a cui preſſo o nulla, o poco vale
Quanto di prezioſo ha l'oriente;
Parto non ſei già tu d'umana gente,
Ma raro don celeſte e immortale:
Anzi ſe ſteſſa in te vagheggia, quale
Narciſſo al fonte, la divina mente:
E di veder la ſua ſembianza vera
Lieta ſi gode: e te ſuo fido eſempio
Sovra i più cari ſuoi teſori apprezza:
Sdegnaſi ſol, ch'all'alta tua bellezza,
Al gran valor qua giù non s'erga un tempio:
Ahi mal avvezza etade invida e fera.

SONETTO CLIII.

QUESTE ſaranno ben le laudi eſtreme,
Ch'altrui poſſa donar la lingua mia,
Queſte, ch'or dono a voi; nè però fia,
Ch'io del voſtro valor molto non ſceme.
O del gran PAOLO Terzo altero ſeme,
Onde nel mondo oggi ſi nutre e cria
Senno, fede, giuſtizia, e corteſia,
E quanto in lui di buon ſi trova inſeme.
Ben ſete verga di sì nobil pianta,
In cui la noſtra età fioriſce e coglie
Frutti, che rado altra mai vide in prima.
Già le ſperanze ſue ſparse raccoglie
Roma, che ſol per voi ſalir ſi vanta
Dell'antiche ſue glorie all'alta cima.

Perch'

SONETTO CLIV.

PERCH'al voſtro valor d'uopo ſarebbe
La Muſa, ond'ognor più par che fioriſca
Il Mantovan, che sì ſaggio s'arriſca
Col Greco, ch'ad Achille onor accrebbe;
Conoſco, ch'a voi grave eſſer potrebbe,
Che la mia lingua di cantarvi ardiſca:
O nova ſpeme a Roma, a cui la priſca
Età, nè la moderna unqua egual ebbe.
Ma qual già vidi in lieto erboſo prato
Vergine i più bei fior coglier, volendo
Farne vaga ghirlanda alle ſue chiome;
Tal io, per acquiſtarne eterno nome,
Rendo il mio ſtil di quelle laudi ornato,
Che fra mill'altre voſtre vo ſcegliendo.

SONETTO CLV.

QUALE dall'erbe, e da'lor vari fiori,
E dal vago apparir dell'alma Diva,
Che del vecchio marito forſe ſchiva
Eſçe dell'aureo letto anzi il dì fuori,
Vien, che la differenza de'colori
Si ſcopre alla virtù noſtra viſiva;
Tal da voi gran FARNESE oggi deriva,
Che Roma ſcorga i ſuoi primieri onori:
E di tornar reina delle genti
S'infiammi e ſperi: e l'alta ſtrada prenda,
Che'l voſtro gioven piè le ſegna innante.
Sì faccia il cielo i miei deſir contenti,
Come'l voſtro valor fia ancor baſtante
D'oprar, che'l mondo a lei tributo renda.

O me-

SONETTO CLVI.

O Meraviglia delle genti, o vera
Cura, e degna di Dio, che'n verde e fresca
Etade, al mondo porgi e speme ed esca
Matura e calda, onde'l suo onor non pera;
Mira il grand'Avo: a cui l'alta e primiera
Cagion par che vigor tutt'ora accresca:
Perchè Roma, qualor di sue man esca,
Alle tue vegna umilemente altera.
E te col vivo esempio suo prepara
Sì, ch'ogni speme nostra, ogni uman bene
Del tuo santo operar minor divegna.
La memoria di me, come di cara
Cosa, e a te fidata, o non si spegna,
Dolce rifugio alle mie acerbe pene.

SONETTO CLVII.

NE' di lettere, o d'arme ampie memorie,
Nè di pregiate donne alteri esempi,
Nè archi, nè teatri, o terme, o tempi
Diero a Roma giammai cotante glorie;
Quante le dai tu Valle, onde l'istorie
Nostre faranno illustri i nostri tempi:
Valle gentile, ove con dolci scempi
Scopre Amor mille sue chiare vittorie.
Egli tra i fiori tuoi vermigli e bianchi
Nascoso, i nostri cor lega e impiaga;
E di santi desir lieto gli accende.
Così la tua beltà giammai non manchi,
Com'ella d'onorar, più ch'altro, rende
I sette colli tuoi la gente vaga.

Sen-

SONETTO CLVIII.

SEnto, che feco tal dolcezza adduce
L'ora, ch'efce ad ognor di quefta Valle;
Che s'agli altri piacer volgo le fpalle;
Degna è ben la cagion, ch'a ciò m'induce:
E veggio un Sol, che pur da lei traluce,
Venir i defir miei per dritto calle
Tutti fcorgendo, che fol un non falle,
Dalle voftr'ombre alla divina luce.
Quefto fcufa mi fia, quando fovente
Movo i paffi per gir là'v'ella fcopre
Pien d'altro il grembo, che d'erbette e fiori:
Cafta beltà, fenno, parole, e opre
Divine in terra, e non d'umana gente,
Son di sì nobil Valle alteri onori.

SONETTO CLIX.

SE la fiorita voftra Valle il feno
V'apra, e cogliervi lafce e gigli e rofe;
E le virtù negli orti fuoi nafcofe
Rendan voftri defir contenti a pieno;
Nè mai turbino poi voftro fereno
Stato, e le voglie dolci e amorofe
Fofche gelati nubi, o difdegnofe
Cure, fpeffo agli amanti empio veleno;
Col Santo Avolo voftro adoperate,
Che da gravi penfer, che feco apporta
Il regger le città, fcarco mi trove:
E'n parti agli ozi, e alle Mufe grate
Albergar poffa: e'l piè drizzar là, dove
L'alto voftro valor fia la mia fcorta.

Si-

SONETTO CLX.

Signor, cui diede graziosa stella
Sì ricca rilucente Margherita,
Non sol perchè, com'ad or fino unita,
Ella poi fosse più pregiata e bella;
Ma perch' ancor col gran lume di quella
Voi più splendeste; e più fosse gradita
L'alta virtù, ch'a reverirvi invita
Roma, che nova sua speme v'appella;
Voi ben potreste tutto andar cercando
Il prezioso e lucido oriente,
Ma non ritrovar mai gemma sì rara.
Sprezzate dunque ogni altra cosa, quando
Quanto'l vostro valor l'orna e rischiara,
Tanto avanzar dal suo gloria si sente.

SONETTO CLXI.

Passava il pianto fin sovra le stelle
Della Città, che'l mondo vinse e resse;
Come s'appieno Dio disfar volesse
La terra, e'l cielo, e l'altre cose belle:
Quando fenno, giustizia, e le sorelle
Fortezza, e fede, e cortesia con esse
Nel cospetto divin meste e dimesse
Così mosser lor pie sante favelle:
O togli alta potenzia all'empia morte
Il buon Ottavio; o reca a fine il mondo;
O noi sempre qua su teco ritieni.
Cosa là giù non fia, che ne conforte,
Se lui, ch'or fa lo star quivi giocondo,
A far più belli i tuoi chiostri rimeni.

L'ac-

SONETTO CLXII.

L'Acque, che purga il preziofo corno
Del pietofo animal, che raffícura
Gli altri d'ogni velen, chi pon ben cura,
Raffimiglian l'uman noftro foggiorno:
Dal quale il tofco, ond'egli entro e dintorno
Ripieno è tutto, l'alta voftra e pura
Virtute fcaccia: e l'ombre d'efta ofcura
Età, qual ftella, che n'apporte il giorno.
Sicch'Unicornio, e non pur ftella fete;
Ma Sol, ch'alluma il fofco viver noftro;
E fra fue perigliofe onde n'affida:
E più Signor nel bel tempo farete,
Che Roma retta fia dal valor voftro:
E la greggia di Dio v'avrà per guida.

SONETTO CLXIII.

L'Alma Vittoria, che'l ciel darvi accenna;
Ed è ben tal, che voi le braccia prefte
A prenderla Signor porger devrefte,
Se defir d'alta gloria il cor v'impenna;
Come a porto talor armata antenna
Nocchier, ch'onda di mar turbato infefte,
Deftro rivolge; o'n aria augel, cui defte
Nembo atro, a fcampo fuo fpiega ogni penna;
Lieto vi condurrà con le fante ali,
U' fettentrional tempefta ofcura
Avrà d'offender voi picciola parte.
Quinci il ricco paefe avrete in cura,
Ch'Adda, Tefino, e Pò bagna e diparte;
E fol per voi finir fpera i fuoi mali.

SONETTO CLXIV.

DONNA, che mille cor servi tenete
Di quei begli occhi, che nel mio passaro,
E l'immagine vostra in lui locaro
Col gran desio, del qual sempre m'ardete;
Io, siccom'uom, che d'oro accenda sete,
Ch'almen vederlo, s'ei nol tiene, ha caro;
Poichè m'è'l ciel di farvi mia sì avaro;
Corro all'adorno, onde sì ricca sete;
Corro là, dove il ciel coi dolci e santi
Vostri lumi accendendo, alle vaghe ali
Fida di casto Amor scorta vi fate:
E quivi scorgo, come i vostri amanti
Dalle gioie del mondo false e frali
All'eterne, e di Dio vere inalzate.

SONETTO CLXV.

DA sette alte eccellenzie in se raccolte
Quest'angeletta prende il suo bel nome:
Senno canuto sotto bionde chiome:
E rose accese in fresca neve involte:
Fra duo coralli perle bianche e folte:
Parlar, che stringe all'amorose some
Chi più di libertà vago si nome:
E brevi piante in andar snelle e sciolte:
Occhi soli d'Amor verace tempio:
Ov'ei delle maggior vittorie spiega
L'altere pompe, e i suoi trofei riserba:
Man lungha, bianca, e bella senza esempio,
Ma troppo del mio mal vagha e superba,
Quando agli affetti miei sua vista nega.

Tutti

SONETTO CLXVI.

TUTTI ſette i pianeti a prova intenti
Erano in adornar voſtro uman velo;
Quando volle qua giù mandarvi il cielo
Vago di farne innamorar le genti.
Dievvi Mercurio accorti e dolci accenti:
Venere gigli e roſe, che nè gelo
Curan, nè Sole: e'l Dio, che nacque in Delo,
Occhi non men, ch'i ſuoi raggi, poſſenti:
E Giove, e Marte, l'uno i modi alteri,
L'altro i benigni, ond'uom v'onori e ame:
E Cinzia d'oneſtate il bel teſoro:
E Saturno i ſenili alti penſeri:
Poi piacque a quel ſuperno e ſanto coro,
Che SETTIMIA da lui Roma vi chiame.

SONETTO CLXVII.

POICHE' non pur immortal fama doni
A quei, che ben oprando ſi ſan degni
De' verſi tuoi; ma ne' ſuperbi regni
Speſſo fra i maggior Dei gli lochi e poni;
Il buon Rinuccio, a cui tutti i lor doni
Dato han del cielo i più felici ſegni;
E' degno, o ſanta Clio, ch'a lodar vegni,
S'anco di Bacco e d'Ercole ragioni.
Narra tu Dea, con che ſaper maturo
L'inquieto Piceno acqueta e doma
Queſto ſpirito invitto in sì verdi anni.
Poi ſegui, che nel bel tempo futuro
Di Criſto l'onte vendicate e i danni,
Farà del mondo ir trionfando Roma.

SONETTO CLXVIII.

VERGINE illuſtre, e tanto al Tebro cara,
Che 'l Rodano ne piange e ne ſoſpira;
E fra ſe col gran voſtro Avo s'adira,
Che il vietò d'aver coſa sì rara;
Con bel ſaper dolce oneſtade impara
Chi v'ode, e i ſanti voſtri modi mira;
Erge al ciel poi voſtra bellezza, e tira
Qual alma è meno di ſalirvi avara.
Ma l'alta ſofferenza, onde ſpuntate
L'empio di ſorte ria pungente ſtrale;
Vittorioſa favvi, e ſola al mondo:
E farà ancor, che tra le più beate
Beatiſſima avrete il più giocondo
Stato, ch'aveſſe mai donna mortale.

SONETTO CLXIX.

QUANDO per onorarvi in alcun modo,
D'un alto e bel deſir arder mi trovo;
La penna, alma VITTORIA, e la man movo:
E quant'io poſſo, vi celebro e lodo.
Ma del mio buon voler poco mi godo,
Che troppo incarco alle mie ſpalle il provo:
A voi convienſi un ſtil leggiadro e novo,
Quale al BEMBO dettar Febo ſpeſſo odo:
Al ſacro BEMBO, al qual, fuor che 'l gran Toſco,
Che fece Laura eterna, egual giammai
Non fu, non è, nè più fia per innanzi.
Lui ſolo a dir di voi degno conoſco:
Onde a tant'opra io 'l chiamo: e ſpero omai,
Ch'egli in lodarvi ancor ſe ſteſſo avanzi.

Ver-

SONETTO CLXX.

VERGINE, che di senno e di beltade
Degno ornamento al chiaro sangue vostro
Donate; e gloria tale al secol nostro,
Che n'avrà invidia ogni futura etade;
Deh perchè come in voi sua largitade
Compitamente il ciel tutta n'ha mostro,
Non mi diè ingegno, e sì purgato inchiostro,
Ch'io bastassi a lodar doti sì rade?
Pur qual raggio di Sol talor si mira
Or quinci or quindi ir a gran salti, quando
Tremolo il ripercote instabil onda;
Mentre vago di voi vegno cantando,
Mia mente in questa e'n quella parte aggira
L'alto soggetto, ch'indi vario abonda.

SONETTO CLXXI.

LA donna, a cui d'Amor ardete il petto
Forse non men, ch'ella di se v'accenda;
Spesso in sogno mi prega, ch'io vi renda
Certo del fido suo pietoso affetto:
Ond'io, che d'obedirla son costretto,
Pur come in lei vostro voler si stenda,
Tutto quel, che l'allegri, o che l'offenda,
Fo de'miei versi umili alto soggetto.
Ella i Soli a schivar di questi estivi
Giorni v'invita; e quanti apporta, e quali
Perigli seco la dubbiosa guerra:
Ma non in guisa, ch'a voi tolga l'ali
Sì, che la vostra gloria non arrivi
In tutti i luoghi, che'l mar cinge e serra.

SONETTO CLXXII.

QUAL atra nube, che'l ciel copra, e toglia
L'alma luce del Sol dal mondo, i vidi
Occhi d'altero Amor leggiadri nidi
Nembo coprir di lagrime e di doglia:
E con sospir, che dal bel petto scioglia
Donna, ch'interno affetto a pianger guidi,
Udì lagnarsi, e con pietosi stridi
Chi dolcemente libertà vi spoglia.
E dicea: dunque la vittoria, ch'io
Sperai, che'l mio Signor recasse, ahi lassa,
E' febbre acuta, che'l trafigge e coce?
Sanalo tu verace e giusto Dio,
Poich'ei per la tua Sposa, e per la Croce
Segue i travagli, e la quiete lassa.

SONETTO CLXXIII.

MUSE, che vaghe in questa e'n quella parte
Degna di voi materia ite cercando;
E ritrovata poi liete cantando
Spendete in onorarla ogni vostr'arte;
Cantate or di costei, ch'a noi comparte
Gioia del cielo, o rida, o parli, o quando
Vien de'begli occhi un sol guardo girando,
Possente ancor di novo accender Marte:
Come già nel Vestal tempio l'accese
Colei, che pur del costei nome ornata
Fatta fu Dea; e forse era men bella.
E se dal doppio parto almo di quella
Roma a vincer sè vide il mondo nata;
Questa or lei vince con più dolci offese.

La

SONETTO CLXXIV.

LA Selva, ch'a veder ſpeſſo m'invio;
E là dove abitar ſempre vorrei;
Ha sì l'ale inveſcato a' penſier miei
Fra' rami ſuoi, ch'omai non ſon più mio:
Nè ricovrar mia libertà deſio:
Anzi di vita uſcir prima torrei:
Sì l'aura, che ſpirar s'ode da lei,
Vien addolcendo ogni mio ſtato rio.
Non leoni, non ſerpi albergan queſta
Nobile Selva, od importuno augello:
Nè coſa ha'n lei, ch'altrui poſſa dar noia.
Qui vola altero Amor da queſto a quello
Ramo, e le Grazie e la Bellezza in feſta
Stanſi con Caſtità colme di gioia.

SONETTO CLXXV.

LA bella Selva, dove Amor vi traſſe,
E che piacque cotanto agli occhi voſtri;
Che poi gli alti palazzi, e gli auri, e gli oſtri
Coſe ſembraro a voi povere e baſſe;
Qual pianta, che terren macro non laſſe,
Che con fronde ſuperbe al ciel ſi moſtri;
Nell'arido de' miei non colti inchioſtri
Tutta dimeſſa e ſenza gloria ſtaſſe:
Però, Signor, ſe pur amate, ch'ella
Erga i ſuoi rami, e copra quanto inonda
Ippocrene, Ceſiſo, e'l bel Permeſſo;
Datela a' campi, i quai con chiara e bella
Vena irriga il gran BEMBO, e sì feconda,
Ch'Arno i ſuoi primi onor le dona ſpeſſo.

SONETTO CLXXVI.

La vergine Romana, il cui pudico
Petto non piegar mai doni, o promeſſe
Sì, ch'ella il mal acceſo Appio voleſſe
Contentar ſol d'un dolce ſguardo amico;
Ned altra poſcia, o 'n ſecolo più antico,
Fu, che par alla voſtra poſſedeſſe
Beltade; e ſeco un cor giunto teneſſe
Sì ſaggio, e sì di vizi aſpro nemico.
E ſe già di colei l'alta oneſtade
Aprio la ſtrada, onde ſi moſſe Roma
Ardita a ricovrar ſua libertade;
Mirate, come Amor il mondo doma
Per voi sì, ch'egli, o Sol di noſtra etade,
Lieto ſottentra alla ſervile ſoma.

SONETTO CLXXVII.

D'Ogni eccelſa bellezza era già morto,
E d'ogni alma virtù quaſi ogni raggio,
Che nel fallace uman breve viaggio
Solea moſtrarne di ſalute il porto:
Quando il fattor ſuperno avendo ſcorto,
Che troppo al mondo ſi farebbe oltraggio,
S'ei come quel, ch'è ſol poſſente e ſaggio,
Non preſtaſſe riſtoro a tanto torto;
Voi non pur raggio, ma Sol vero e vivo
Di beltà, di virtù, di leggiadria,
Traſſe del proprio grembo, e diede a noi,
Dicendo: Il cielo ho di tal luce privo,
Perchè 'l cammino ella ne moſtri a voi
Nel modo, ch'agli Ebrei moſtrai la via.

Qual

SONETTO CLXXVIII.

QUAL già per trarre a libertà l'Ebreo
Popolo il gran fattor dell'universo
In colonna di nube il dì converso,
E la notte d'ardor scorta gli feo;
Tal voi, vedendo il viver nostro reo
Dalla strada del ciel tutto diverso,
Lo richiamate dal cammino avverso
Al buon, che dietro a' sensi egli perdeo:
Che'n colonna di nube vi scoprite,
Qualor perturban l'amoroso volto
Li sdegni saggi a' van desir nemici.
Sì poi n'apre fra l'ombre il calle occolto
De' poggi senza termine felici
La santa fiamma, di che accesa gite.

SONETTO CLXXIX.

TU, che di verde manto il mondo vesti,
E di rose lo spargi, e di viole;
E dopo l'ombre a noi rimeni il Sole;
E luce a Cinzia, e alle stelle presti;
Tu, ch'ogni dotto ingegno a cantar desti,
O dell'erbe inventor salubri e sole;
E del gran padre eterno altera prole,
E prima gloria a' suoi chiostri celesti;
Tu, che'l mar, e la terra, e'l cielo aggiri
O Febo dì, se mai cosa mirasti
Par alla bella mia viva COLONNA?
Risponde allor: lingua non è, che basti
A dir di lei, che'n abito di donna
E'Dea, che vince il mio con gli altri giri.

Che

SONETTO CLXXX.

CHe voi della più ſaggia, e via più bella
Donna, che'l Sol girando il mondo veda,
Siate Signor degna onorata preda,
Non è ſol don di grazioſa ſtella;
Ma del voſtro giudizio: e degno è, ch'ella
Sua libertade al valor voſtro ceda:
E provi, quel ch'uom rado avvien che creda,
Quant'è dolce ad altrui far l'alma ancella.
O felici ambo voi, poichè ſarete
Congiunti inſieme; e che con ſolo un freno
Duo cor nell'uman corſo reggerete.
L'uno e l'altro di gioia e d'amor pieno
Cari a Febo, e agli uomini vivrete,
Sempre di bella invidia empiendo il ſeno.

SONETTO CLXXXI.

VIva Colonna, e ſalda, a cui s'appoggia
Mia vita, che ſoſtegno altro non have,
Deh non vi ſia sì leve incarco grave,
Se pietoſa alma in sì bel petto alloggia.
Augel di piume ſcoſſo al ciel non poggia:
Nè prende porto ſenza ſcorta nave:
L'uno del fier Grifagno trema e pave;
L'altra di tempeſtoſa orrida pioggia.
Io ſenza voi, che di me guida ed ali
Sete, affondar nel mar d'Amor convegno,
E cader Tizio alle pungenti cure:
Cheggio perciò, ch'al mio caſo non degno
Voſtra pietà ſoccorra, e m'aſſicure
E dall'onde, e da'roſtri empi e mortali.

Don-

SONETTO CLXXXII.

DONNA, di cui ſcriſſi più volte in rime,
Con quanto ſtudio ſeppi, ornate e chiare,
La bell'alma e'l bel vel, che ſenza pare
Faran, che'n ogni etade ogni uom vi ſtime;
Qual vi dà gloria il ciel nova e ſublime,
Poichè di lui, che tra l'illuſtri e rare
Anime, un Sol fra minor lumi appare,
La voſtra ſola ſtampa il core imprime.
Queſto via più, che quelle doti, o'l ſangue
Alto, o del padre l'opre, e de'grand'Avi
Degna vi fa d'ogni purgato inchioſtro.
O più ch'altra beata! or non vi gravi
Tener (ſed egli altro non brama e langue)
Conforme all'ardor ſuo l'affetto voſtro.

SONETTO CLXXXIII.

DI foco ghiaccio tenta, e d'acque molli
Far pietra ſalda; e'l Sol lucido oſcuro;
E'l foſco degli abiſſi chiaro e puro;
E gir paſcendo i peſci, e i prati, e i colli,
Chi ſpera ſciorre il laccio, al qual io volli
Legarmi sì, ch'or libertà non curo:
E più ch'irato mar ſordo, e più duro
Che ſcoglio, abbraccia deſir vani e folli.
Queſt'è quel prezioſo e caro nodo,
Ch'al bel giogo d'Amor sì dolcemente
Mi ſtringe, che diſciolto io ne morrei:
Anzi quanto più poſſo in lui m'annodo,
Che di legame tal ſpero ſovente
Invidioſi far gli uomini, e i Dei.

Chi

SONETTO CLXXVIV.

CHi può fevrar duo cor congiunti in uno
Al bel giogo d'Amor con gioia intera,
E' più duro, che felce; e più che fera
Tigre d'ogni pietà fcoffo e digiuno.
Che fe tutte le pene infieme aduno
Del loco, ove alcun ben mai non fi fpera;
D'alti diletti elle mi fembran fchiera
Appo'l mio duol atroce e importuno.
Dunque a forza lafciar conviemmi, ahi laffo,
Voi mio caro foftegno? anzi pur deggio
Lafciar la vita mia, che'n voi fol vivo?
Quefta fol una da voi grazia cheggio;
Che poichè'n laffar voi la vita laffo,
In voi rimanga il noftro foco vivo.

SONETTO CLXXXV.

NE' lufinghe, nè preghi, che da faggia
E bella donna a me fien porti, avranno
Forza di far, che voi dolce mio affanno
Sola fempre nel cor fiffa non aggia.
Però, s'avvien che'n voi fofpetto caggia,
Ch'altro Amor fia di me fatto tiranno;
Duolmi, che vana tema, a certo danno
Noftro, di pia vi renda empia e felvaggia.
E bench'al mio dolor por fin devria
La fpeme, che da vero affetto nafca,
Il timor, che voi gela, e me più incende;
Perchè m'annoia il ben, ch'a voi non rende
Gioia, l'iniqua voftra gelofia
Fa, che di doglia il mio fperar fi pafca.

Che

SONETTO CLXXXVI.

CHE turba la mia pace, e che m'ancide
Altro, che l'oſtinato voſtro gelo?
Quel cor vero d'amor non ſcalda zelo,
Nel qual a torto empio timor s'aſſide.
Fra quanto l'ampio mar bagna e divide,
Gira il Sol vago, e copre il curvo cielo,
Uomo arder foco, a quel, che sì mal celo,
Nè fede alla mia pari unqua ſi vide.
E degno è ben, ch'all'unica bellezza,
Alle virtuti, onde v'inchina il mondo,
Si diſdice men fido e caldo amante.
E più vo'dir: che ſol per voi ſi ſprezza
Il valor voſtro in creder, che baſtante
Foſſe altra in trarmi all'amoroſo pondo.

SONETTO CLXXXVII.

S'Egli è pur ver, ch'a sì onorata impreſa
Preparando ite ognora e genti ed arme,
Già di veder o morti, o'n fuga parme
I nemici di Criſto, e di ſua Chieſa:
Nè perchè'l Luterano empio a difeſa
Con maggior parte di Germania s'arme,
Voſtro affetto s'allenti, o ſi riſpiarme
Di vendicar la grave noſtra offeſa.
La pietà, che vi move; e'l giuſto ſdegno
Voſtro, e'l valor; e gente aver, di cui
Gli avi vinſero già la terra e'l mare;
E'l nome, che tenete di colui,
Che fu di ſoggiogar il mondo degno,
Vi daran palme trionfali e chiare.

Mira

SONETTO CLXXXVIII.

MIRA Padre del ciel, come si sface
Roma di duol, che non fia mai, che sceme,
Fin che tu'l Signor mio, che'nfermo giace,
Non sani, e serbi a quanto ella n'ha speme.
E se di lei pur qualche opra fallace
A vendetta talor t'infiamma e preme;
Contenta ad ogni pena altra soggiace,
Che l'ama sì, che lui sol perder teme.
Sanalo dunque: e l'ira tua raccogli,
O stendi, ove perir non veda il mondo
Senno, fede, valor, e cortesia.
Che se costui, cui primo, nè secondo
Il Sol giammai non vide, or a noi togli;
Invan più ben si spera e si desia.

SONETTO CLXXXIX.

APRA, siccome al dolce tempo sole,
La madre antica il grembo all'erbe, a'fiori;
Che'l ciel di preziosi Arabi odori
Spargan, mentre da lor l'aura gl'invole:
E i giorni a noi più che mai chiari il Sole
Meni dell'Oceano Indico fuori;
E corran latte i suoi salsi liquori,
E sempre Amor fra noi con pace vole.
Gli anni suoi viva ognuno in gioia e'n festa:
E i campi senza ferro, che gli incida,
Donin quanto fia d'uopo al viver nostro:
L'acqua, la terra, e'l ciel gioisca e rida,
Colmi di tutto'l ben del divin chiostro;
Poichè ria febbre voi non più molesta.

Ne'

SONETTO CXC.

NE' tanto pianse mai futura sposa
Estinto il desiato suo consorte;
Nè di buon figlio diede acerba morte
Tal doglia a madre tenera e pietosa;
Qual diè a Venezia e Roma il BEMBO; e cosa
Più non fia senza lui, che ne conforte:
Dell'una ei nacque; e l'altra di sue scorte
Virtuti molte fiamma arse amorosa.
Chi più ne mostrerà con saggi inchiostri,
Come ir si possa nostra lingua armando
Sì, ch'ella a par delle più degne giostri?
Prendi tu Febo, e tu Minerva bando
Dal mondo, in cui fur spenti gli onor vostri,
Tosto ch'ei spiegò l'ale al ciel tornando.

SONETTO CXCI.

CHE più, lasso, di ben fra noi si vede,
Poi ch'è morto il gran BEMBO, in cui fioria
Virtute, ond'ei segnò l'umana via,
Per iscorgerne al ciel con saldo piede?
Febo, ch'al Mincio, e poscia all'Arno diede
L'onor, ch'a Smirna avea donato pria,
Te fece per costui, Venezia mia,
Delle tre lingue più gradite erede.
Piangil tu dunque; e teco il pianga insieme
La Chiesa, e Roma; che tal frutto n'ebbe,
Ch'avrà mill'anni ad invidiarne il seme.
Il mondo il pianga, ch'ei già vivo accrebbe
Tanto in gloria, quanto or manca di speme:
E goda il ciel, cui del ben nostro increbbe.

Tor-

SONETTO CXCII.

TORNA BEMBO beato; che qual vivo
Mi fosti, tal ancor morto mi sei:
Torna a lentar i martir molti e rei,
Ch'io provo, poi che'l ciel di te m'ha privo.
Nè di consiglio mai, nè d'altro schivo,
Ch'avesser uopo i duri casi miei,
Ti vidi; e or, che senza te morrei,
Nova cagion m'apporti, ond'io pur vivo:
Che se non che tu in sogno mi console,
Mostrando il frutto, che la suso or mieti
Del santo seme, che tra noi spargesti;
E dicendomi: figlio e'non si vole,
Gir incontra i divini alti decreti;
Già me del mortal mio scarco vedresti.

SONETTO CXCIII.

L'Alma, la cui partenza ognor sospigne
La sconsolata mia Musa a lagnarsi;
Non perch'io non la veggia in cielo starsi
Fra le più gloriose alme benigne;
Ma perchè vera alta pietà mi strigne
Del mondo, che solea lieto adornarsi
Di sue sante virtuti; e chiaro farsi
Quasi ciel, cui l'aurora alluma e pigne;
Spesso in sogno a me riede; e di sua gioia
Or mi fa parte, or chiama il mio duol vano,
Or in altra maniera mi consola:
E se non, che poi'l giorno la m'invola;
Fors'ella acqueterebbe ogni mia noia:
O fero giorno, o sogno dolce umano.

Bem-

SONETTO CXCIV.

BEMBO beato, io te pur chiamo ognora,
Io te pur prego, che dal Re del cielo
M'impetre, ch'io la ſu dal mortal velo
Torni, e ſia teco, come fui qui ancora:
Sai, che qua giuſo unqua non ebbi un'ora
Lieta; quantunque omai la fronte e'l pelo
Renda canuto e creſpa il pigro gelo;
Che di forze ne ſcema, e diſcolora.
E s'io pur l'ebbi; ſai, ch'ella fu quanto
Io viſſi teco, alla mia voglia molta
Dolce nel ver, ma picciolo momento.
Deh perchè lui, ch'or te benigno aſcolta,
Non infiammi a por fine al mio gran pianto;
E teco in ciel di ſe farmi contento?

SONETTO CXCV.

NE' coſa cheggio, che'l dolor mio tempre;
Poi ch'ei mi ſcorge al deſiato e caro
Fin della vita mia: di cui l'amaro
Non ha qua giù dolcezza, che'l contempre.
Ned altro bramo, che con dotte tempre
Teco poter venir ſcrivendo a paro
Per pianger pur con ſtil purgato e chiaro
Il BEMBO, ch'ogni buon piangerà ſempre.
Che quando te ſaggio COPPETTA aſcolto;
Dico con gravi invidioſi accenti:
Coſtui le palme a ben mill'altri ha tolto.
Poi vedendo al deſio poco, nè molto
Giovar miei verſi di vaghezza ſpenti;
Taccio, e piangendo chino a terra il volto.

SONETTO CXCVI.

SCiolgasi in tutto da'terreni affetti
Chi di poggiar al ciel veſtir vuol piume:
Falſe di ben ſembianze, e breve lume
Son voſtre glorie, e voſtri uman diletti:
E qual incauto augel, che'l cibo alletti
A viſco, a'lacci il ſenſo, e'l rio coſtume
Del mondo cieco par, che l'alme impiume
Pur dietro a lor, come a ſalubri obietti:
Miſere, e a prigion dura le guida,
Ove rado, o non mai uſcio ſi ſchiude
A chi ferma ambo oltra la ſoglia i piedi.
Così'l gran Bembo inſin dal ciel mi ſgrida,
Varchi; e con l'ale della ſua virtute
Pietoſo m'erge alle beate ſedi.

SONETTO CXCVII.

IL Bembo, che v'amò sì caldamente,
Che padre amar figliuol più non potea;
E che n'ha tolto morte iniqua e rea;
E ſeco mille e più virtuti ſpente;
Di cui piange ora povera e dolente
La noſtra età, che'l ſuo valor ſolea
Far ricca e lieta; e quaſi un Sol rendea
Alle noſtre ombre il dì puro e lucente;
Udendo infin dal ciel quanto del voſtro
Danno mi dolgo, e del comune e mio;
Che ben è tal, che tutti gli altri avanza;
Prendi, mi dice in ſogno, alta ſperanza:
Che ſtabilito è già nel ſommo chioſtro
Vicario il tuo Signor qua giù di Dio.

Signor

SONETTO CXCVIII.

SIGNOR, cui negra e lagrimofa vefta
Copre gli omeri e'l petto, e doglia il core;
Poichè di quefta vita ufcita è fore
La bella e faggia voftra fpofa onefta;
Degno è l'abito voftro: e degna è quefta
Voglia di pietà colma, e di dolore:
E degno l'alto fuo funebre onore,
E la memoria in noi, che di lei refta:
Ma digniffimo è ancor, che gli occhi voftri
Si volgano a mirar, qual vi prepara
Di ciò, chi Dio ne fembra, ampio riftoro:
E di beltà vedrete, e di teforo
Adorna, e di virtù donna sì rara,
Che farà voi felice, e i tempi noftri.

SONETTO CXCIX.

QUAL dietro atra tempefta il ciel fereno
Torna, e fi fcopre dopo l'ombra il Sole;
E dopo'l ghiaccio d'erbe, e di viole
Moftra l'antica madre il grembo pieno;
Tal dietro al duol, ch'or vi fi chiude in feno,
Cofa tofto verrà, che vi confole:
Nova fpofa sì rara, e di tal prole
Vi ferba il fato, e'l buon Giove terreno.
Forma, tra quanto il mar bagna e circonda,
Sì bella altra ancor mai non vide Apollo:
Nè valor pari a fua virtù infinita.
Quinci terrà l'alma LEONORA al collo
Chi raccenderà a noi la fpenta vita
Del fuo gran fpofo, e farà lei gioconda.

CANZONE XVII.

LA morte, onde 'l Metauro ambe le ſponde
Di lagrime ripieno a pianger ſeco
Ogni anima gentile invita e ſprona;
Convien, ch' ancor io pianga: o foſſe meco
Con Febo cinto di funerea fronde
Il meſtiſſimo coro d' Elicona:
Poichè la fera, ch' a null' uom perdona,
Spiegò negli occhi della donna voſtra,
Signor, l' oſcure ſue ſpietate inſegne;
Mille quà giù delle più care e degne
Doti, ch' antiqua età miraſſe, o noſtra,
Mancaro, e parte gìo col mortal velo
Sotterra, e parte col ſuo eterno in cielo.
L' alma ſen gì nel cielo, u' dell' ardenti
Sue virtù ornata e calda, egual ſi ſcopre
Alle più rilucenti e ſante ſtelle:
Qui picciol marmo il ſuo corpo ricopre
Con mille lumi di beltade ſpenti,
E delle tre ſue grazioſe ancelle.
Or quando più vedrem, come con elle
Già vide Urbino, tutte accolte inſeme
Dolce oneſtade, e umiltade altera,
E brama, che fra noi viltate pera,
E ſol d' alti deſir n'accenda ſpeme:
O chiari accenti, e di gran ſenno aſperſi,
O d' illuſtre pietade atti diverſi.
Chi fia più, che con opre e con parole
Poſſa recar fra noi gioia e ſalute,
Rendendo ſaggi gli uomini e felici?
Rado altra tenne mai tanta virtute:
E fur ſuoi pregi a noi, ſi come 'l Sole
Al mondo, d' alto ben ſpecchi e radici:
Tornavan per coſtei quei tempi amici,
Che le nove ſorelle onoran tanto,

Che

Che desiar fan di Saturno gli anni:
Dinanzi a lei sparian sdegni e affanni;
E'n lor vece apparia la pace e'l canto;
Nè povertà, nè vizio alcuno oppresse,
Ove del suo valor raggio splendesse.

Giacchè mancati al vostro almo paese
Tanti doni del ciel sono con lei;
Ben è ragion, ch'ei ne sospiri e pianga:
Anzi s'io drizzo al vero i pensier miei,
Poi ch'un sol colpo tutto'l mondo offese,
Chi fia, che lei di lagrimar rimanga?
Prima verrà, che i marmi e i ferri franga
Tenera verga, e goccia molle e lenta;
E che la notte il Sol risplenda, e'l giorno
Tutto di stelle il ciel si mostri adorno;
Che la memoria in noi sia di lei spenta,
E che ciascuno in tutti i suoi desiri
La sua bell'alma, e Giulia non sospiri.

E vorrei dir ancor, che gli occhi vostri
Mai non devrian lasciarvi il petto asciutto,
Perduto avendo sì leggiadro obietto;
Ma de'caduchi fiori è tale il frutto:
E pur erano fregi a'tempi nostri
Possenti erger al ciel ogni intelletto.
Ohimè'l bel spirto, ohimè'l divino aspetto:
Crudel chi tanta gioia in pianto volse;
Ma più crudel, se non tenea possanza
Di seco insieme torvi ogni speranza
Di mai più riaverla: e la vi tolse
Per dimostrar, ch'ancor delle ruine
Gravi attender si possa un lieto fine.

Quinci scese desio nel terren Giove
Di farvi sposa l'alta sua nepote
Bella, leggiadra, saggia, accorta, e santa:
Quinci, poich'a voi fur sue laudi note,
Cedeste pur alle seconde prove

D'Amor, che contra ogni uom vincer si vanta:
Ond'oggi Italia, e non pur Roma canta.
Deponete Signor coi panni negri
Gli alti sospir, le lagrime, e la doglia:
E vi rinvesta omai letizia e voglia,
Che'n sì felici nozze ognun s'allegri:
Nè più 'l vostro languir turbi la pace
In ciel di lei, cui 'l vostro ben sol piace.
Canzon, se quando morte ancide altrui,
Lasciasse in noi qualche speranza viva
Di poter distornar quel, ch'al ciel piacque;
Per lungo pianto in larghe e doglios' acque
Si struggeria nostra virtù visiva:
E quel gran Duca, al qual io scrivo, ancora
Senz'altra sposa, e senza gioia fora.

CANZONE XVIII.

RENDA de' frutti suoi più larga parte
La terra, che non suole: e mele i fiumi
Corrano, e'n puro latte il mar si cange:
Lascino gli inquieti lor costumi
I venti tutti, e'l rio Saturno e Marte
Gli influssi, onde fra noi spesso si piange:
E tutto quel, che nostra pace frange,
Nel ciel, nell'acqua, e nella terra manche:
E regni in lor sol quanto gioia apporte.
Che poichè dato è ben degno conforte
A lei, ch'ogni alto ingegno par che stanche
Or con l'alma beltà, ch'ogni altra avanza;
Or con valor, col quale ella sorvola
Vittoriosa alle più eccelse e sola;
Or col santo parlar, ch'ha in se possanza
D'arder il ghiaccio, e far le genti accorte;
Cangiar si deve in buona ogni ria sorte.
Il

Il Vicario di Cristo, a cui da molti
De' nostri Re più chiari a' figli in moglie
Chiesta era l'alma sua cara nepote;
Nè mai di consentire alle lor voglie
Ebbe cura, tenendo i desir volti
Solo al ben delle genti a se devote;
Poichè 'l ciel per ornar l'alte sue rote
Tolse al Duce, ch'affrena il bel Matauro,
L'illustre donna, a cui pria giunto ei s'era;
Perchè alcuna virtù fra noi non pera,
Ma rinverda la bella età dell'auro,
Quest'un fra mille valorosi elesse:
E la vergine tanto desiata
A far felici i nostri tempi nata,
Per legittima sposa a lui concesse.
Coppia leggiadra, onde l'Italia spera
Tornar del mondo ancor reina altera.

Di qual ardor l'un di voi scorgo acceso
Gli occhi fermar in quell'alma bellezza,
Che quanto più si mira maggior fassi:
E di qual meraviglia e di dolcezza
Ripieno, avendo quel parlar inteso;
Che s'è più dolce o saggio, a pien non sassi.
O chi fia mai, che dica: in qual vedrassi
Mar di gioia notar, quando presente
Al sant' Avo, al gran padre, a' figli degni
D'Italia, e della Chiesa ampi sostegni,
La vergine modesta e reverente
Gli porgerà la man morbida e bianca?
O fortunato sposo, or teco è lieta
L'alta Città, che 'l mar tempra e acqueta,
Cui d'obedir tua voglia unqua non manca;
Tempo ancora verrà, ch'ella s'ingegni
Procacciar a' tuoi merti e scettri e regni.
Nè minor allegrezza empierà 'l petto
Di lei, ch'or tutta onesta e timorosa

Staffi vivendo in se chiusa e dimessa.
Anzi, qual dietro a pioggia umida rosa
Erge il chinato suo vermiglio aspetto,
Tosto che l'è dal Sol forza concessa;
Tornerà più che mai lieta in se stessa,
Altrui più cara, più leggiadra e bella
Tocca da'rai delle virtuti nove
Del chiarissimo suo sposo, in cui piove
Con Marte e Febo ogni benigna stella
Tutto quel ben, che da'lor cerchi cade.
O felice mogliera, o santo Iddio,
Che duo cor stringi sotto un sol desio,
E giungi a tal valor doti sì rade;
Non fia giammai, che tal coppia si trove
Fra quanto vede chi'l ciel tempra e move.

A te convengon bene altari e tempi,
E sacri fochi, e preziosi odori,
E mitre, e pompe, e cerchi, e oro, e ostro:
A te le palme, e i trionfali allori:
A te, che'n guisa nostre voglie adempi,
Che degno sei d'ogni purgato inchiostro.
Giunto al verde parea lo sperar nostro,
Che la vergine eletta, e sola in terra
Devesse col destin crudo e fallace
Qualche tregua trovar, non ch'aver pace:
Quando tu, per dar fine a tanta guerra,
Nel bel paese, ch'Adria, e 'l mar Tirreno
Bagnano, e sevra il superbo Appennino;
A lui, che regge il vago e lieto Urbino;
Dell'Amor di costei colmasti il seno:
E poi scotendo la tua santa face
Spirasti in lei di far quanto a lui piace.

Ferma il passo Canzon: che già ti segue
Non molto di lontan fida compagna,
Che della fretta tua troppo si lagna.

Ecco

CANZONE XIX.

ECco la ſpoſa illuſtre: ecco che 'l cielo
Da' rai percoſſo di ſua forma ſanta
Di vaghezza s'infiamma, e d'oneſtate.
Tal la Dea, di ch'ancor Grecia ſi vanta,
Quand'arſe Peleo d'amoroſo zelo,
Moſtroſſi: e forſe di minor beltate.
Vinta è la lor da queſta noſtra etate,
Benchè di quella canti quel gran cieco,
Che vide più ch'altri mille occhi e mille:
In quella nacque il forte e grande Achille,
Schermo e onor dell'alto popol Greco:
In queſta, e da coſtei, ch'oggi s'accoppia!
Con lui, ch'a par d'ogni famoſo vale,
Toſto in guerra e in pace uſcirà tale,
Ch'Urbino e Roma n'avran fama doppia:
E degno è ben, che da coſtor sfaville
Tal luce, ch'ogni torbido tranquille.

Oggi incomincia a' ben locati ſpoſi
La gioia, che giammai non avrà fine,
Mentre ambo fien nelle terrene membra.
Oggi i dolci riſtori alle ruine
Crude d'Italia afflitta: oggi i ripoſi
Agli affanni di lui, che Dio ne ſembra.
Non più, come ſolea, ſe ſi rimembra
Roma l'antiche ſue glorie, ſoſpira:
Che piacer di tai nozze ha sì profondo,
Che più d'avverſità non ſente il pondo:
Perchè i bei gigli azzurri, ond'odor ſpira,
Che l'oriente ancor vincer potrebbe,
Quinci agevoleran ciaſcuna impreſa
Quinci a PAOLO vedremo, e alla Chieſa
Maggior obedienza, che non ebbe
Serſe, Aleſſandro, o quel, che sì giocondo
Undici luſtri reſſe in pace il mondo:

Que-

Questo ben nato avventuroso giorno
Sempre gradito fia; mentre avran fronde
Le selve, e pesci l'acque, e luce il Sole.
In questo il ciel s'allegra; e pace han l'onde
Coi venti: nè mai più manto sì adorno
Vestì la terra, ch'onorar lui vuole.
Questo le Muse, e Febo, altera prole
Di Giove, faran celebre cantando.
Ma voi sposi beati, anime liete,
Poichè vostri non più, ma fatti sete
L'un dell'altro, ciascuno ardendo, amando;
Perchè a bada pur state, e sì lontani?
Perchè voi, cui l'ardir più sì convene,
A lei, che timidetta a terra tene,
E vergognosa gli occhi umili e piani,
Non v'appressate; e col desio, ch'avete,
Qualche dolce baldanza non porgete?

Sed ella in vista alquanto schiva appare;
Non è, che forse non le'nfiammi il core
Degno desio d'avervi entro alle braccia:
Ma si disdice a vergine aprir fore
Quel, che non picciol biasmo ad uom può dare;
Quando egli il copra neghittoso o'l taccia.
E voi terrestre Dea, perchè la faccia
Non dimostrate baldanzosa intanto,
Ch'ei tosto d'abbracciarvi s'assecuri?
O accoglienze grate, o baci puri,
O voglie ardenti, o fido nodo santo,
Cagion di questi, e di più cari effetti:
Per te sol lice a'giovani e donzelle,
Senza temer lingue malvage e felle,
Tutti provar d'Amor gli alti diletti:
Tu i padri, e gli avi tremoli e maturi
Della lor prole fai lieti e sicuri.

Da te sacrato nodo han sol l'umane
Stirpi certo valor d'eterne farsi:

Come

Come mar, che d'un'onda in altra passa.
De' figli involto, e de' nepoti andarsi
Spesso veggiam di noi forme non vane;
E de' nostri desir mente non cassa.
Quinci al bramoso giovene si lassa
Dal dolce sen rapir la cara madre
La verginella, che di doglia mista
Con gioia entro si gode, e fuor s'attrista.
Quinci, poichè 'l suo sposo è fatto padre,
Il piacer, ch'ambeduo provano insieme,
Io nol voglio narrar; perchè non spero
Poterne dir compitamente il vero:
Ma di vederlo in voi prendo ancor speme
Spirti eccelsi, e gloria non più vista,
Se di ben meritar premio s'acquista.
Nè tu Canzone ancor partir devresti;
Poichè nova compagna ti promette
Teco tosto venir pur che l'aspette.

CANZONE XX.

Poiche' m'infiamma ancor disio non leve
Cantar le nozze gloriose e degne,
Ch'apportan gioia ad ogni cor non vile;
Chi rime potrà darmi non indegne?
Chi modo saggio, ond'io 'n spazio sì breve
Chiuder possa il soggetto ampio e gentile?
Tu, che l'esser da Giove, e hai lo stile
Dal cielo, e d'Imeneo madre ti chiami,
O santa Urania, poich'io spesso soglio
Delle laudi del figlio empier il foglio
(Se forse il lodator suo non disami)
Con le sorelle dal Parnaso scendi:
E gli amorosi affetti, e le dolcezze
Future de' duo sposi, e l'allegrezze
Lieta meco, e con lor a cantar prendi

Sì,

Sicceh'elle, quaſi a mare altero ſcoglio,
Reſtin del tempo ſalde al duro orgoglio.
Giacchè la deſiata notte ſtende
Sovra la terra ambedue l'ale adorna
Di mille lumi, e più che mai ſerena;
E ch'Imeneo fra i duo ſpoſi ſoggiorna;
E di ſua gioia l'una parte intende
Compitamente, e l'altra render piena;
Colei, che nacque, ove con larga vena
Il Mincio altero le campagne inonda,
Di ſenno, e di beltà vera Fenice,
E di chi mai la vide alma beatrice;
Cui prima altra non fu, nè fia ſeconda,
Se non coſtei, ond'io ſcrivo e favello;
Tien di ſomma letizia il petto colmo:
E di vederla al figlio, quaſi ad olmo
Feconda vite, o gemma in ricco anello,
Spera novo Francesco averne in vice
Dell'altro al collo, onde fu gia felice.
Però deſia gioveni vaghi, e vui
Donne leggiadre, che rinchiuſi e ſoli
Omai laſciate i duo bramoſi amanti:
Voi pur vedete, ond'è, ch' intorno voli
Amor al ſacro letto, ov'ambedui
Diletti hanno a provar ſoavi e ſanti.
Mille lingue contar non ſien baſtanti
Parte degli infiniti lor piaceri:
Le luſinghe amoroſe, i giochi vari:
Le divine ſembianze, i modi cari:
I deſir, le ſperanze, e i lor penſieri
Tutti conformi, e ſol d'altezza vaghi.
O da Dio ben gradite alme perfette,
D'un vero Amor a darci eſempio elette;
Se tra noi ſpirti ſon del ver preſaghi;
Domar a'figli voſtri e terre e mari
Non potran mai vietar fati contrari.

Uſate

Usate dunque ogni opra, che non torni
Vana nostra credenza e tanta gloria,
Quanta al vostro buon sangue annunzia ognuno;
Senza voler del ciel l'alma Vittoria
Non si diè a voi, che solo a' nostri giorni
Marte agguagliate assai più ch'altro alcuno:
Nè voi senza cagion foste sol uno
Dignissimo di lei scelto la suso:
Che l'un sarebbe senza l'altro, come
Senza corso acqua, od arbor senza chiome:
E'l Tebro resteria mesto e deluso;
E d'ogni speme, ond'or s'allegra, scosso:
E'l valor vero, e l'arme in compagnia
Bellezza non avrian, nè leggiadria.
Ah quanto ben da noi saria rimosso:
E le città d'Europa oppresse e dome
Sempre starian sotto l'usate some.

Così dintorno al letto ivan cantando
Le figlie di colui, che sol col ciglio
Tutto'l ciel move, e tempra gli elementi:
Quando'l bel corpo candido e vermiglio
L'innamorato giovene mirando,
Avvampò di desir dolci e cocenti.
Edera coi suoi bracci torti e lenti
Sì saldamente tronco mai non strinse;
Come i duo sposi insieme si legaro,
E le nozze felici consumaro:
Ne'l bell'ostro soave, ch'a lei tinse
Più volte il dolce volto, la difese:
Anzi l'amato suo marito in guisa
Di torrente, a cui sia la via precisa,
Più desioso e forte all'opra rese.
Ond'elle allegre con stil colto e chiaro
Cantando a'lor bei fonti ritornaro.

Se già non fosser gite in Elicona,
Canzon, le Muse, a pien sfogar potrei,
Pur tai nozze cantando, i desir miei. A te

SONETTO CC.

A Te lice lasciar la doglia e'l pianto
Vago Metauro; e rivestir le sponde
Di lieti fiori e d'onorate fronde,
E ritornar gioioso al riso, al canto;
Già tua fatta costei, ch'io scrivo e canto,
La cui beltà, le cui virtù profonde,
Fra quanto copre il cielo, e cingon l'onde,
Sovr'ogni altra le danno il pregio e'l vanto.
E se pianeta ingiurioso e fero
Lei ti furò, che tredici anni appunto
Avventuroso assai tenne il tuo stato;
Benigno lume, e via più ch'altro altero,
Ti destinò su quel medesmo punto
Costei, per farti più che pria beato.

SONETTO CCI.

ECco la bella vostra sposa adorna
D'oro e di gemme, e di pregiata e rara
Virtù, che rende ogni alta mente avara
D'albergar sempre, ovunque ella soggiorna:
Come d'erbe e di fiori il mondo adorna,
E'l fosco della notte il Sol rischiara;
Ella le piagge d'esta vita amara
Fa vaghe e dolci, e le nostr'ombre aggiorna.
Felice voi, cui diede amico fato
D'aver sì raro don del cielo appresso:
E le voglie partir seco, e i pensieri.
Felice anco il Metauro, al qual fia dato
Prole d'ambeduo voi, di ch'egli speri
Regger quanto fu al Tebro unqua concesso.

Quell'

SONETTO CCII.

QUELL'arboſcel, che'n riva al Tebro nacque;
E crebbe di bellezza e di virtute,
Tal ch'a narrar le ſue doti compiute
Più volte vinto ogni alto ingegno tacque;
Là've l'Iſauro inſala le dolci acque,
Da'ſanti rami ſuoi gioia e ſalute,
E doti rado, o non più mai vedute
Piove, ſiccome al ſommo Giove piacque.
Il qual l'amica ſua pianta volendo
Onorar più che nell'antica etade,
L'ineſtò ſovra queſta palma altera.
O ben graditi tempi, o fortunate
Genti! o quai frutti indi verran naſcendo,
Onde virtù s'inalzi, e'l vizio pera!

SONETTO CCIII.

O Non pur degna de'terreſtri regni;
Ma che col Sol ciaſcuna errante ſtella
Vi ſia benigna obediente ancella
Ne' lor felici, e negli avverſi ſegni;
S'io non temeſſi, che i miei verſi indegni
Foſſer di celebrar coſa sì bella;
E che quinci al mio ben fatta rubella
Opraſte poſcia in me gli odi e li ſdegni;
Con la virtù dell'idioma noſtro
Tenterei di mandar lunge la fama
Di voi, ch'Urbino al ciel alzate, e Roma:
Cittadi ambe, ch'ogni altra invidia e ama:
Queſta, perchè di voi patria ſi noma;
Quella, perch'è ſoggetta al valor voſtro.

Viva

SONETTO CCIV.

VIVA dell'avo, e del buon padre immago;
Futura gloria al Tebro, e a'suoi colli;
Speme della Città, che con le molli
Sue strade adorne rende Adria più vago;
Apollo, che del ver sempre è presago,
Dice: poichè'l gran parto a cantar tolli,
Narra, che Marte, e Giove, e io darolli,
Ch'ei s'abbia a reverir dal Gange al Tago.
Egli tornerà Italia in libertate:
Che nostra colpa, e non altrui virtute,
A gente, a cui fu già reina, or serve.
A lui, poichè al battesmo avrà rendute
Varie provincie, all'empio Scita or serve;
Di regal fregio fien le tempie ornate.

SONETTO CCV.

POICHE' al gran GUIDOBALDO ha figliuol dato
Del buon Giove terren l'alma nepote;
Così le Muse con celesti note
Cantano l'alto suo futuro stato.
O sovra ogni altro altero e fortunato
Parto, a cui larghe fien d'ogni lor dote
L'umana cura, e le superne rote,
Già rotto il corso al nostro avverso fato;
Per te non solo il vago e bel Metauro
Vedrà'l paese, ch'egli irriga, adorno
D'infiniti trofei, ma l'Adria e'l Tebro.
Tu poi coi Gigli azzurri, u'nasce il giorno,
E dove more, all'Indo, al Nilo, all'Ebro,
Vincitor darai lieto il secol d'auro.

Poi-

CANZONE XXI.

POICHE' 'l dolce desio, che 'l cor m'accende,
E che la lingua mia lega e discioglie,
Come a lui piace, e mi travolve e gira,
Solo nel vostro bel volto si stende,
E nell'alta virtù, che 'n voi s'accoglie,
Donna, in cui nostra età lieta si mira;
L'alma, che 'ntanto pur dolce respira
Dal grave giogo, ond'ella è oppressa e vinta;
E tutto quel, che del vostro valore
Le detta il vero, stampa in mezzo 'l core;
Poscia che tale ivi entro v'ha dipinta,
Qual proprio sete; in voce e con inchiostri
Così scopre cantando gli onor vostri.
Come l'altre non è questa beltade,
Che i cor di voglie ingombri men che sane:
Anzi la scaccia, come nebbia il Sole.
E veramente un Sol di nostra etade
Sola è costei, che nelle menti umane
Splende con le sue doti eterne e sole.
Ella in vece di rose e di viole
Per le campagne, onesti e bei pensieri
Desta nell'alme, che di rozze umili
Le mostran poscia al mondo alte e gentili:
E i secreti del ciel destri sentieri
Ne'nsegna con quei dolci e santi rai,
Cui par occhio mortal non vide mai.
Nulla si può trovar qua giuso in terra,
Che s'assimigli a lei, per ch'uom non deve
Creder umana mai cosa sì bella.
Così nel cielo, ov'ogni ben si serra,
Nulla assimiglia lui, da cui riceve
Luce e splendor col Sole ogni altra stella.
E quale altro nè dar, nè tor può quella
Gioia, che l'alme ne' superni chiostri

Provan ſol in mirar di Dio l'aſpetto;
E chi'l toglieſſe loro, ogni diletto
Fora gran pena; tale al viver noſtro
Vien ogni pace ſol dal coſtei volto:
E fugge, poichè lei veder n'è tolto.

Ma s'ella è umana, il bello e'l buon, che ſparſe
Già mille anni natura in altre mille,
Tutto in lei ſola in un ſol punto accolſe:
Allor più che mai largo il ciel n'apparſe,
Che di benigne e lucide faville
Acceſo, lei donar al mondo volſe:
E s'uom di lui pria con ragion ſi dolſe;
Non potè farlo poi, ch'ei don ne fece
Tal, che ricompensò tutt'altre offeſe.
Sì ne foſs' egli ancor di ciò corteſe
(Da che tanto per lei bramar ne lece)
Che ſol ci richiamaſſe all'altra vita,
Poſcia ch'ella da noi foſſe partita.

E l'aveſſe ciaſcun ſempre davanti
Al caldo, al gelo, e a'dolci tempi, quando
Il Sole adegua con la notte il giorno:
E poich'a noia aveſſer gli occhi ſanti
Sì le coſe mortai, ch'al ciel volando,
Donde partì, faceſſe ella ritorno;
Per gir la ſuſo a far ſeco ſoggiorno,
Lecito foſſe d'accorciar la tela
Del viver, che qua giù tanto n'aggrada:
E ferro e toſco oprar, com'a chi vada
Ria fortuna fuggendo, e remi e vela.
E detto queſto col tacer confeſſa,
Ch'a'voſtri merti uman ſtil non s'appreſſa.

Canzon, là dove ſanto Amor adopra
Vittorioſo i ſuoi dorati ſtrali,
Fra quanto Foglia irriga, e'l bel Metauro,
Con lei, ch'ivi rinnova il ſecol d'auro,
Scuſa ti fia; poichè non ſono eguali

A'de-

A' degni pregi suoi le tue parole;
Che ben san' occhio ancora abbaglia il Sole.

CANZONE XXII.

DALL' oziose piume omai risorgi;
Poich' alle membra faticate e stanche,
Quanto si convenia, riposo hai dato:
E parte orecchie a queste rime porgi
Nate d' un bel desio, ch' unqua non manche
L' alta tua gloria, e 'l tuo libero stato:
Parte gli occhi rivolgi all' impiagato
Corpo dell' alma Esperia: e come figlia
Tutta pietosa a sua salute intendi:
Che quinci lei, se 'l ver lunge comprendi,
Renderai sana e lieta: e meraviglia
Renderà 'l mondo della tua virtute.
Onde a te fien rendute
E dalle nostre genti, e dall' esterne
Grazie fregiate di memorie eterne.
A te d' Adria Reina altera e saggia,
Dell' Italico onor fermo sostegno;
E dolce speme a nostre acerbe cure;
A te parlo io: poichè rado altri è, ch' aggia
Pietà del suo presente stato indegno:
O miri alle propinque altre sventure.
Ahi genti ingrate, genti inique e dure:
Che 'l nobil corpo, del qual sete uscite,
Dar procacciate a strane e vili in preda.
Or tu VENEZIA, in cui sol par ch' uom veda
Providenza e pietade insieme unite,
Moviti: e mostra, che ne' danni suoi
Scorgi i perigli tuoi:
E con questa cagion all' arme, all' ire
Materna carità ti spinga e tire.

Non sei tu quella, la cui bocca espresse
Del suo bel petto il puro latte e'l sangue,
Che non contaminato in te sol resta?
Di lui nudrita fosti: ella t'elesse
Figlia e refugio del suo corpo esangue,
Cui la Gottica spada era sì infesta.
Mira, com'ella lagrimosa e mesta
Le delicate sue membra ti scopre,
Lacera tutta, e pien di morte il volto,
Chiedendoti soccorso: che non molto
Puote vivendo andar, se non adopre
A suo scampo veloce ogni tua possa.
Quest'un schermo è, che possa
Liberar lei, e te render sicura;
Ch'altrove pone il gran Pastor sua cura.
Il gran Pastor, che di torta ira vassi
Armato a'danni di color, che gli anno
Dato di Pietro l'onorata verga.
Prendi altra strada omai, distorna i passi
Santo pastor, ch'a precipizio vanno,
Ove non fia chi ti rilevi ed erga.
Così chiunque fra i duo mari alberga;
L'uno de'quali Etruria, e'l Lazio bagna;
L'altro Flaminia, e'l fertile Piceno;
Dicon d'alta temenza colmi il seno
D'esser fatti soggetti ad Austria, e Spagna.
Greggia, che Lupo tolga per iscorta,
Può dirsi presa e morta:
Nè d'Aquila Colomba unqua si fidi,
Ch'esser preda non voglia agli altrui nidi.
Quanto fora miglior, sed egli preso
Avesse in grado l'utile consiglio,
Ch'all'altrui voglia ingorda era dur morso.
Sì non avrebbe ENRICO, e'l Duce offeso:
Che porgean, senza altrui danno e periglio,
Al proprio e comun ben fido soccorso.
Ma

Ma ei ritenta riaprir il corso,
Ond'abbia Carlo l'onorata palma,
E del popol Cristian sieda Monarca.
Ahi mal sospinta e sventurosa barca:
Nave non già, qual fosti, ricca ed alma:
Quanto perdesti col buon Paolo: e quanto
Solcando un mar di pianto,
Hai da bramar quei suoi ben spesi tempi,
Che dier del secol d'or felici esempi.
Grave e degno dolor, che pur mi meni
Piangendo fuor della segnata via,
Sostien, ch'io torni al mio cammin primiero.
Tu dunque, che fra i salsi liti ameni
D'Adria al ciel t'ergi amata patria mia;
Deh giungi al Gallo il tuo Leone altero:
Al Gallo, ch'al pietoso tuo pensero
Voglie conformi tiene, e forze pronte.
Mira com'ei coi piè percote il suolo:
Raspa la terra, e stende ardito il volo
Verso il paese, ove cadeo Fetonte.
Sì vedrem lieti poi l'augel di Giove
Vinto spiegar altrove
Di sangue tinto, e carco d'altì affanni,
I mal acconci e spennacchiati vanni.
Ma perchè nel badar troppo non provi
Prima quei fieri suoi spietati artigli,
Da'quai piangon trafitti Adda e Tesino,
E Sebeto, e Vulturno; armata or movi
Ratta il piè dove i bei celesti Gigli
Spargon l'aria d'odor almo e divino.
O quante ti prepara alto destino
Glorie di sì pietosa e saggia impresa:
O'n quante carte sparger veggio, o'n quante
Colonne e marmi intagliar l'opre sante,
Onde Italia da morte avrai difesa:
E di piagata fatto sana e bella;

È libera d'ancella.
Quinci da lei ſarai ſempre gradita:
E dal mondo temuta e reverita.
Fra le paludi, ove Sil ſtagna e Brenta;
Gente d'oſtro veſtita, e d'anni grave,
Ma più di ſenno aſſai, ſiede penſoſa:
A lei moſtra, Canzon, che non è coſa
Dura, che dal valor, ond'ella s'ave
Sola difeſa incontra Europa tutta,
Sia l'Aquila condutta
A por di là dall'Alpe a forza il piede;
S'anco il Gallo a tant'opra armar ſi vede.

SONETTO CCVI.

Quai donne, a cui ſia ſpoſo a padre tolto
Da lei, che con egual piede percote
Gli umili alberghi, e le torri alte e note;
Piene di doglia il cor, umide il volto.
L'alma Roma e la Chieſa, poichè ſciolto
Dell'uman nodo alle ſuperne rote
Salì l' gran Paolo; e con pietoſe note
Piangon ſeco il lor ben ſpento e ſepolto.
Vedova è l'una: e più d'aver non ſpera
Chi, ſiccom'ei, dall'Idra iniqua e fella
La guardi, e ſerbi d'ogni parte intera.
L'altra nè gir di lunga pace altera
Crede; nè più farſi poſſente, o bella;
Giace afflitta pupilla in veſte nera.

Se

SONETTO CCVII.

SE ben nel voſtro pianto più s'onora
Donna il grand'Avo, che'n metalli, o'n marmi;
Nè porian ſtil d'Apelle, o d'Orfeo carmi,
Quanto l'umor, che i ſanti Gigli irrora;
Udite pur quel, ch'ei verſo l'aurora
Mi dice in ſogno, e parte veder parmi:
Forſe verrà, che l'alma ſi diſarmi
Dell'alto duol, ch'omai troppo v'accora.
Parmi vederlo nel divin coſpetto
Paſcerſi della gloria e della gioia;
Ch'ogni onor vince, e ogni uman diletto:
E dir che vi togliate a quella noia,
U'già s'è moſtro il voſtro caldo affetto:
Ch'uom giuſto ha vita, quando avvien, ch'ei moia.

SONETTO CCVIII.

TOsto che vinca il voſtro alto conſiglio
L'altrui durezza, e ſcelga fido e ſcorto
Nocchiero a trar di Pietro il legno in porto,
Ch'or fra l'onde ſoſtien grave periglio;
Vedrem ſereno il nubiloſo ciglio;
Ed aſciutto e vermiglio il molle e ſmorto
Volto di Roma, ch'empio fato e torto
Offeſe in isfiorando il voſtro Giglio:
Il qual ella per voi quinci ancor ſpera,
Ch'abbia ad empir di prezioſi odori,
Quanto'l mar bagna, e 'l Sol ſcopre e riſcalda
Sì, che pria che lo ſfrondi il verno, o falda
Di neve il copra; ei torni a ſommi onori:
E virtù s'erga; e'l vizio cada e pera.

SONETTO CCIX.

DUo Poli ha'l cielo: e l'uno e l'altro degno
D'altera lode, e d'immortal onore:
Poichè ciascun col chiaro suo splendore
E' di chi solca l'onde amico segno.
Un n'ha la terra, che di Pietro al legno
Scorta prepara il saggio alto Fattore;
Di più bel lume, e di maggior valore,
E di carità vera ornato e pregno.
Questo non, come quei, sua luce porge
A chi'l mondo veder procaccia, e farsi
Travagliando nel mar ricco e possente:
Ma di bell'opre entro alla nostra mente
Tesor facendo, al ciel coi rai la scorge:
Ch'ave in lui Dio, come in suo specchio, sparsi.

SONETTO CCX.

O Chiaro, o vero di virtute albergo,
O di Roma, e d'Italia alta speranza,
Tanto ogni stil la vostra gloria avanza,
Ch'io rado a dir di voi mie carte vergo:
E se pur rime, ond'uom mi lodi, aspergo
In lor; vostra è, non mia, tanta possanza:
Voi date i bei pensier: voi la baldanza:
Voi forze, ond'io d'umil sovra'l ciel m'ergo.
Voi sol miro qua giù par a quel lume,
Che non ben seppe carreggiar colui,
Ch'arso e morto cadeo nel vostro fiume.
Novo Fetonte poi scorgo, chi vui
Senza'l vostro favor cantar presume,
Arso cader fra i rai de'desir sui.

Mil-

SONETTO CCXI.

MILLE ardenti sospir l'aria infiammaro:
Mille occhi molli, e mille faccie smorte
Fecero a pien, Signor, le genti accorte,
Quanto 'l vostro partir lor fosse amaro:
Io, perchè senza voi nulla m'è caro;
Nulla posso trovar, che mi conforte:
Ma vivendo peggior vita che morte,
Sol di voi sono, e del mio fine avaro.
Or perchè del suo dì l'ora prescritta
Uom non deve affrettar, miei giusti preghi
Porgo a colui, che può quanto egli vole;
Che vigor doni alla virtute afflitta
Dell'alto OTTAVIO, e i vostri passi pieghi,
U'del vostro tardar anco al ciel dole.

SONETTO CCXII.

D'Atre nubi velato, e volto in pianto
Per lo vostro partir qui 'l ciel si lagna:
E mesti i sette colli, e la campagna
Spogliansi il verde lor fiorito manto.
Torbido il Tebro, e minaccioso intanto
Inalza il corno, e'n mille campi stagna:
E'n guisa dal suo letto si scompagna,
Ch'anco i monti inondar par si dia vanto.
Così l'acqua, la terra, e'l ciel dan segno,
Quanto sia'l vostro lasciar Roma duro
A chi la fu già ve ne serba il regno.
A noi dunque tornate, e'l ciel d'oscuro
Farsi chiaro vedrassi, e'l terren pregno
D'erbe e di fiori; e'l fiume queto e puro.

Quan-

SONETTO CCXIII.

QUANDO avrà 'l mondo mai alma sì saggia,
Mente sì santa, e fe sì salda e pura?
Ben par, che 'l ciel de' buoni invidia n'aggia,
S'ei te sì ratto a buon CORNELIO fura.
O cieco, o folle chi pon speme, o cura
In questa in vista lieta e fertil piaggia
Del viver nostro, che sì poco dura,
E fassi in prova sterile e selvaggia.
Tu come nobil pianta in lei porgesti
Sì raro, sì pregiato, e dolce frutto,
Ch'ancor ne guai di gioia ne pascesti.
Il Signor mio con volto non asciutto
Dal dolor vinto, con sembianti mesti
Doppia, così dicendo, a Roma il lutto.

SONETTO CCXIV.

LA Dea, Signor, che più leve, che foglia
Al vento, cangia l'altrui stato; e legge
Ferma non ave; e variando voglia
E fallace e possente il mondo regge;
Spesso d'ogni suo ben cortese uom spoglia:
E mano avara d'arricchirne elegge:
E dando a' rei diletto, a' giusti doglia,
Gli illustri oscura, e i bassi ad alto eregge.
Questa no 'l sangue, o i meriti misura:
E i gioveni ne toglie, e i vecchi serba,
Partendo col suo ingiusto arbitrio gli anni.
Ma non è però sempre iniqua e dura:
Ch'a' buon torna talor dolce d'acerba:
E la gioia de' rei muta in affanni.

Po-

SONETTO CCXV.

POSSENTE Dea, che le ricchezze e i regni
Ritogli, e doni altrui, come a te piace;
E'nterrompendo ognor nostri disegni,
Ogni sperar uman rendi fallace;
Te'l Gallo altero, te l'Ispano audace
Inchinar, e temer par non si sdegni:
Te'l Turco, e l'Afro, e l'Arabo predace,
Te l'umil plebe, e gli spirti alti e degni.
E dritto è ben, che questi porre al fondo
Può la tua forza, e quelli erger al cielo:
E provincie formar, strugger imperi.
Deh, se di ben oprar t'arse mai zelo;
Mostrati al Signor mio lieta com'eri:
E tutto desta ad obedirlo il mondo.

SONETTO CCXVI.

COME non sempre il Sol chiuso è dall'ombra;
Nè gelo eterno le campagne abbraccia;
Ne'l ciel la terra irato ognor minaccia,
Nè perpetua tempesta il mar ingombra;
Così non sempre atro pensier adombra
L'umane menti, o rio timor l'agghiaccia:
Che pietate e ragion l'ire al fin scaccia,
E i procellosi nostri animi sgombra.
Propinquo spesso a lieta sorte uom siede;
Che di pianto e di duol grave si sente:
Sì come donna a bel parto vicina.
Signor quella cagion, ch'or sì dolente
Vi rende, amico fato ancor destina
Farvi di gioia e gloria eterna erede.

Quan-

SONETTO CCXVII.

QUanto d'avervi ſia contenta e lieta
VENEZIA mia nel ſuo onorato ſeno;
Altrettanto ancor voi di gioia pieno
Vivrete vita in lei libera e queta.
Sì m'apra in ſegno amico alto pianeta
Dopo tante atre notti un dì ſereno:
Ch'all'amate acque, al dolce mio terreno,
La mia fe mi richiami, e la ſua pieta.
Quivi con voi tutto a bei ſtudi intento
Gioioſo mi ſtarei; parte teſſendo
Di voſtre lode a'miei verſi ornamento;
Parte dell'alma mia patria ſcrivendo
L'opre, onde'l lume ſuo non ſia mai ſpento,
L'orme del ſacro BEMBO andrei ſeguendo.

SONETTO CCXVIII.

VEnier mio, che del candido e celeſte
Augel, che'n grembo all'alma Leda giacque,
E d'Orfeo, e del Dio, che'n Delo nacque,
Il canto ſempre a voſtra voglia aveſte;
A cui concenti gli onor ſuoi riveſte
La terra; e chiare ſanſi l'aria e l'acque;
E Talia, ch'iva ignuda, e rado piacque,
Bella ſi ſcopre, e'nvolta in ricca veſte;
Già che la voſtra muſa non poteo
Farvi ancor mai preſſo a Madonna Cigno;
Se ben ſete appo noi Febo, e Orfeo;
Creder ſi dee, ch'uom non poria benigno
Render quel cor, che'n lei pia ſtella feo
Forſe per voſtro ben crudo e ferrigno.

Cen-

SONETTO CCXIX.

CEncio, a cui Febo i ſuoi concetti inſpira,
E'l colto ſtil, ch'a noi vi fa sì caro;
Se'n riſponder a voi rime preparo,
Scorgo, ch'ei del mio ardir meco s'adira.
Quinci la man dall'opra ſi ritira;
E timido a tacer da Marſia imparo:
E da lui, che le Dee, che vi lattaro,
Col temerario ardor moſſe a giuſt'ira:
Ond'ei viſſe i dì ſuoi di luce ſpenti.
Ma chi può tor al cor, che'l grande onore,
Ch'a me date, a voi grato ei non ridone?
E non gioiſca in giudicar poſſenti
I verſi voſtri ad infiammar d'amore
Chi freno e legge al voſtro arbitrio impone?

SONETTO CCXX.

SE'n te ſiede pietà, quanto poſſanza,
Poichè nube atra e fera addoglia e copre
Gli occhi, ove Amor vittorioſo ſcopre
L'arme ſue sì, ch'indi ſe ſteſſo avanza;
E s'eſſi dan di te vera ſembianza
Ne'dolci giri lor, nelle ſante opre;
La tua medica man Febo s'adopre
In adempir la noſtra alta ſperanza.
Ch'altro rimedio a lor ſalute vano
Chiaro veggiamo: e di tal cura indegno
Fora il ſaper d'ogni intelletto umano..
Se ciò non fai; direm, ch'invidia e ſdegno,
Ch'altri pareggi il tuo valor ſovrano,
Ti ſpinge a impoverir d'Amor il regno.

Deh

SONETTO CCXXI.

DEh non voler, Signor, che le più belle
Opre della tua mano al mondo toglia
D'atro umor velo, e ria ſpietata doglia;
E le grazie e amor peran con elle.
Raccendi il lume alle due fide ſtelle,
O per veſtirne lor de' ſuo' rai ſpoglia
Il Sol, che con pietoſa e lieta voglia
Gli ſoſterrà veder translati in quelle:
Come madre talor gode e s'appaga
Mirar nel volto dell'amata figlia
Le bellezze già ſue raccolte e ſparte.
Sì vedrem poi gioioſa a meraviglia,
Voti ſolvendo, ogni alma accorta e vaga
Sacri odor, ricchi don, lode ampie darte.

SONETTO CCXXII.

S'Altro lume non è, ch'infiammi e moſtre,
Quali ſono del ciel gli alti ornamenti;
Se null'altra beltà paſce le menti,
E l'avvalora alle ſuperne chioſtre;
Ond'è, ch'i raggi e le bellezze voſtre,
Faci ed eſca d'Amor dolci e cocenti,
N'empion di tema; non ritolte, e ſpenti
Sieno alle calde e ſante brame noſtre?
Spente foran d'Amor l'alme facelle:
E noi digiuni e ſtanchi andremmo errando
Lontani dal cammin, ch'a Dio conduce.
Onde'l ſaggio Fattor, che tanta luce
Diè lor, pietoſo al comun ben guardando
Le renderà più che mai chiare e belle.

O Coſ-

SONETTO CCXXIII.

O Cosmo in ornamento al mondo dato
Di questa età dal sommo eterno padre;
Non potran l'opre vostre unqua far adre
Fuga di tempo, o 'ngiurioso fato:
Ch'entro di sì bell'alma sete armato,
E fuor n'escon sì varie e sì leggiadre
D'ogni illustre virtute invitte squadre,
Ch'a par del Sole avrete e luce e stato.
Se 'l mar solcar di vostre laudi avvampo;
La navicella mia tosto s'affonda
Fra cotante acque: e s'io pur fuor risorgo;
Fo de' pensier, siccome onda sovr'onda:
E i primi scaccio, e dagli estremi scampo:
E del mio folle error tardi m'accorgo.

CANZONE XXIII.

DI bella, saggia, e nobil coppia m'arde
Degno desio cantar; ma vana fora
Senza voi sante Muse ogni fatica.
Dunque al gran Cosmo, all'inclita Leonora,
S'ad alta impresa mai non foste tarde;
Ognuna sia per la mia lingua amica.
Costei cotanto è bella, e sì pudica,
Leggiadra, accorta, e umile, e cortese;
Ch'a forza fa, ch'ogni uom l'inchine e ami:
E di piacerle, e di servirla brami.
Questi con opre ad un bel fine intese,
E con quel grave suo sereno aspetto,
Ove d'alma pietade ornato splende
Rigor, che dolce e mansueto rende
Ogni rio cor, ogni superbo affetto;
Tale a Flora di se dona speranza,
Che gioia immensa quinci ella s'avanza.
Ben degna cura il Fattor sommo punse,
Quando a natura diè gli alteri esempi;
Ond'

Ond'ella ambeduo voi formar devea:
E'nfinita pietà de'noſtri tempi
Con legittimo nodo vi congiunſe,
Mentre il mondo maggior uopo n'avea.
Con voi ſceſe dal ciel la bella Aſtrea,
Che ſprezzata da noi fuggita ivi era.
Con voi qua giuſo ad abitar tornoſſi
Ogni virtute: e fur ſpenti e rimoſſi
I vizi tutti: ond'or Toſcana è altera:
Nè più d'Arno veder l'onde ſanguigne
Per le civili ſue diſcordie teme:
Nè di ſcettro cangiar deſio la preme;
Che nè danno, nè ſcorno a ciò la ſtrigne:
Anzi ricca per voi, per voi gradita
Italia, e'l mondo a farſi voſtri invita.

Con sì benigni, e con sì giuſti modi
La reggete ambedue; che degno è, s'ella
Vi teme e ama obediente e lieta.
L'età dell'or, ch'ognun pinge sì bella,
Perchè ſciolta ſen gìo di tai duo nodi,
Di tranquilla ſi fe toſto inquieta.
Gradir il buon a pien: far, che'l reo mieta
In frutto del ſuo error pena e tormento;
Di mal oprar altrui l'arbitrio toglie:
E al vero valor vien ch'ei s'invoglie
Sicuro d'ogni avverſo orribil vento,
Che'l mar perturbi della vita umana.
Con queſt'opre ambedue ſete omai tali,
Ch'a quelli antichi Dei ven gite eguali.
Nè già per altro a Febo, e a Diana,
A Giove, a Giuno, i priſci ſacerdoti
Sacrifici ordinaro, e poſer voti.

Ecco d'erbe e di fior laſcivi i prati:
Ecco d'uve e di frutti adorni i colli:
E di mature ſpiche i campi lieti.
Paſcon gli agnelli manſueti e molli

Si-

Sicuri, e i duri armenti i luoghi usati:
E convien, che ciascun del suo s'acqueti.
Tu, ch'hai già sparso il seme, il frutto mieti;
Se'n cibo degli augei forse no'l lasce.
Qui la licenzia indomita non regna:
Qui letto marital stupro non segna:
Nè parto dubbio al padre, agli avi nasce.
Qui non vendetta, non disdegno alberga;
Ma santo Amor, ma d'ogni oltraggio oblio:
E pensar, come del mondan desio
L'alma si sleghi, e al ciel pura s'erga.
Qui sol per voi la gloria e la virtute
Son, più ch'altrove, amate e conosciute.

O felice provincia, o lieto giorno,
Ch'alle man del gran Cosmo il fren pervenne:
Ch'ad altrui tolse iniqua morte acerba.
Allor in te le desiate penne
Spiegò la gloria: e fe'l tuo corpo adorno
Dell'opre, ond'ella i regni eterni serba.
Goditi, che ben dei, lieta e superba
Sì dolce, sì tranquillo, e caro stato.
E più: poi che l'accresce illustre e saggia
Donna, di cui non fia, che più bella aggia
Il mondo, ch'or per lei si tien beato.
E sel Tago talor si lagna e dole,
Ch'ella raddoppi al tuo grand'Arno onore,
Privando lui di quel sovran splendore,
Che durerà di par con quel del Sole,
Anco sovente avvien, ch'egli si vante,
Ch'un suo bel velo sì bell'alma ammante.

Bella non sei Canzon: e se pur vedi
Alcuna cosa in te, che bella sia;
Cotal bellezza non è tua, nè mia;
Ma di color, che celebrar tu credi.
Rendati dunque a lor giusta vaghezza
Di non voler far tua l'altrui bellezza.

SONETTO CCXXIV.

ECco là dove il cielo è più sereno,
Ivi quel novo e vivo Sol risplende,
Che non d'erbe, o di fior sparge il terreno;
Ma tutti a ben oprar gli animi accende:
E qual nebbia, ch'i raggi a noi contende
Di Febo, al fin vinta da lui vien meno;
Volto il fosco de' vizi in fuga, rende
D'alte e chiare virtuti ogni cor pieno.
Quinci Arno i figli suoi giocondi e'n pace
Rimira altero; e caldi di tal lume
Innocenti menar le vite loro.
O ben gradito avventuroso fiume:
Il tuo tranquillo stato, e chi lo face,
Vincono il Sol del cielo, e'l secol d'oro.

SONETTO CCXXV.

SE nè fatica a tralasciar l'usato
Stil di fregiarvi ognor di virtù nove;
Nè dal ben meritar animo ingrato,
Che perciò vi persegua, unqua vi move;
Già vi riveggio in sì felice stato,
Che'l sempre a lui pensar par che mi giove:
Invitte incontra l'empio altrui peccato
Innocenzia e pietà faran lor prove:
Andar vedremo il vil orgoglio a terra:
E l'opre inique rimaner estinte,
E al nobil valor ogni uom destarsi.
E fia la gloria di cotanta guerra
Lo scorger quinci a voi liete inchinarsi
Dome le genti, e le provincie vinte.

Chi

CANZONE XXIV.

CHI potrà mai di voi le labbra chiuse
Tener, ch'arda desio di farsi eterno,
Cose cantando gloriose e degne?
O chi scriverà sì quelle, che 'nfuse
D'arte, e dal cielo in voi doti discerno,
Che del suo proprio ardir non si disdegne?
Euterpe e Clio m'insegne
Quel, ch'io debbia tacer; quel, che dir possa;
Nè temerario sembri in queste carte:
O perchè almeno in parte
Si contempri il bollor, che mi dissossa;
Vaga talor mostratevi e contenta,
Se d'ombreggiarvi pur lo stil mio tenta.
A voi parlo io, che di natia chiarezza
Quasi par gite al gran lume del cielo;
Ch'è poi dal Sol delle virtuti vostre
Vinto, siccome ei vince di bellezza
La casta Dea, che con lui nacque in Delo.
A voi vergine saggia, onde le nostre
Donne anno, in cui si mostre,
Che non quel, che lor diè sorte e natura,
Sol di porpora ornar si deve, e d'oro;
Ma dell'alto tesoro,
Che l'uomo eterna, e dalla morte il fura:
Del qual adorna in questo esiglio frale
Già divin stato avete e immortale.
L'alta presenza regalmente umile,
E le vostre accoglienze dolci oneste,
Tutte di reverenza e d'amor piene;
L'andar soave, e'l bell'atto gentile,
E la favella angelica e celeste;
Che forza di bearne in terra tiene;
E'l senno, a cui conviene,
Che'l Tosco, e col Latino il Greco ceda;

La non finta pietà, la cortesia,
Onde ciascun desia
Donarsi in tutto a sì bell'alma in preda;
Sono in voi quel tesor, quegli ornamenti
Chiari, che mai non sien caduchi, o spenti.
D'un sì famoso Re nata esser figlia,
E sorella al più ardito, e al più saggio,
E al più forte, ch'unqua Francia avesse,
L'aver persona bella a meraviglia,
E'l volto cinto d'un ardente raggio
Possente d'avanzar le grazie stesse,
Doti dal ciel concesse,
Son d'ogni umano onor degne, e di gloria:
Ma d'ogni alta virtù sceglier il meglio;
E farsene altrui speglio;
E coi sensi e col mondo aver vittoria,
E' proprio valor vostro, e tal vi rende,
Ch'ergervi altari e tempi ogni alma accende.
E degno è ben; se'n Samo, Atene, e Gnido,
E Minerva, e Giunon n'ebbe, e la Diva,
Che vincitrice fu nel colle Ideo:
Che'n voi s'aduna; e non è falso grido,
Che nel divolghi; anzi mostrate viva
Quel, che di lor già spente altri credeo.
Or io, poichè'l mio reo
Fato mi vieta alzarvi altari e tempi;
Movo col cor devoto ad onorarvi,
Reverirvi, adorarvi
Pur come Dea; che con suoi santi esempi
Alla strada del ciel ne'nvita e scorge,
E fermo lume alle nostre ombre porge.
Canzon vanne là, dove
E'l mio Signor FARNESE, e forse quella,
Ch'io per ornarne i miei non colti inchiostri,
Tolt'ho ne' versi nostri:
A loro umile in atto e in favella
Dirai:

Dirai: quel ch' io vi porto, appo'l desio
E' quasi presso al mar ben picciol rio.

CANZONE XXV.

S' All'alto e bel concetto,
Mia grave e cara salma,
Delle rare eccellenzie in voi cosparte,
Dar potessi ricetto,
Qual io l'ho dentro all'alma;
E qual a voi si deve in queste carte;
Uman ingegno e arte
Non fu, non è, nè fia
Giammai celebre tanto;
Ch'io nol vincessi, quanto
Voi di virtù vincete, e leggiadria
Ogni altra saggia e bella:
Quasi mar ogni rio, Febo ogni stella.

Or s'a pien io no posso
Loco a' meriti vostri
Conforme, e a mie voglie, in lor donarvi;
Perch'io talor sia mosso,
Ornandone i miei inchiostri,
A tesser di voi rime, e onorarvi,
Non devete adirarvi:
Che s'a buon servo lice
Il suo Signor accorre
Sotto umil tetto; or torre
Voi ne' miei versi, a me non si disdice:
E ricca gemma ancora
Poco oro adorna, e se medesma onora.

A voi dunque non spiaccia,
Che l'umile mio stile
S'avanzi qualità da vostra altezza.
Che perchè luce faccia
Ad antro oscuro e vile;
Mica non perde il Sol di sua chiarezza:

Nè ſcema di grandezza
L'ampio padre Oceano;
Perchè ſotterra a' monti
L'acque diffonda e i fonti:
Ch'indi purgate poi di mano in mano
I laghi e i fiumi fanno:
E l'amaro umor ſuo dolce a noi danno.
A voi di beltà Sole,
E mar d'ogni virtute
Dico, che mai non ſcema, e ſempre infonde
Con ſguardi e con parole
Chiara gioia e ſalute
Dolce, ch'a noi non ſplende, o ſtilla altronde:
Perchè ſdegnar quello, onde
Io lenti la mia ſete?
E per mille e più luſtri
Miei foſchi verſi illuſtri
Sì, che me fuggan l'ombre, io ſprezzi Lete?
O tre volte beato,
Cui voi lodar di voler voſtro è dato.
Queſti d'ogni voſtra ira
Sicuro arricchir pote
Le rime ſue de' voſtri ampi teſori:
A lui la propria lira
Febo tempra, e devote
Preparan l'alme Muſe eterni allori:
Che i regal voſtri onori,
E i doni di natura,
E l'arte, onde v'alzate
Sovra ogni umanitate;
Il fan lor cara e deſiata cura.
Così foſſi quell'io:
E ſo, che troppo ardito è'l deſir mio.
Lunge dal Sol, di ch'io ragiono, vola:
S'abbrucciar non ti vuoi
L'ale, e perir nel mar de' pregi ſuoi.

Chi

SONETTO CCXXVI.

CHi duol qua giù della tua fin non preme;
Chi te non piange, in se convien, ch'accoglia
Strana durezza, e ria spietata voglia:
Cui par non sia dove Cocito freme.
O già gloria d'Italia, e sola speme;
Or non più speme, ma sol gloria e doglia;
Che nel cader della tua sparta spoglia
E virtute e pietà le uniro insieme;
Vera fe, raro ardir, sommo valore,
Ch'all'orrenda difesa t'infiammaro,
T'ornan piangendo d'immortal onore.
Marte, a cui più di te null'uom fu caro,
Si gode nel suo ciel del tuo splendore,
Ch'or più d'ogni altro lume il rende chiaro.

SONETTO CCXXVII.

LAsso che fia, ch'alle mie rime liete
Più mi richiami, o'l mio dolor non ferme;
S'ognor l'alta cagion, ch'ho di dolerme,
Maggior di lagrimar desta in me sete?
Tu Febo meco, e voi Muse piangete:
Poscia che di valor sì chiaro germe
Spietata falce (ahi lubriche e inferme
Nostre speranze) in erba tronca e miete.
Il grande ORAZIO è morto: in cui fioria
Il frutto e'l seme, il qual sanar devea
Le piaghe, onde l'Italia è sì dolente.
Me così anciso avesse iniqua e rea
Morte, ch'ora in fuggir di sembrar pia,
Ch'io viva, e provi un tanto duol, consente.

SONETTO CCXXVIII.

PRato di vari fiori entro e dintorno
Sparso, sì lieta vista unqua non rese;
Nè vaghe, o ferme stelle in cielo accese
Fer sì l'aspetto della notte adorno;
Nè'l bel pianeta, che rimena il giorno,
Ministro a tali effetti almo e cortese,
Tanto a mostrar del suo valor intese
O nel celeste, o nel terren soggiorno;
Che non maggior in se virtute scopra,
E noi più non rallegri, e più non fregi
Questa perla lucente e preziosa:
Questa, onde all'occidente i propi pregi
L'oriente concede: ed è ben cosa,
Che sorvola ogni umana e divin'opra.

SONETTO CCXXIX.

COTANTO è'l monte faticoso ed erto,
Ove'l sommo valor vostro s'affide;
Ch'a lena, che salir quivi si fide,
Vana fia la speranza, e'l cader certo:
Ma di piume un desio vago coperto
(O non pur troppo ardite, e poco fide)
Poggia, mi dice: ch'agli audaci arride
Ne'gran perigli con più gloria il merto.
Così per gir la su talor io m'ergo;
Ma poco più, ch'umile augel palustre,
Che dopo un breve volo all'onde cade.
Quinci è vergine saggia, e più ch'illustre
Fra le più chiare, e Sol di questa etade,
Ch'a dir di voi sì rado carte i vergo.

A che

SONETTO CCXXX.

A Che t'infiamma ancor cieca vaghezza
In feguir quel, che folo a'fenfi piace,
Se più d'amaro affai, che di dolcezza
Sempre fra i lor diletti afcofo giace?
Non fcorgi ftolta, che chi'l mondo fprezza,
Di breve guerra tragge eterna pace:
E che'l ben, che qua giù tanto s'apprezza,
Ad un col fral di noi cade e fi sface?
Da quell'unico fior della natura,
Il cui fplendor illuftra il bel terreno,
Che Rodano, Garonna, e Sena inonda;
S'a'voti, ond'ella di fant'opre abbonda,
Rifguardi anima, avrai fcorta ficura
D'alzarti, ove'l gioir mai non vien meno.

SONETTO CCXXXI.

Marina conca mai parto non diede,
Che foffe a quefta real perla eguale:
Perla, che più d'ogni alto imperio vale,
Al cui fplendor Febo s'inchina e cede.
La bella Dea, che'l terzo ciel poffiede,
Fonda l'altrui fperanze in cofa frale;
Ma quefta fol di gioia alma e immortale
Pur in un punto avvampa uom, che la vede.
Io'l fo: che già per lei vinto me fteffo
Dietro alla luce de'fuoi raggi fanti,
Rifuggendo dal mondo, a Dio m'appreffo:
Nel qual fpero, ch'ancor mi fia conceffo
Contemplar quei divini alti fembianti,
Ch'egli ha di fe nel coftei volto efpreffo.

S'io

SONETTO CCXXXII.

S'Io potuto spiegar avessi in carte,
Senza molto scemar de' pregi vostri,
Quelle, ch' illustri fanno i tempi nostri,
Doti, che'l cielo in voi largo ha cosparte;
Già n'avrei sparso il suono in ogni parte,
E stanche ne sarian penne e inchiostri:
Ma non s'appressa ad opra, in cui si mostri
Tanto lume divin, nostra uman'arte.
Questa indegna non è del tacer mio
Scusa, nè del regal vostro alto stato:
Nè de' gran don, che'n voi locato ha Dio.
Indegno è ben, ch'a quel gentil desio,
Ch'io porto in cor, di celebrarvi nato,
Le sue rime non dette Apollo e Clio.

SONETTO CCXXXIII.

NE' rai dell'alto valor vostro intento,
Real vergine saggia, il cui pensero
Invitto sprezza il destin empio e fero;
Nemica stella anch'io poco pavento:
Nè d'alcun stato rio gran pena sento;
Ma di lui vo col vostro lume altero:
Nè vorrei questo ciel torbido e nero
Chiaro, ove'l vostro Sol fosse a me spento.
E fra me dico: s'a sì ricco ostello
D'ogni virtù veggiam contra il ciel farsi;
Io perchè mai dell'ire sue dolermi?
Il meglio fia coi vostri propi schermi
Di sofferenza, e di bell'opre armarsi;
Per così opporsi al fato iniquo e fello.

SONETTO CCXXXIV.

IL Signor, che di me può quanto e' vole;
Ognor coi preghi suoi caldi m'accende
Cantar di voi; ma l'alma, che comprende,
Che 'ndarno uom tenta giugner luce al Sole;
Umilmente si scusa, che 'n parole
Legate, o sciolte forza non si stende,
Che rio, cui 'l corso il mar cela e contende,
Non sembri in dir vostre doti ampie e sole.
Però di voi mi taccio, o del terreno,
Cui 'l mar interno, e l'Era, e l'Oceano
Bagnano i fianchi, e 'l bellicoso seno;
E del mondo splendor chiaro e sovrano
Vergine, ove 'l valor di Dio non meno,
Che nel Sol s'apre all'intelletto umano.

SONETTO CCXXXV.

L'Alto tesoro, onde cantando varca
L'orribil mar delle mondane cure;
E par, che sempre in lui più s'assecure
La combattuta e debile mia barca;
E' chiara e real perla, e non mai parca
A tranquillar l'altrui tempeste oscure.
Di che dunque convien, che tema, o cure,
Nave, che solchi di tal merce carca?
Anzi per l'alta sua virtù mi fido
Di schernir tosto ogni mia avversa sorte,
Vincendo i venti procellosi e l'onde.
Ch'esser non può dal dolce amato lido
Legno molto lontan, che gemma porte,
Ove tanta di Dio grazia s'infonde.

O ve-

SONETTO CCXXXVI.

O Vero di natura unico fiore,
Onde più ricco assai dell'oriente
Spira l'occaso un sì soave odore,
Che nessun più salubre altro si sente;
Tal porgi agli occhi gioia, e luce al core
Di chi ti mira, e'n te ferma la mente;
Ch'alta beltà di Dio sembri, e splendore
Più che Diana e Febo assai possente.
Deh perchè, poichè 'l ciel ti fece tale,
Non diede ancora a chi ti loda ingegno
Di gir cantando a' tuoi bei merti eguale?
Sì spiegherei sovra 'l gran Tosco l'ale,
Quanto più del suo verde e colto legno
Illustre perla e preziosa vale.

SONETTO CCXXXVII,

D'Altre donne la grazia e la beltade,
E 'l chiaro sangue altri lodar s'ingegni,
Io cheggio o santo Apollo ornati e degni
Versi in cantar cose più altere e rade:
Con che vera pietà, con che umiltade,
In somma altezza, ampie provincie e regni
Donna regga, dirò: chiari e bei pegni
Del suo gran senno a più d'un'altra etade.
Ma tu dì pria, come 'l suo gran Enrico,
Quasi di Giove irato acceso strale,
Che spezza i monti, e i fier giganti atterra;
Le schiere del superbo empio nemico
Urta, percote, rompe, e manda a terra:
Tanto virtù più d'ogni orgoglio vale.

Don-

SONETTO CCXXXVIII.

DONNA le genti Galle a bear nata,
E perciò tolta dall' Etrusco regno
All'alto e primo di tutt'altri, e degno
Sol del valor, del qual ven gite ornata;
Perchè non m'è da Clio tal virtù data;
Ch'adombrar possa il vago mio disegno;
E cantando appressar questo mio ingegno,
Dove operando voi sete poggiata?
Che lieto empiendo andrei de' vostri pregi,
Quanto l'alto Appennin scopre e diparte;
E cingon Adria, e l'Alpi, e'l mar Tirreno.
Or taccio mesto: e mi consola in parte,
Che'l mio chiaro ALAMANNO ha de'bei fregi
Vostri Italia non pur, ma'l mondo pieno.

SONETTO CCXXXIX.

DONNA, a cui sempre il ben oprar fu scorta,
E pietà figlia, e umiltà sorella,
Onestà madre, e lieta sorte ancella
Ad aprirvi la sua felice porta;
Con questa eletta schiera in tempo accorta,
Vinta cader la preparata e fella
Fortuna avversa feste: e ben tal, ch'ella
Più nulla sperar può d'esser risorta.
Quinci il Gallico suolo adorno avete
D'illustri Eroi: che quasi novi Alcidi
Ancisa l'Idra passeranno a Troia:
E quei popoli poco a Cristo fidi
Al battesmo ridur lieta vedrete,
O di Sequana e d'Arno e gloria e gioia.

Vol-

SONETTO CCXL.

VOLGA lo ſtil, che da ſe tanto ſplende,
Caro alla Gemma, in cui tutta ne moſtra
Il ciel ſua luce, l'alma muſa voſtra,
Se di più chiaro onor cura l'accende.
Che ſe quinci il mio canto oſcuro prende
Di ſplendor e virtù tanto, che gioſtra
Pur con alcun de' buon dell'età noſtra,
Che fia di quel, che coi miglior contende?
Come conteſta d'oſtro tela, o d'oro,
Che dotta man di ricche gemme aſperga;
E bellezza e valor novo s'avanza;
Di queſta real perla il bel lavoro
Voſtro prender vedrete alta poſſanza,
Ond'anco ſovra a'duo gran Toſchi e' v' erga.

SONETTO CCXLI.

DI chiari e ſanti rai cinta riſplende
La gemma, onor di queſta umana chioſtra:
E ſe ben fa di ſe sì altera moſtra,
Ch'a pien neſſun la ſua virtù comprende;
Non però gli occhi abbaglia; o'ngegno offende,
Ch'entri nel campo di ſue laudi in gioſtra;
Ma diletta e gradiſce, e ſi dimoſtra
Fiamma, ch'altamente orna, e dolce incende.
Qual dunque avverſa al voſtro ampio decoro
Meduſa impetra la voſtr'alma uſanza;
Che lei non canti, ove tal poſſa alberga?
Per le man di coſtei l'amato alloro
Febo diſpenſa. Ella vi dia baldanza:
E'n voi più degna ognor ſi ſpecchi e terga.

Se

SONETTO CCXLII.

SE la gemma real, che'n guisa splende,
Ch'a'nostri giorni un novo Sol si mostra;
Locate in fronte, o in petto all'alma vostra
Musa, ch'a noi sì caro e chiar vi rende;
Tal la vedrete in lei, qual oro prende
Da ricca gemma onor, dar alla nostra
Volgar lingua splendore: o come inostra
Apollo l'alba, e'l dì novo n'accende.
Voi voi sete, e non io, scelto fin oro
A cotal gioia; e cielo, ove cosperga
I suoi rai questo Sol, che Febo avanza:
E per voi tolta veggio a quante foro
Mai donne celebrate, ogni speranza,
Ch'a volo sopra lor costei non s'erga.

SONETTO CCXLIII.

O Colonna, ove Amore e Castitade,
Quando son più di guerreggiarne stanchi,
Appoggian lieti gli affannati fianchi;
E fan posando prove altere e rade;
Che l'uno armato della tua beltade
Par, ch'ad amar uom timido rinfranchi;
L'altra gli arditi intepidisca e'mbianchi
Con la virtù di sua dolce onestade:
E delle lor vittorie ambeduo vanno
Egualmente superbi; e i vinti ancora
An dello stato lor conforme gioia.
A te i lor pregi invidiose danno
La casta, che cotanto Itaca onora;
E la beltà, che Pari accese, e Troia.

D'un

CANZONE XXVI.

D'Un bianco e vivo marmo,
Opera, ch'ogni umana induſtria avanza;
Novo ſoggetto la mia Muſa prende:
Anzi m'adorno ed armo
Incontro a morte, e'ncontro ogni poſſanza
Di lui, ch'eterna fama ad uom contende.
Marmo, che virtù ſpiri; e'n cui riſplende
Quanta diede altrui mai beltà natura;
In te'l valor, in te la luce vive:
Ond'avverrà, ch'arrive
Ad un bel fin queſta mia nobil cura,
Mal grado di mia ſorte iniqua e dura.
La qual, perchè ben lunge
Te non ancor da me veduto guide,
Ch'io lieto non ti lodi, oprar non puote:
Che dal rio, che mi punge
Di ciò timor, non manca uom, che m'aſſide,
Con dolce farmi a pien tue laudi note.
Queſti dall'alma ſcote
Ogni altro oggetto: e'n lei loca e comparte
Coi dotti ſuoi leggiadri alti ſermoni
Or i divin tuoi doni;
Or mill'altre bellezze in te coſparte,
Ond'altero io ne fregi eſte mie carte.
Carte felici, or quali
Doni dar vi potea maggiori il cielo,
Che ſpecchi farvi de'ſuoi cari pregi?
Non ſon, non ſon mortali
Le virtù di coſtei: non d'uman velo
La beltà; ma di Dio ſon lumi e fregi.
Chi dunque fia, che voi ſempre non pregi
Sparſe di tanti e tai ſplendori eſſendo?
Qual ſepolcro potrà me tener chiuſo
Sì, ch'oltra il mortal uſo

Non

Non n'esca, e vinca il tempo, s'io scrivendo
Di loro in voi, da lor qualità prendo?
Ma quando fia, ch'a lui
Grazie render i possa, che col saggio
Suo ragionar m'inalza a tanta gloria?
Avrà prima de' tui
Eterni fochi o Sol ben picciol raggio
Di lume, che vacilli, alta vittoria.
Quinci del marmo illustre, onde si gloria
La nostra età, siccome Amor favella,
E 'l ver per bocca di quel nunzio santo,
Cui tenuto i son tanto,
Cantando io dico: esser men chiara e bella
La Dea del terzo ciel reina e stella.
Perle, rubini, e oro
Perdon dalle sue chiome, e dalla bocca:
E dagli occhi il bel Dio, che 'l mondo aggiorna:
E delle Muse il coro
Da quelle note, onde ne' cor trabocca
Virtù, che di pensier santi gli adorna.
Diana seco, e Pallade soggiorna,
E Pasitea con l'altre sue sorelle:
Che de' dolci atti sono, e di quel riso,
Ove Amor stassi assiso,
Saggie ministre, e graziose ancelle:
E chi no 'l crede, vada egli a vedelle.
Si dirà poi: questa, che vive e spira;
E sotto 'l sacro suo nome si mostra
D'ogni eccelso valor salda colonna;
In abito di donna
Canzon è Dea, discesa in questa chiostra,
Per le genti bear dell'età nostra.

SONETTO CCXLIV.

Questa bella e real vergine ſaggia
Perſeguir coi tuoi ſtrali, e farle offeſa,
E' quaſi incontro al ciel prender conteſa:
Tanto par, ch'ella in ſe di lui parte aggia.
Te dunque da sì folle opra ſottraggia
Ragione, il volto di vergogna acceſa
D'averle unqua nociuto: e'n ſua difeſa
Fa, che'n altrui l'ira tua giuſta caggia.
E direnti pietoſa, e ſanta, e degna
Non pur ch'Anzio t'inchini; ma che'l mondo
Umile e lieto ad adorar ti vegna:
Altramente giurar non fora indegna
Coſa, che Pluto nel Tartareo fondo
Furia di te più iniqua altra non tegna.

SONETTO CCXLV.

Qui piange Amor, qui Caſtità ſi lagna,
Qui la vera Virtù langue e ſoſpira:
Poſciachè l'altrui voglia avara e dira,
Saggia donna, da noi vi diſcompagna.
Piange Amor, che più a lui non s'accompagna
Onor, nè modo: e Caſtitate ſpira
Note d'alto dolor; perchè delira
Forza la rende a chi men può compagna.
Ma la Virtù priva di voi raſſembra
Nobile pianta, a cui parete, o muro
Tolga il Sol sì, ch'infruttuoſa reſti.
Roma, ſe di tuoi danni or ti rimembra;
Queſto è d'ogni altro aſſai più grave e duro:
Nè t'armi alla vendetta, o pur ti deſti?

Ben

SONETTO CCXLVI.

BEn so, che poco nel mio ſtile onoro
Queſta vergine illuſtre, ond'uom s'avanza
Altri ornamenti, che di gemme, o d'oro;
Ma non ho incontra un bel deſio poſſanza.
Queſta è in me tal, che per ſua dolce uſanza
Tolto ha nelle mie carte a far teſoro
Dell'eccellenzie altrui: tal ch'io fidanza
D'alta gloria acquiſtar, prendo da loro.
E quinci ho già delle più elette e chiare
Anime, che fra noi vivan, raccolti
Tutti i più alteri, e più leggiadri pregi:
Nè però vien, ch'io tanto m'alzi, o fregi,
Quanto fo con quei ſcritti; u'ſparſo appare
Un raggio ſol de'coſtei lumi molti.

SONETTO CCXLVII.

SOgno gentil, che là verſo l'aurora
L'altera donna, ch'io d'amar non oſo,
Mi rappreſenti in atto sì pietoſo;
Ch'a forza il rimembrar poi m'innamora:
Di me la forma prendi anco talora:
E ſpiega l'ale al ſuo dolce ripoſo
In guiſa tal, che non le ſia noioſo
Saper, di che ſaetta Amor m'accora.
E ſe tu forſe a te ſol tanto caro,
Quanto ſimile a lei, cangiar non vuoi
La ſua, per riveſtirti altra ſembianza;
Almen de'dolci e cari modi ſuoi
In quel, che per dormir ſpazio m'avanza,
Non m'eſſer, prego, alcuna notte avaro.

SONETTO CCXLVIII.

PIACCIATI Re del ciel, che questa voglia,
Ch'a lagrimare i miei mal spesi tempi
M'induce, e'nfiamma a'tuoi salubri esempi;
Con sante opre adempir non mi si toglia:
Che s'avvien, che da me l'alma si scioglia,
Pria che tu pio di tanta gratia m'empi;
Del nostro, e tuo nemico gli inganni empi
Avran di lei vittoriosa spoglia.
A questa a rei piacer terreni intenta
Fral scorza ei sempre rappresenta obietti,
Cui l'alma di seguir vaga s'accorda:
Nè scorge, che lo stral posto alla corda
Dietro alle siepi de'mondan diletti
Chiuso anciderla il fier spera e ritenta.

SONETTO CCXLIX.

CLAUDIO, ch'al dipartir le porte hai chiuse
Del colto e vario tuo giardin fecondo,
Onde frutti cogliea sì rari il mondo,
Ch'altere e vaghe ne godean le Muse;
O come il mio sperar morte deluse,
Te disciogliendo dal terrestre pondo:
Te, che rendevi a null'altro secondo
L'idioma, ch'a'Toschi il cielo infuse:
L'idioma, che pria Fiorenza, Arezzo,
E Certaldo esaltar, poi fu negletto,
Fin che lo ritornò Venezia in prezzo.
Così dal sommo giogo di Parnaso
Febo doglioso e molle il volto e'l petto,
Del mio gran TOLOMEO piange l'occaso.

To-

SONETTO CCL.

Tosto ch'al dipartir movefte i paffi
Saggio, per gire a più ficura parte;
Qui reftò fol di me la fragil parte,
Che l'eterna non fia mai, che vi laffi.
Il tenace valor, che con voi ftaffi,
Con voi l'annoda: e'n fua vece comparte
In me virtute, ond'io refpiri: e parte
Al mio ftil baffo alto foggetto faffi.
Par a voi d'uopo fia; fe non amate,
Che del vital calor del tutto fpenta
Rimanga anzi 'l fuo dì quefta mia fpoglia;
D'oprar sì, ch'io l'appreffi, ov'ella fenta,
Che'l vivo voftro Sol l'apra una ftate;
Che dal verno, ove agghiaccia, omai la fcioglia.

SONETTO CCLI.

Questi, che già mi fur sì dolci e cari,
Colli, che'l mondo ancora e ama e teme;
Sonomi or fenza voi gravi e amari
Sì, ch'affatto io gli fprezzo, e odio infeme.
Qui più d'aver giammai di lieti, o chiari,
Effer non può, che'n me rinverda fpeme:
Fin che vera di Dio pietà non vari
La ftagion fredda, ch'or la sfronda e preme.
Allor vivo mio Sol! giocondi e puri
Giorni, onde Roma in pregio e'n amor torni,
Ridonerete alle noftr'ombre mefte.
Ma perchè fommo Dio, fe punto curi
Di quefti umani a te facri foggiorni,
L'alma ftagion de' fiori in lor non defte?

 Quan-

SONETTO CCLII.

Quanto più bella, e di maggior valore,
Che la prima cagion, che'l cor m'accese,
Appar costei; da'cui begli occhi ha spese
Novellamente in me sue faci Amore;
Tanto più dolci, e di maggior onore
Sommi l'ardenti mie seconde offese:
Onde saran con altre rime intese
Sue degne doti, e'l mio più saggio ardore.
Assai fin qui mi fu la fiamma antica,
Come fero accidente; e quello obietto
Lodar, quanto mortal donna conviensi:
Or uopo m'è d'un stil vago ed eletto,
Con che degli alti miei desiri accensi,
E di questa, del cielo esempio, i dica.

SONETTO CCLIII.

Quella, che scoglio, od orso è, se non l'ama,
Chi pur l'ascolta una sol volta, o vede;
Che bellezza e virtù di par possiede
Sovra quante ebber mai più chiara fama;
Ardente affetto a celebrar mi chiama:
Ma poi ch'io movo ad obedirlo il piede;
Dall'alta strada, ov'ei stolto si crede
Poggiar, novo pensier saggio il richiama.
Senz'ali al ciel salir speri, mi dice:
E quivi appieno annoverar le stelle:
E senza lena il mar tutto ir notando.
Lascia l'ardita impresa: altrui non lice,
Ch'a Febo, e alle sue dotte sorelle,
Sì bella e saggia donna andar lodando.

SONETTO CCLIV.

O Divina bellezza, o novo Sole,
Caro via più che quel del cielo al mondo:
Poſcia ch'ardendo al tuo lume giocondo
L'uom, qual Fenice, rinnovar ſi ſole.
O accorte e dolciſſime parole;
Onde cenno s'impara alto e profondo:
O gran piacer, che l'amoroſo pondo
Fai leve sì, ch'ei nulla grava, o dole.
S'una di mille voſtre doti, e mille,
Per cui tienſi beato il ſecol noſtro,
Poteſſi a pieno celebrar in carte;
La donna, onde cadeo Troia e Achille;
E qual altra o Latino, o Toſco inchioſtro
Fa chiara; avria d'onor di voi men parte.

SONETTO CCLV.

Cangia, miſera, cangia e ſpeme e voglia:
Sforzati al cielo; e sdegna il mondo omai
Anima, ch'ivi lieta vita avrai;
Cui non tema perturba, o ſcema doglia.
Queſta terrena tua caduca ſpoglia,
Che cotanto ami; e meglio fora aſſai
L'odiaſti; è grave sì d'anni e di guai,
Ch'eſſer lunge non può chi te ne ſcioglia.
E tu celeſte e immortal pur badi,
Poſto in non cale il tuo nobile ſtato,
Fra gli ozi, ſol di queſta ſcorza vile.
Nè ſcorgi, che ſe l'ale, che t'ha dato
L'alto Re, che ti finſe a ſe ſimile,
Quinci non ſpieghi, a morte eterna cadi.

SONETTO CCLVI.

S'Anco nel mezzo al mio nevoſo verno
Nove carte a vergar, nova bellezza
M'infiamma, e nova e degna alta vaghezza
Di farmi con l'altrui virtute eterno;
Tu, che preſo hai di me novo governo
Amor; e che m'involi a tanta altezza;
Rendi culto lo ſtil: dalli dolcezza:
Sicchè Madonna nol ſi prenda a ſcherno.
Ma di qual dote ſua ſcriverò prima,
Se tante ſono; e tal per ſe ciaſcuna,
Che mal ſceglier ſi puote ultima, o prima?
Riſponde: in dirne (e ſia qual ſi voglia) una,
Più di gloria avanzar veggio ogni rima,
Che non luce dal Sol prende la Luna.

SONETTO CCLVII.

NE' perchè eſperto i ſia per molti danni,
Che ſoggetto ad Amor gravi ſofferſi;
Di ſue vane impromeſſe e certi inganni,
E di ben mille miei ſcorni diverſi;
Nè perchè già vicino agli ultimi anni
Mi veggia, e'l mondo e la fortuna avverſi;
E ch' amico penſier pur ricondanni
Pentita del ſuo error l'alma a dolerſi;
M'avvien, che nova ella non preſti fede
A queſto luſinghiero empio e fallace,
Che l'invaghiſce più, dov'io più pero.
Cieca: ch'ergerſi al ciel, ch'a me la diede,
Devrebbe: ov'è non falſo, e non fugace
La gloria, e'l ben; ma ſempiterna, e vero.

S'al

SONETTO CCLVIII.

S'Al duro passo alto dolor mi guida,
Ove spesso di noi morte fa preda;
Breve ora pur ch'io non v'ascolti, o veda;
Chi di vita al partir vostro m'affida?
O perchè assai men crudo Amor m'ancida,
Tanto di grazia all'alma si conceda:
Ch'ella, pria ch'al soverchio affanno ceda,
Vi scorga albergo, in cui pietà s'annida:
Scorga; come talor ricopre il Sole
Picciola nube; un pallor dolce il volto
Vostro coprir: e oda i cari accenti.
Lasciarti, o mio fedel, tanto mi dole,
Che ben negli atti miei di gioia spenti
Comprender puoi, ch'altro poter m'è tolto.

CANZONE XXVII.

LAsso da'miei pensier partir non posso,
O vada, o sieda, o lega, o vegghi, o dorma,
Il dolce spirto, e la celeste forma,
Che m'an di doppia piaga il cor percosso.
Mosse da'be' vostri occhi il primo strale
Nel foco del desio temprato, e caldo
D'una speranza gentilmente accesa:
L'altro non men di quello acuto e saldo
All'ora del parlar vostro diè l'ale,
Con che Amor sempre avanza ogni sua impresa.
Ond'io, che pur dell'una e l'altra offesa
Più m'invaghisco, quanto più vi miro,
E odo; meco ognor piango e sospiro
L'ora crudel, che m'ha da voi rimosso.

Non

CANZONE XXVIII.

NON aperse il ciel mai pur solo un giorno
Par a quei dì, che nel felice tempo
Ebbi, ch'io scorsi il Sol di quei begli occhi,
Che fan sovente invidia a quel del cielo;
Ma, lasso, al partir suo nacque la notte,
Ch'illuminar non può celeste Sole.
Come che alla nov'alba il novo Sole
Lieto rechi ad ognuno il novo giorno;
E ch'altri sia, che più prezzi la notte;
Me solo annoia l'uno e l'altro tempo:
E odio e fuggo quanto è sotto'l cielo,
Poichè m'è tolto il Sol de'duo begli occhi.
Sotto empia stella apersi al mondo gli occhi:
Da che a pena veduto quel bel Sole,
Onde la terra si pareggia al cielo;
Egli ad altrui dovea condurre il giorno,
Lasciando, che l'avanzo del mio tempo
Tutto passasse in tenebrosa notte.
E non si vide mai più tetra notte
Di quella, ch'io ritrovo, ovunque gli occhi
Volgo guardando, e rimembrando il tempo,
Che mi fea luce il mio terrestre Sole;
Movo dolente a maladir il giorno,
Ch'apportò nel mio mal sì ratto il cielo.
Occhi lucenti, che sotto altro cielo,
Spogliando or delle tenebre la notte,
D'alto e doppio splendor vestite il giorno;
Fortunato ciascun, cui dato è gli occhi
Fermar ne'santi rai del vostro Sole:
E dispensar in ciò tutto'l suo tempo.
Ma io non spero mai veder quel tempo,
Che torni ad infiammar il nostro cielo

D'o-

D'oneſtade e valor il mio bel Sole:
E diſgombrar la triſta oſcura notte,
Ch'ognor invita a lagrimar queſt'occhi
L'occaſo del mio lieto e chiaro giorno.
Ratto il mio giorno eſtremo adduca il tempo;
Se gli occhi ſempre è per vietarmi il cielo,
Che render ponno alla mia notte il Sole.

SONETTO CCLIX.

SE voi vedeſte quel, ch'ognor m'atterra
Alto martir dal dì, ch'iniqua ſtella
Da voi mi dipartì, mia cara e bella
Cura, per tormi a pace, e pormi in guerra;
Direſte ben: oggi non vive in terra
Alma cotanto di mercè rubella;
Che non piangeſſe in compagnia di quella,
Ch'a forza da me lunge langue ed erra.
Così dicendo, e parte lagrimando
Donereſte la man preſta agli inchioſtri,
Per me pietoſa e dolce ir conſolando.
Ma chi fia laſſo, che'l mio mal vi moſtri;
Se no'l v'aperſe Amor nell'ora, quando
Io non mi ſapea tor dagli occhi voſtri?

Men-

SONETTO CCLX.

MEntre a' ſoſpiri, al lagrimar ſon volto;
E che 'l deſio via più m' infiamma e punge
D'udir il ragionar, vedere il volto,
Onde fera ventura mi diſgiunge;
Per voi dolci penſier veggio, e aſcolto
Il parlar caro, e 'l bel viſo sì lunge;
Ove ogni grazia, ogni ſaper è accolto:
E con l'amato obbietto il cor s'aggiunge.
Voi vincendo il deſtino, ond' io diviſo
Da Madonna morrei; mi date ſpeſſo
Quel, ch' ognor cerco con sì ardente affetto:
Che con quell'ale, onde 'l ciel n' ha conceſſo
Poter vivi ſalir al ſuo diletto,
Mi recate al terren mio paradiſo.

CANZONE XXIX.

DOlce penſier, che le mie acerbe pene
Contempri sì, che l'odioſa amara
Vita, ov' io moro ognor, ſoave e cara
Fai ſovra ogni altrui gioia, ogni altrui bene;
Se quanto io bramo, e quanto ſi convene
All'alta tua virtù, mi foſſe dato
Poter con ſtile ornato
Di te cantar, di par con gli altri Dei
Adorar ti farei:
Nè poſſo non biaſmar gli antichi tempi,
Che non ti conſecraro altari e tempi.
Mentre morendo ognor, mai non vien meno
La vita mia, che pur ſenz' alma vive
Lontana dalle forme altere e dive,
Che del foſco d'Amor m' han colmo il ſeno;
E ch' a te paſſo di temenza pieno
Di più non riveder quel vago volto,
Ch' a

Ch' a tutti gli altri ha tolto
E dell'antica e della nostra etade
Il pregio di beltade;
Tu pietoso pensier lieve mi scorgi
Là, dove al mio gran mal rimedio porgi.
Lieve mi scorgi, dove lieta e vaga
L'alma in mirando quel leggiadro viso,
Che Narciso dal fonte avria diviso,
Di celeste piacer colma s'appaga.
Allor la tema, che nel pianto allaga
Il cor doglioso, fugge e si disperge:
E la speranza s'erge,
E'n gioia e'n riso il tristo umor converte.
Tal che le genti esperte
Della mia dura vita, anno desio
Di saper la cagion del gioir mio.
San, che la bella Donna, ch'io tant'amo,
Mal mio grado da me lontana stassi:
San, che con gli occhi lagrimosi e lassi
La cerco; e'n van ne' miei sospir la chiamo:
E san, che senza lei di finir bramo
Questa mia viva rea morte angosciosa:
Ma non san la nascosa
Tua possa, o fugator di pianti e noie;
E di riso e di gioie
Almo dator: che con le tue sant'ale
Mi levi, ove uman senso unqua non sale.
Tu, mentr'io sono, ove dolce ostro e oro,
E bianche perle, e bei rubini ardenti,
E zaffir vaghi a par del Sol lucenti,
Copron più prezioso alto tesoro,
Movi il parlar, ch'io ne'miei versi onoro,
Ma non a pien, perchè lo stil si stanca
Sotto'l gran peso, e manca.
Questi le sue ricchezze a parte a parte
Scopre all'alma, e comparte

Di chi l'ascolta con sì viva luce,
Che null'altra qua giù tanto riluce.
Così, la tua mercede, odo e rimiro
Colei, ch'agli occhi ed agli orecchi vieta
Di veder e d'udir fero pianeta:
E dal giogo del duol lieto respiro.
Nè di ciò solo appaghi il mio desiro;
Che dalla bella man cortese cibo
Per te dolce delibo:
Di che mi giura Amor per la sua face,
Che più reca di pace
Questo sol del suo affetto espresso segno,
Che di tutt'altre aver l'arbitrio e'l regno.
Nè qui t'arresti ancor, che la mia mente
Dall'ombre delle gioie umane e frali
Al Sol delle divine e immortali
Guidi, e l'infiammi del suo raggio ardente.
Quinci ella del suo error trista e dolente
Divien di serva umile alta guerrera:
Che combattendo spera
Col tuo favor contra i mondani affetti
Di Signori soggetti
Farglisi: e teco pur intenta al cielo
Poca aver cura poi del terren velo.
Santo pensier: nè Febo,
Nè Saturno, nè Giove ebber giammai
La possa, onde l'uom fai
Beato in ciel, mentr'ei qui langue ancora:
Empio certo è colui, che non t'adora.

SONETTO CCLXII.

CHi desia di veder beltade in terra,
Ch'ogni altra di natura opera avanza;
E divina in mortal donna sembianza;
E provar del piacer, che'n ciel si serra;
Venga a costei: che i più orgogliosi atterra:
Rompe i cor duri: e vince ogni possanza:
Di cortesia, d'onor, di virtù stanza:
Ove chi l'alma indrizza, unqua non erra.
Vedrà fra' raggi de' suo' vaghi lumi
Piover ogni dolcezza: e nel bel riso
Star con le Grazie Amor pudico in festa:
E nel mirar de' suoi santi costumi;
E'n udir la favella sua modesta,
Sentirà tutto 'l ben del paradiso.

CANZONE XXX.

DEgno è, s'io t'amo, o dono, or che'n te veggio
Le preziose porte, e'l tetto d'oro
Del tempio, ov'io la più bell'alma adoro,
Che mai scendesse dal celeste seggio.
Sono duo be' rubin, che tu simigli,
Le ricche porte dell'altero tempio:
Al qual null'altro par Febo mai vide:
Le chiome il tetto: a cui bianchi e vermigli
Marmi fan vaghe mura, oltra ogni esempio:
Ove in due treccie il gran tesor s'affide.
Così le labbra, ov'Amor parla e ride;
Ove 'l Senno e le Grazie han fermo albergo;
E l'oro, ond'io mia libertà postergo,
Mentre in te miro, ognor scorgo e vagheggio.

Al.

SONETTO CCLXII.

Alla beltà celeste, alla chiarezza
Del nobil sangue vostro, a' vivi lumi
D'ogni virtute, ond'or vien, che s'allumi
Chiunque a pieno ornar suoi scritti apprezza;
Al canto pien d'angelica dolcezza,
A' benigni reali alti costumi,
Donna; al cui par, quasi sogni, ombre, e fumi,
Quanto altro ha caro il mondo, oggi si sprezza.
Già non si convenia men forte e saggio,
Nè men illustre possessor; nè meno
Acceso al Sol del vostro ardente raggio.
Così d'eterna gioia ad ambo il seno
Colmi'l ciel: nè mai possa umano oltraggio
Mischiar nel vostro dolce alcun veneno.

CANZONE XXXI.

Odalo il ciel, e non sel prenda a sdegno:
S'io ne' miei versi questa nova Aurora
Prepongo all'altra, che l'inalba e'ndora.
Quella da Febo ogni sua luce prende:
Questa coi propri rai di dolce ardore
Infuso d'onestà, gli animi accende:
E tal si scopre, che'l suo gran splendore
Lume altro od ombra non può far minore;
Ma l'altra è col Sol vinta alla tard'ora:
E'l dì, che le dà luce, la scolora.
Dunque degno è, ch'ella di se conceda
La palma a questa: e s'adornar si vole
Di tal chiarezza, ch'a null'altra ceda;
Da costei l'abbia: e vinceranne il Sole.
Ma tu mia Dea, se queste mie parole
Sceman l'alto valor, che m'innamora;
Gradisci il cor: che, quanto può, t'onora

Non

CANZONE XXXII.

NON apre questa mia novella Aurora
Ad altro Sol, che ne rapporti il giorno,
Uscio, ch'a quel del suo bel viso adorno.
Il Sol, che dal bel suo viso risplende,
Non noce, e non abbaglia occhio, che'l miri;
Ma conforta e diletta: e coi suoi giri
Dolci il ciel tutto di vaghezza accende:
Nube nol vela: e nebbia non l'offende:
Nè la sera l'ancide ad un col giorno;
Ma chiara fassi del suo lume adorno.
Quest'Aurora nov'alba, e novo Sole
N'apre in un punto: e beltà nova adduce
Al dì, che l'altro Sole a noi conduce
Più lieto assai, che senza lei non sole.
Sparga pur Febo d'erbe e di viole
I campi, ch'essa in raddoppiando il giorno
Rende ogni cor d'alti desiri adorno.
O se quest'alma Aurora i chiari rai
Aprisse del suo Sole agli occhi miei
Un giorno sì, ch'io rimirassi in lei
Qualche pietà de'mie'amorosi guai;
Beato me: pur non sarà giammai,
Ch'io non ringrazi Amor, e'l dolce giorno,
Che'l mio cor fer del suo bel lume adorno.

SONETTO CCLXIII.

SI' mi dolſe il partir, ch'ancor non poſſo
Con la mente tornar unqua a quel giorno,
Ch'io vi laſciai, ch'entro non ſia percoſſo
Di mortai cure: e pur ſempre vi torno:
E dico meco: ahi laſſo, onde ſei moſſo?
Ove ſtai or? quanto farai ſoggiorno
Sì d'ogni luce, e d'ogni gioia ſcoſſo,
Lontan dal Sol del pio ſembiante adorno?
Deh torna a lei: ch'egli è ben tempo omai
Di queſt'ombre fuggir: di donar pace
Alla tua guerra perigliosa e grave:
O prepara, u'ſi legga: un qui ſi giace
Servo d'Amor; che'n tenebroſi guai
Morì lontan dal ſuo foco ſoave.

SONETTO CCLXIV.

TUTTO doglioſo e molle e'l volto e'l petto,
Pur mi rivolgo a rimirar là, dove
Bella donna e gentil d'illuſtri e nove
Cure col ſuo valor femmi ricetto:
E dico: in quella parte il mio diletto
Santa dolcezza da'begli occhi piove
Alle genti beate, ched altrove
Translate eſſer, com'io, non an ſoſpetto.
Beate inver, che quei beati lumi
D'ogni noia e d'error ſgombran le menti:
E l'empion di letizia e di virtute.
Miſero me: che d'ogni mia ſalute
Spinto ſon lunge: e non ho chi rallumi,
E volga in gioia l'ombre mie dolenti.

O dol-

SONETTO CCLXV

O Dolce cibo mio fia mai quell'ora,
Che 'n te mirando, e ascoltando i lieti
Accenti accorti, la mia fame acqueti;
O digiun sempre converrà, ch' io mora?
Il tempo fugge: e più s' appressa ognora,
Chi di molto sperar par ch' a noi vieti:
Quanto son duri Amor i tuoi decreti:
E pur meco si sta chi m' innamora.
Rotta le membra, e stanca i piedi move,
Ma più veloce assai, ch' a preda pardo,
Verso 'l mio fin la tremola vecchiezza:
Nè dal desir, ond' io mi struggo ed ardo,
Penitenzia, nè scorno unqua rimove
L' alma al bel volto, e al suon raro avvezza.

SONETTO CCLXVI.

LA vita mia, che dagli affanni oppressa,
Conversa in poca terra omai sarebbe;
Altro conforto a suo scampo non ebbe,
Che la pietà ne' be' vostri occhi impressa.
Or che lunge vi sono; ella senz' essa
Breve spazio vivendo andar potrebbe:
Se quella man, che 'l mio gran foco accrebbe,
Non la mi rende ne' suoi scritti espressa.
Quest' un rimedio da voi solo attendo;
Se non v' arde desio, che l' alma trista
Da me troppo per tempo si diparta.
Bell' opra: a poco inchiostro, in poca carta
Far don di quel, ch' è nella vostra vista:
E tener vivo un uom, che vien morendo.

SONETTO CCLXVII.

LA divina sembianza, e le perfette
Virtuti, onde 'l bel corpo, e l'alma adorni
Avete sì, che tra gli uman soggiorni
Nulla è, che tanto altrui giovi e dilette;
M'an da me sevro in guisa, e 'n voi ristrette
Le voglie mie; che perchè Apollo aggiorni
Nostro emispero; o 'n tenebre il ritorni;
Non è, che sonno, o vista altra m'allette:
E se non che l'età saggia, che 'nvolto
M'ha col mento di neve ambe le tempie,
E di sperar mercede ogni ardir tolto,
Mi conforta a tener mio ardor sepolto;
Direi, che cor d'amante altro non empie
Fooo, che 'l mio non sia più ardente molto.

SONETTO CCLXVIII.

GIA' degli anni migliori il vigor scemo
Mostran le guance smorte, e 'l bianco mento,
E la fronte rugosa, e 'l passo lento;
Col qual corro veloce al giorno estremo:
Nè d'arder per costei, ch'io spesso temo,
Non del mio foco rida, ancor mi pento:
E pur breve la gioia, e 'l mio tormento
Provo infinito: e ne sospiro e gemo.
Così di mio voler seguo il mio danno:
Anzi è forza d'Amor, ch'a ciò mi spigne:
Ma più de' rari don, che 'n costei stanno.
Gentilezza e beltà, scorte e benigne
Doti, l'animo a tal condotto m'anno;
Ch'egli il mio mal, qual ben, m'addita e signe.

Bella

CANZONE XXXIII.

BElla Sirena, che dal ciel discesa
Col vago volto, e coi soavi accenti
Del vostro Amor rendete ogni alma accesa;
O nova meraviglia delle genti,
Onor del mondo, e sforzo di natura,
Tempio, che splende di virtuti ardenti;
Quella voce, ch'a' corpi l'alme fura;
Quello sguardo, che i cor n'arde, e percote,
Ben son quaggiù di Dio verace cura:
Di Dio, che'l suon delle celesti rote,
E dell'alme sue idee l'alte bellezze
In voi sola far volse al mondo note.
Io non saprei mai dir, quante dolcezze
Piovon da quella angelica e divina
Bocca, ove scopre Amor tante ricchezze:
Nè com'ei dolce indora, e dolce affina
Le sue saette dentro a quei begli occhi,
Onde, come a sua gloria, a voi s'inchina:
Nè con quanto diletto in noi trabocchi
Le fiamme sparse dal gioioso riso:
Nè come quinci lieto l'arco scocchi.
Ben so, che l'uom, cui dato è sì bel viso
Mirar da presso, e ascoltar il canto,
Standosi in terra, gode il Paradiso:
E so, ch'alla virtù del volto santo,
E di quella ineffabile armonia,
Fia poco, quanto io scrivo, e quanto io canto.
Ma, lasso me, che per sì lunga via,
Per tanti monti, e selve, fiumi, e mari,
Da tanto ben mi parte, e mi disvia?
O dure Stelle, a' miei fati contrari,
O iniqua fortuna, che'n me solo
Lo spietato tuo stile unqua non vari!

Non vede il Sol dall'uno all'altro polo
Uom più di me infelice: e tu pur lieta
T'avanzi in novo procacciarmi duolo.
E or, che questo rio cammin mi vieta
Tua colpa il sacro aspetto, e'l bel concento,
Ove in pensar talor l'alma s'acqueta;
Perchè tregua non abbia il mio tormento;
Ciel, terra, e mar, e la mia mente ingombri
D'atri venti, empie guerre, alto spavento.
Ma non puoi far per ciò, ch'io da me sgombri
La memoria di lei, ch'Amor vuol sempre,
Ch'io miri, e oda, e'n ogni parte adombri.
E s'avvien, che talor mischi, o distempre
Il mio mel gelosia col suo veleno,
Meco ancor ho chi tanto amaro tempre:
Meco ho colei, che nel suo casto seno,
Com'in suo albergo, ognor siede: e governa
I sensi suoi con non errante freno:
Colei, per cui nel suo bel petto interna
La pudica Romana ignudo il ferro;
Che di pari col Sol sua gloria eterna.
Con questi schermi gli argomenti atterro,
Onde pur mi persegui e l'empia entrata,
Quanto più posso, a' pensier tristi serro:
E'n guisa la mia vita sconsolata
Rallegro, ch'ella a ben san'occhio sembra
Fra cotante miserie assai beata.
Ma voi terrestre Dea, se vi rimembra
Dell'Amor mio, fate, ch'io n'abbia segno,
Che lo spirito serbi a queste membra,
Ch'ei lontane da voi già prende a sdegno.

Se

SONETTO CCLXIX.

SE di voſtra oneſtate e corteſia
Non mi teneſſe alta membranza vivo;
Come lontan da voi viverei, privo
Dell'alma, ch'è già voſtra, e non più mia?
Queſte, e rara bellezza, e leggiadria,
E l'accorto parlar, ch'io lodo e ſcrivo,
La mi furaro: e di quel fammi ſchivo,
Ch'a voi non s'aſſimigli, o voi non ſia.
Quinci ove gli occhi volgo, ove'l piè movo;
Convien, che'l vago mio penſier v'adombre,
Ch'altro alla vita mia ſcampo non trovo.
E s'avvien, ch'aſpra il cor talor m'ingombre
Cura, pur queſt'un ſol rimedio provo
Dolce in far, ch'ogni amaro indi ſi ſgombre.

SONETTO CCLXX.

DONNA, ch'umile e vago a ſerva rete
Col bel guardo adeſcate ogni cor fero;
E col parlar ogni agro atro penſero
Di dolce e ſanto ardor chiaro rendete;
Oggi non pur d'Italia onor, ma ſete
Del mondo gloria, e del ciel ſpecchio vero,
Che del divin mirabil magiſtero
Ogni eccellenzia in voi raccolta avete.
Delle ſtelle miglior tutti gli effetti
Albergan gli occhi voſtri, e le parole
Del concento degli Angeli fan fede:
Ma la bell'alma illuſtre più che'l Sole,
Indrizza tutti a Dio noſtri intelletti:
O fortunato chi v'aſcolta e vede!

SONETTO CCLXXI.

Rara bellezza, e immortal virtute,
Che concordi in voi due ſi ſono unite,
Sovra l'altre vi fan care e gradite,
O d'ogni gioia alberghi, e di ſalute:
Qual è mente tant'egra, che vedute
Toſto che v'abbia, e le parole udite,
Ch'io dolci e ſaggie in cor porto ſcolpite,
In letizia ogni rio ſtato non mute?
Cotai bellezze, e cotai voci in cielo,
Quai ſon le voſtre, angeliche e divine,
Baſtano a far, cred'io, l'alme beate:
Ma chi, laſſo, a me vieta inſin al fine
Della mia vita ſtar, dove voi ſtate;
E'ntento in voi bear queſt'uman velo?

SONETTO CCLXXII.

Dunque io di me venti anni a molte avaro
Ebbi contra Amor guerra, e men difeſi;
E'n un momento a voi ſola mi reſi,
Perch'affliggermi ognor vi foſſe caro?
E'n procacciarvi nome eterno e chiaro
Sovra ad ogni altra più famoſa inteſi;
Acciò che per mia morte a me conteſi
Foſſer gli occhi, e'l parlar, che m'infiammaro?
Seguite pur, o più che Tigre ed aſpe
Sorda e crudel, in tormi l'alma viſta,
E gli accenti, ov'alberga il mio conforto;
Che'n breve ſpazio fia, che tutto inaſpe
Cloto lo ſtame di mia vita corto.
Tal di ben amar voi premio s'acquiſta.

O foſ-

SONETTO CCLXXIII.

O Fosse inteso, o verde calle ombroso,
Da lei, che da me l'anima scompagna,
Lo cor, che fra se timido si lagna,
Che gli amorosi vermi l'abbian roso:
Sì spererei veder molle e pietoso
Quel volto, ch'empio il mio di pianto or bagna:
E come rea, ch'error commesso piagna,
Darmi in ammenda alcun dolce riposo.
Dunque a torto di lei forse mi dolsi,
D'Amor non già, che'n discoprir l'interno
Mio mal, sempre l'ardir mi tolse e'l modo.
Ma s'io vecchio di me porre al governo
Un cieco e crudo fanciulletto volsi;
Bene mi sta, s'or me ne struggo e rodo.

SONETTO CCLXXIV.

OR foco, or ghiaccio, tutti i miei primi anni,
Come piacque a colui, che ne mantene,
Vago di pianto, lieto negli affanni,
Cantai e piansi, fra paura e spene:
Or che verso il mio occaso addoppia i vanni
Quel vecchio, che pien fermo unqua non tene;
Più non vo', ch'un fanciul cieco m'inganni
Col suo sempre dolente instabil bene.
Non vo', ch'un guardo torbido, o tranquillo,
Più mi geli, od accenda; o rechi gioia
Rea speme, o van timor languir mi faccia:
Ma col dolor, che di mie colpe stillo
Per gli occhi fuor, a Dio prego, che piaccia,
Che nel suo zelo ardendo io viva e moia.

Chi

CANZONE XXXIV.

CHi pon sua speme in questa umana vita
Colma di falsa e fuggitiva gioia,
Ben può dir, che lo 'ncende un mortal foco:
Ben torce gli occhi dal verace lume,
Ch'eterno splende; e coi divin suoi raggi
Ne dimostra la via, ch'adduce al cielo.
La mente nostra sol vaga del cielo
Esser devrebbe, e non di questa vita:
Ch'a noi contende coi suoi ciechi raggi
Per lo più, lasso, la celeste gioia.
Però dovremmo omai volgerci al lume,
Che ne puote infiammar d'un vital foco.
Arda l'animo altrui terreno foco;
Io spero, che'l mio avvampi il Re del cielo:
Perchè già a'raggi del perpetuo lume
Chiaro comprendo il fral di nostra vita.
Sono i ben suoi presso all'empirea gioia
D'umil stella appo'l Sol torbidi raggi.
Quaggiù corpo giammai di più bei raggi
Cinto non fu del mio amoroso foco:
Ond'ebbi ardir di pareggiar mia gioia
Sovente a quella, ch'an gli angeli in cielo:
Ch'io non vedea, che nostra gioia e vita
E' qual condotto al verde acceso lume.
Ma poich'io vidi in breve spazio al lume
Di tanta sua beltà scemar quei raggi,
Che per elezion trasser mia vita
Ad arder lieta, qual Fenice, in foco;
Sciocco è, diss'io, chi non aspira al cielo,
Se così fugge ogni mondana gioia.
Di quanto io già sprezzai l'alta sua gioia,
Per fissar gli occhi nel fallace lume;
Ond'io 'l mondo credea più bel del cielo;

Scu-

Scusa mi sia, che di sì vaghi raggi
Quaggiù 'l mandasti adorno: e che 'l mio foco
Or seco manca sì, ch'io cangio vita.
Della mia nova vita eterna gioia
Spero, e del foco mio novo tal lume,
Che coi suoi raggi mi conduca al cielo.

SONETTO CCLXXV.

S'Al mio non degno, e perciò grave danno
Più ch'altro sai, che doppia e forza e pene,
Quel, che de' morti suoi figli sostene
L'amata patria mia ben degno affanno;
Giovami: e più d'udir, che meste vanno
Il caso rio delle mie dolci arene
Le tue Muse piangendo: e quinci in spene,
Che 'l ciel n'aggia pietà, miei desir stanno.
E già parmi veder del freddo orrore
Le pie donne, i buon padri, e 'l popol caro
Sciolti; e dell'empio male, ond'egli or more.
Questa dolce speranza ogni mi' amaro
Contempra sì, che toglie a morte il core,
O grato a Dio poeta, e senza paro.

Que-

SONETTO CCLXXVI.

Questa Torella, che con volto umano
 Mille angelici affetti ſpira in noi,
 Può col vago girar degli occhi ſuoi
 Cor egro e meſto render lieto e ſano:
Può col bel riſo tornar queto e piano
 L'orgoglio de' turbati ſeggi tuoi
 Nettuno: e nell'inferno oprar, che vuoi
 L'alme affligger tentiate, o Furie invano:
Può col parlar trarre a ſua voglia il cielo,
 E tor lor forze agli infelici lumi:
 E più benigni far Venere, e'l padre.
L'altre tante virtuti, e sì leggiadre
 Maniere, e i cari ſuoi ſanti coſtumi,
 Sol per più non poter mi taccio e celo.

SONETTO CCLXXVII.

Donna sì ſaggia in queſta, o'n altra etáde
 Non vide il Sol, che'n ogni parte ſplende;
 Il Sol, che ſpeſſo doppia luce prende
 Da' raggi della voſtra alma beltade;
O tra le coſe prezioſe e rade
 Più ricca e più gradita: onde depende
 L'umana gloria, ch'al ciel tanto aſcende,
 Quanto dal valor voſtro ha largitade.
Mille anni, pria che vi traeſſe fori
 Del ſuo grembo divin, l'eterna cura
 Inteſe al velo al bel ſpirto condegno.
Queſto è ſupremo onor della natura,
 Come la voſtra idea nel ſanto regno
 Supremo onor di tutti nove i cori.

S'io

SONETTO CCLXXVIII.

S'Io teneſſi arte eguale al bel concetto,
Di che voſtro valor mio cor imprime;
Oggi ſola fareſte alle mie rime
Chiaro ornamento e immortale obietto,
O di quanto nel mondo è di perfetto
Perfettiſſimo dono: e tra le prime
Idee ſuperne eſempio almo e ſublime
A darne fe del paradiſo eletto.
Neſſun'altra beltà, non Luna, o Sole,
Qui d'uopo è omai, per dimoſtrarne, quale
Sia'l fattor loro, e la celeſte gioia.
Poichè voi cara e prezioſa gioia
In viſta, e'n opre vi moſtrate tale,
Che'n voi quel ben ſi gode: e Dio ſi cole.

SONETTO CCLXXIX.

LO ſplendor, ch'oggi il mondo illuſtra, move
Da'rai di queſta pura Margherita
Non di rugiada nata, o'n mar nudrita,
Ma fu nel ciel del ſeme almo di Giove:
Il qual per farne con più certe prove
Fede dell'alta ſua poſſa infinita,
Ne la mandò qua giù cinta e veſtita
Di tutto'l ben, che da'ſuoi cerchi piove.
E chi nol crede, in lei fiſo rimiri:
E aſcolti il parlar ſoave e ſaggio:
Si dirà poi, ch'io ben poco ne dico?
Ma che poſs'io, ſe non ho Febo amico;
E ſe m'abbaglia, e vince i miei deſiri
Del gran lume di lei pur picciol raggio.

SONETTO CCLXXX.

CHe possiam dir di voi, che non pria detto
Sia d'altre, dalle Muse amate e colte?
Direm, che tutte in nobil cerchio accolte
Foran presso a voi sola umil subietto.
Da sì lodato eccesso il gran difetto
Nostro procede: e vien, ch'aspre e incolte
Sembran quai rime son più dolci e colte,
In celebrar a pien tanto ampio obietto.
Qual ricco di splendor bianco e vermiglio
Ostro, che novo Apelle, o Zeusi adopre;
Poco del Sol la luce a finger vale;
Tal chi di pinger voi prende consiglio
Cantando o novo Sol, pochi a noi scopre
De' lumi, ond'ite a quei del cielo eguale.

SONETTO CCLXXXI.

TErren beato, aventuroso fiume,
Che la bell'Anna, e casta orna e rischiara;
Qual cosa ha'l mondo altra sì ricca e chiara;
Che con voi non cangiasse il prezzo e'l lume?
A me d'invidia stella aspro costume
Diede tardi a veder donna sì rara,
Di Dio verace effigie, a Febo cara,
Qual Dea, che l'avvalori e che l'allume.
S'io vista lei ne' miei verdi anni avessi;
Anco ogni studio a celebrarla avrei
Rivolto, e di sue doti illustri fregi
Sparso in guisa tra'foschi versi miei
Famosi Toschi, ch'or le palme e i pregi,
Che vostri sono, a me sarian concessi.

Ani-

SONETTO CCLXXXII.

Anima, che da questo esilio umano
In sul partir, che suol noiar cotanto;
Lieta eri, e se talor dal nostro pianto
Turbata, nel mostrarvi insulso e vano;
O qual angelo sia, che porga mano
Al debile stil mio: talch' egli quanto
La somma tua virtù nel regno santo
Miete oggi onor, far possa al mondo piano.
Sì forse accenderei mille e mille alme
A' voti nella lor avversa sorte
Porgerti, e consecrarti altari e tempi:
Altre a donarti gloriose palme,
Come a chi sola vinse a' nostri tempi
L'aspre noie de' sensi e della morte.

SONETTO CCLXXXIII.

Quanto del tuo partir alma felice
Dal mondo, u' di virtù qual vivo Sole
Splendevi, e or con opre, or con parole
N'eri d'alti desir fonte e radice;
Di gioia e d'ornamento il cielo elice;
Altrettanto l'età nostra si dole
Misera e orba senza te: nè vole
Udir, se non chi de' suoi guai le dice:
Vaga, che'l suo dolor cresca e si stenda
Pari al gran danno, e di pietà cotanto
Nel cospetto di Dio seco rapporte;
Che da' suoi mali mosso, e dal suo pianto
Di là su ti ritolga, e quaggiù renda:
E'l poter contra te prescriva a morte.

Di

SONETTO CCLXXXVI.

GALLO, a che coi tuoi verſi dolci e puri
T'affanni alle mie rime aſpre e mal terſe
Quelle lodi donar, ch'altre diverſe
Perſone potrian dir, ch'a lor le furi?
Forſe il buon MUZIO, o'l gran TASSO non curi,
Non le tue carte d'alti lumi aſperſe
Da voi tre furo, e non da me diſperſe
Le nubi, ond'eran queſti poggi oſcuri.
Voi con l'aura ſoave, e col poſſente
Splendor del voſtro dir, che dolce adduce
Sereno ad ogni amara e foſca mente;
Moſtrate, come ſpira, e come luce
Favonio, e Febo; mentre il verno algente
Quelli diſcaccia, e queſti al giorno è duce,

SONETTO CCLXXXVII.

IO pur GALLO vorrei, che ne'miei verſi
Conteſto foſſe, ſiccome oſtro, e oro,
E perle, e gemme in tela, il bel teſoro,
Che 'n contemplar la tua donna ſcoperſi:
Ma perch'io ſo, quanto eſſi ſien mal terſi,
E poco atti a cotanto alto lavoro
Degno de'culti, che fregiar l'alloro;
Temo, s'io'l fo, non ella abbia a dolerſi.
Tacerò dunque il vago almo ſembiante,
I coſtumi reali, e le parole;
Che non ſi ſa, ſe più ſon dolci, o ſante.
Tacerò le virtuti illuſtri e ſole,
Chiamando te non pur felice amante;
Ma ſpoſo, al qual rado egual veggia il Sole.

SONETTO CCLXXXVIII.

NE' coi suoi raggi il Sol nebbia dissolve
Sì levemente, o fa sparir ogni ombra;
Nè dalla faccia della terra sgombra,
O dal ciel Borea vaga nube o polve;
Come il vostro valor in fuga volve
Disperso il fier nemico, e sì l'ingombra
Di tema, ch'ei, quasi animal, ch'adombra,
Ad ogni passo trema, e si rivolve
Mirando, se'l seguite: e ciò che'ncontra,
Ciò che si move, gli rassembra e crede
Il suono e lo splendor delle vostr'arme.
Talchè se saggio fia; di veder parme,
Ch'egli armato più mai non porrà'l piede,
Ove aver possa il gran FILIPPO incontra.

SONETTO CCLXXXIX.

QUESTA donna real, del cui valore
Mille alte doti fisse entro al cor porto;
Ch'or coi begli occhi, or col parlare accorto
Dolce onestà v'imprime, e santo ardore;
Si mostra a noi di Dio vero splendore,
Che può da questo periglioso e torto
Mondan viaggio, di salute al porto
Guidarci fuor di tema, e fuor d'errore.
Quinci TASSO degno è, poscia che'l verno,
Che minaccioso a noi sovrasta il chiede,
Drizzar le prore a sì fidata luce:
E ringraziando il sommo padre eterno,
Che ci dà tale scorta, altrui far fede,
Ch'essa è lume quaggiù, ch'al ciel conduce.

Se

SONETTO CCXC.

SE mi prezzate in guisa, che col raro
Illustre stil dell'uno e l'altro Tosco
Il mio troppo volgare e troppo fosco
Osate d'affermar, che vada a paro;
Poco del vostro onor terravvi avaro
Il mondo, e d'occhio assai peggior che losco:
Ond'io, che v'amo, e'l mio poter conosco,
Tal periglio vi mostro espresso e chiaro.
Nè lice a me cantar questa Fenice,
Ch'a voi per lei concesse il plettro d'auro
Quel Dio, che nel Parnaso ha sommo impero.
Voi, quanto ella sorvola a Laura, e Bice;
Tanto farete il Tebro, e'l bel Metauro
Gir, più-che l'Arno, e che la Sorga, altero.

SONETTO CCXCI.

NON tanto il vostro buon giudicio intero,
Che scrivendo d'amor chiaro mostrate
In quelle colte rime, onde poggiate
Là 've a gran pena s'erge altrui pensero;
Vi dee TASSO gentil render altero;
Quanto, ch'ei scelse la maggior beltade,
Che mai vedesse o questa, od altra etade;
Del vostro stil sol degno obietto e vero:
Nè scorger so, se men cortese il cielo
A voi fosse, ch'a lei; quando sì bella
La fe, dovendo i vostri scritti ornarne:
O s'ella ebbe di voi men lieta stella;
Mentre per fede eterna di lei darne,
Legò voi divin spirto ad uman velo.

SONETTO CCXCII.

O Del bel foco di virtute accesa
Vergine illustre, onor di questa etade,
Che'l glorioso monte, al qual ben rade
S'appressaro altre, sete affatto ascesa;
Eterna schiera a riverirvi intesa
Fece al vostro poggiar piane le strade:
Cessevi Amor la face: e Onestade
Gridò: presso a costei non temo offesa.
Ghirlanda poi, che par che'l mondo allumi,
Con lor man proprie a' be' vostri capei
Cinser gioiose la Prudenzia, e'l Senno:
E l'Eloquenzia i suoi più chiari fiumi
Vi diede: e tutti i don tutti li Dei,
Che'n voi l'estremo di lor forza fenno.

SONETTO CCXCIII.

O Senza par vergine bella e saggia,
De' duo più chiari sangui d'Umbria prole,
Quai muse mi daran sensi e parole,
Onde a pien le tue doti a cantar aggia?
Tu l'età nostra sterile e selvaggia
D'opre gentili adorni: come sole
D'erbe Febo, e di rose, e di viole
Vestir lieto l'Aprile ignuda piaggia.
In te locò l'eterna providenza
Virtute: onde s'inalzi ogni intelletto
Da questa umana alla divina essenza.
Così a te sia d'amica stella eletto
Degno sposo: e per merto, e per sentenza,
Renduto il prisco tuo dolce ricetto.

Tan-

SONETTO CCXCIV.

TANTE non ha fiocche di neve il verno;
Nè l'Autunno uve; o mostra il Luglio fori
Cotanti frutti; o'l gioven anno fiori;
Quante rare eccellenzie in voi discerno
Saggio e invitto Duce: al cui governo
Siedon Marte, e Minerva: e de' suo'allori
Tesse Febo ghirlanda: onde v'onori
Il mondo sì, che'l tempo abbiate a scherno.
Tardi del vostro bel giudizio avvisto
Il Vicario di Dio si pente e geme,
Che non diè fede a'buon vostri consigli.
Or degno è ben, che'n tutti i suoi perigli
Italia a voi ricorra: e nova speme
Prenda di far de'priscbi onori acquisto.

SONETTO CCXCV.

O D'Italia figliuola illustre, e degna
Sposa, e reina al mar, ch'Adria s'appella;
Non men, ch'a farti amar cortese e bella,
Saggia e possente a schermir sorte indegna;
A che, se'n te desio sì nobil regna,
Lentar non tenti l'empio giogo, ond'ella
Di gente, a cui fu donna, è fatta ancella:
E'n guisa oprar, ch'ei sopra te non vegna?
Procaccia omai, ch'a te non stia lontana
L'arbor di Giove: sotto alle cui foglie
Senno, fede, e valor pascon le genti.
Che se più badi, e altri il frutto coglie
D'esta alma pianta, a'tuoi perigli piana
Strada apri, e di tal madre al mal consenti.

CANZONE XXXV.

UN de' rami più cari
Dell'alma pianta, che 'l Metauro adombra
Sì, che l'ira di Giove in lui non cade;
Chi prima de' più rari
Suoi preziosi fregi il mondo sgombra;
Ha tronco: e spento ad un quanta beltade
O questa, od altra etade
Visto aggia, o veda, o giammai veder possa:
E distrutto il giardino, in cui fioria
Diletto, e Leggiadria:
E d'ogni alta Virtute in poca fossa
Chiuso l'albergo: e scossa
La terra di speranza, ch'a dì nostri
Simile bene il ciel ne doni, o mostri.

A seder s'era posto
Nelle finestre dell'albergo altero
Fra Cortesia, e Pudicizia Amore
Tutto acceso e disposto
(Se fato reo non gli rompea 'l pensiero)
Quinci di far sua gloria assai maggiore:
E l'Eloquenzia onore
Attendea nell'aprir dell'uscio adorno
Di perle illustri, e di rubini ardenti,
Intenta agli ornamenti,
Che le porrian Senno, e Prudenzia intorno:
Che dolce e bel soggiorno
Traean là, dove d'un cristallo eletto
Si congiugnean le mura all'aureo tetto.

Fuor le lucenti mura
Givan Febo, e le Muse contemplando
L'edifizio mirabile, e i suoi degni
Abitatori: e cura
Nobil già le pungea d'andarne ornando
Gli scritti de' più colti e chiari ingegni.

Ma

Ma poichè a' fieri ſdegni
D'invida Parca, a noi di por ſotterra
Tanta gioia (ohimè) piacque, e valor tanto;
Volte ai ſoſpiri, al pianto,
Sfogando il grave duol, che 'n lor ſi ſerra,
Fanno col tempo guerra:
Perch' ei d'obietto di cotanta gloria
Spegner s'affanni invan l'alta memoria.

Così verrà, che viva
Nelle lagrime lor mille e mille anni
Quel, che 'n breve ora anciſe acerba morte.
Ma tu beata e diva
Alma, ch' aſſiſa ne' ſuperni ſcanni
Letizia aggiungi alla celeſte corte;
Mira, quanto aſpra e forte
Per lo tuo dipartir noi prema doglia,
E via più lei, che ti produſſe al mondo:
E ſe la ſu giocondo
Stato eterno dell'alme non le ſpoglia
D'ogni pietoſa voglia;
Con l'amata tua viſta, e con la gioia
Scendi almeno a trar lei di tanta noia.

Moſtrale, che ben nati
Sono color, che del Giordano aſperſi
In ſu la prima etade eſcon di vita:
Ch' al regno de' beati
Poggian ſciolti dall' altre, u' da diverſi
Terreni affetti è ſpeſſo la ſalita
A noi tolta, o impedita:
E ch' ella grazie a Dio render dovrebbe,
Ch' ad Atropo non ſol forza non tolſe,
Allor ch' ella ti ſciolſe
Dall' incarco mortal, che quaggiù t' ebbe;
Ma di te lieto accrebbe
Il numero degli angeli la ſuſo:
Ove a' buon l'uſcio è aperto, agli altri è chiuſo.

Canzon, vanne alla donna,
Ch'Urbino, e Roma, e tutta Italia onora:
E dille, ch'ella ponga il cor in pace;
Poſcia ch'a Febo piace
Trar dal ſepolcro, e alle Muſe ancora,
La ſua cara Leonora:
E far, che come l'alma vive in cielo,
Qui vivan ſue virtuti, e'l ſuo bel velo.

CANZONE XXXVI.

Poiche' per tante, e sì diverſe prove
Anima ſcorgi vana ogni ſperanza,
Ch'uom nel mar ponga d'eſta umana vita;
Ove la gioia è fuggitiva, e ove
D'amaro, più che di dolzor s'avanza;
E donde ogni virtù quaſi è sbandita;
Al bel penſier, che con pietà t'invita
A ſprezzar queſto cieco mondo infido,
Porgi gli orecchi: e dietro al divin raggio,
Ch'or ti ſi moſtra, drizza il tuo viaggio,
Ch'a porto giugnerai tranquillo e fido.
Quinci tu poi lungo l'amato lido,
Uſcita d'atra orribile procella,
Lieta e pietoſa de' perigli altrui,
Senza fin renderai grazie a colui,
Che col ſuo lume ti fu ſcorta e ſtella,
E ſaprai, di qual premio il cielo appaghe
L'alme i piacer de'ſenſi a fuggir vaghe.
Sentirſi il volto molle, e'l cor doglioſo
De' gravi e molti ſuoi commeſſi errori;
E chiederne umilmente a Dio perdono;
Queſto è del ſommo Sol raggio pietoſo
Preſto a guidarti di queſt'onde fori,
Che sì fallaci e perglioſe ſono.
Felice l'uom, cui larga è di tal dono

L'e-

L'eterna grazia: s'ei qual freno e scorta
L'usa in ritrar gli accesi nostri affetti
Dalla rea strada de' terren diletti:
Ove poco anderesti a restar morta.
Già sai, come veloce i dì ne porta
Il tempo, e seco nostra vita inseme:
E sai, che'l quarto e cinquantesim'anno
Ha già varcato e rado altro, ch'affanno,
Frutto cogliesti di tua sparsa speme:
E pur non volgi all'empio mondo il tergo,
D'ogni error fonte, e di miserie albergo.

False in lui di ben ombre gli ostri e l'oro
Sono, e i regni superbi e le corone;
E delle nostre menti acerbe cure.
Ad altrui spesso l'ampio suo tesoro,
Ad altrui il regno, sono empia cagione,
Che'l fratello, o'l figliuol morte procure.
Quinci l'ambizioni e le paure
Sollicite, d'asprezze e di duol piene,
Ogni dolcezza amareggiar possenti;
E render più infelici i più contenti;
Van di par credo con l'eterne pene.
Ma chi pon ne' lor agi il sommo bene,
Oltra ch'ei radi gli ritrovi, e quasi
D'arbor già secca instabil ramo e foglie,
Che picciol fiato di lieve aura spoglie,
Gli atterri il vento fier de' mondan casi;
Cade, sed ei non se ne pente a tempo,
A colpa e pena, che non scema il tempo.

O tre volte infelice uom, che la fiamma
Del desio cieco della gloria umana
Fra l'arme nutre, e di fatica il pasce:
E chi forma terrena in guisa infiamma,
Che'n oblio di se vegna: e la sovrana
Beltà del ciel negletta a dietro lasce.
Ah che non sol per appagar si nasce

Que-

Questa vil scorza: o d'obedir al mondo
Vago di quel, che più fuggir si deve.
Non vedi ogni sua gloria al Sol di neve?
Sue bellezze caduche; e'l suo giocondo
Corso non aver mai vento secondo?
E se pur l'ave, e ch'uom di lui si fide,
Ahi che la vera gioia e immortale
Perdendo vien per questa falsa e frale;
Che nel foco infernal l'anime ancide:
Dal qual per liberarne il Padre eterno
Mandò il figlio a soffrir morte empia e scherno.

Ecco le man, che poscia fur sì pronte
A spezzar la prigione, ove giacea
L'anima nostra nel peccato avvinta,
Da fier canape strette; ecco la fronte,
Che del ciel coronata esser devea,
Da dure spine insanguinata e cinta.
Turba crudel, da qual furor sei spinta?
Qual ingiuria, qual ira il cor ti coce
A flagellar le preziose membra
Di lui, ch'agnello immaculato sembra;
E conficcarle orribilmente in croce?
O immensa pietade: odi la voce
Pur sua, che non di quella indegna e dura
Sua morte al Re del ciel vendetta chiede;
Ma perdon per lo stuol, che glie la diede:
E'n noi sua vera immagine e fattura,
E nel Giordan suoi consecrati tempi,
Spento è ogni lume de' suoi santi esempi.

In pregio è pur colui, che leve offesa
Senza grave vendetta non oblia;
E chi pietate e pazienzia sprezza.
Ma tu, che sei già di quel lume accesa,
Che scorge a porto per diritta via,
Fuggi, fuggi quanto altro il mondo apprezza:
E sol ti punga d'obedir vaghezza

Di

Di lui le leggi, che morendo estinse
La morte nostra, e del terren suo velo
Poi rivestito salì vivo in cielo.
Sì della carne, che 'n te spesso vinse
Ragione, e a peccar ti risospinse,
Secura viverai: che la lor forza
E' ben d'altra virtù, che tu non pensi.
Ella agli affetti, ella pon freno a' sensi:
Lenta i duri odi, e l'ire accese ammorza:
Ed ella al fine a chi da lei non parte,
Nel ciel del ben degli angeli fa parte.

Quivi d'altra bellezza, e d'altre gioie,
D'altri tesor, d'altri agi, e d'altri regni
Si gode: e d'altri affetti, e d'altra gloria,
Cura, nè teme v'ha, che l'alme annoie.
E quivi degli oltraggi e degli sdegni
L'oblio somma vendetta esser si gloria.
Quivi non ha, come quaggiù, vittoria
De' ben terreni il lieve tempo edace:
Che d'ale scosso in quell'alme contrade
Nè piuma imbianca mai, nè cangia etade;
Ma coi beati liba eterna pace
Dal divin grembo, ove posando giace.
Quivi (se dalla strada, ove sei volta,
Non ti ritragge il cieco senso e sordo,
Al tuo ben parco, e al tuo mal ingordo)
Sarai fra l'alme benedette accolta:
Ove'l tuo stato fia più dolce assai
Di quanto uom desiar possa giammai.

Prega l'alta pietà, che col suo lume,
Canzon, mi mostra di salute il porto;
Che la via sgombri de' contrari, e 'nfesti
Venti, e propizia e lieta aura mi presti:
Che, poichè'l novo mio viaggio ha scorto;
Ogni suo studio intende il gran nemico
In far, ch'io torni al rio cammin antico.

Ire-

SONETTO CCXCVI.

IRENE è morta: e chi non piagne ha 'l core
Via più che scoglio, e che ferro aspro e duro:
In noi le sue bellezze e l'opre furo
D'alte fiamme esca, e specchi almi d'onore.
Cela o Febo quaggiuso il tuo splendore:
Ch'a noi meglio è menar tutti in oscuro,
(Se l'uno e l'altro stato io ben misuro)
Che 'n luce, di lei privi, i giorni e l'ore.
Che possiam più veder, che non ci annoi;
O che n'aggia i tuo' raggi a render grati;
Ch'avean sol tal virtù dagli occhi suoi?
Spiega la su nel regno de' beati,
Ov'ella or siede, il tuo gran lume: e noi
Lascia in tenebre sempre a pianger nati.

SONETTO CCXCVII.

QUANDO sarà giammai, ch'alma rivesta
Di membra sì leggiadre un sì bel manto;
Com'eran quelle, oimè, che troppo presta
Spogliossi IRENE, e lasciò il mondo in pianto?
Il mondo, a cui di Giove ira, o tempesta
Di Teti unqua non dier danno cotanto:
Nè terra con furor scossa; od infesta
Oste; o di Lerna fiera, o d'Erimanto.
Spente nel suo partir fur le più belle
Virtuti in lui: ch'oggi raccese in cielo
Son dell'opre di lei grato a Dio dono.
Tra lor si scorge a pinger vinto Apelle:
E ne' ricami Pallade, e col suono,
E col canto quel Dio, che nacque in Delo.

Geor-

SONETTO CCXCVIII.

GEORGIO, a che cercar con l'altrui rime
D'accrefcer lode alla famofa IRENE;
Se, per quanto ella valfe, or fra le prime,
Quafi un Sol fra le ftelle, il pregio tene?
Ben al tuo dolce, candido, e fublime
Stil adoprarfi in guifa fi convene;
Che'l mondo, fpregiator de' buon, la ftime
Diva, ch'al ciel per l'orme fue ne mene.
Come a gran paffi te poggiar veggiamo;
Mentre da' fuoi veftigi il piè non parti,
Dalla fanta efca de' fuoi modi fcorto:
Dall'efca, che nafcofe il felice amo,
Onde torrefti, pria che di fmorzarti,
Mille e mille fiate ad effer morto.

SONETTO CCXCIX.

LA rete del peccato, u' ti fei chiufa
Con le rie fila degli umani fenfi,
Mifera, dislegar indarno penfi:
S'a te, chi tutto può, grazia non ufa.
Dunque il tuo fallo a lui pentita accufa;
E pietà chiedi coi defiri intenfi:
Che'n parte almen le tue colpe compenfi
Vita dal noftro fral cieco delufa.
Egli ti prefterà d'ufcir, rompendo
I forti nodi, il modo: e forze e ale
Di gir libera e lieta al ciel falendo.
Quinci frutto non van verrai fpargendo:
Qual preziofo verme, che rifale
Dal carcer, ch'a fe fteffo andò teffendo.

O dell'

SONETTO CCC.

O Dell'eterno tuo figlio fattura
Vergine e madre immaculata e bella,
Nel mar de' ciechi affetti nostri stella,
Che scorgi al ciel per via piana e sicura;
Ornamento superno, o di natura
Miracolo, e di Dio sposa e ancella;
Delle cui lode perde mia favella,
Quanto ben picciol lume il Sol oscura.
O novella Eva, il cui celeste frutto
Ridonò vita al mondo; che'l terreno
Dell'altra antica a morte avea condutto;
Volgi ora a me quel pio sguardo sereno:
Talchè sicuro dall'eterno lutto
Varchi, dove'l gioir mai non vien meno.

SONETTO CCCI.

OVE pon tu speranza, a che pur chiedi
Alma soccorso al sordo e pien d'inganni
Mondo, che'n poca gioia molti affanni
Cela, e t'abbassa, ove poggiar più credi?
Poscia che le sue fraudi, e'l tuo mal vedi;
Perchè d'obedir lui ti ricondanni?
Se'l ciel d'alzarti a se ti diede vanni;
Ond'è, ch'ognor più fermi in terra i piedi?
Già non sei tu di lei caduco seme,
Ma di celeste origine, ed eterna
Discesa a regger sì quest'uman velo;
Ch'al tuo da lui partir l'alma e superna
Bontate a se ti chiami, e poscia in seme
Teco al gran dì lo ricongiunga in cielo.

Fug-

SONETTO CCCII.

FUGGONO i nostri dì veloci e levi,
Talchè repente avvien, ch'a' mortai sciocchi
Duro e perpetuo sonno chiude gli occhi
Spesso; e pria che 'l Sol chini o in alpe nevi.
Fa dunque, che dal cener ti sollevi,
U'col bollor de' rei sensi trabocchi
Alma: nè t'indugiar, che 'l colpo scocchi,
Ch'ogni salute fuor di man ti levi.
Che s'hai fin quì non pur mal speso il Maggio
Del tuo breve anno; ma l'Agusto, e 'nsieme
L'Autunno intero, e più che mezzo il verno;
Tempo è, ch'omai prendendo il mondo a scherno,
Nel breve, che n'avanza, uman viaggio
S'erga al cielo il tuo zelo e la tua speme.

SONETTO CCCIII.

AI crin canuti, all'uno e l'altro piede
Grave dagli anni, alla scemata vista,
A questa vita faticosa e trista,
Più nel mondo sperar non si richiede:
Anzi devresti altrui alma far fede,
Già che ti sei per molte prove avvista,
Ch'al suo ben falso vera pena è mista:
E che folle è colui, ch'unqua gli crede.
Or movi ad obedir alla men forte
Età, che saggia più dell'altre il tergo
Ha da se dato alle mondane gioie:
E quinci in parte, ove a' timori e noie
Chiusa è l'entrata, avrai felice albergo:
Cui tor non ti potrà tempo, nè morte.

S'a

SONETTO CCCIV.

S'A noſtro pro nell'uman tuo ſoggiorno
In vivo pan Dio brami alma raccorre;
Uopo i ciechi deſir ti fia deporre,
Che tenebroſo il fanno entro e dintorno:
E di bei lumi di ſant'opre adorno
Renderlo sì, che quaſi augel, ch'aborre
La luce, preſſo a lui non poſſa porre
Il gran nemico il piè ſenz'onta e ſcorno:
Che ſe nell'umil tua caſa raccogli
Prima quell'alto Re, che di lei ſgombre
Ogni atra nebbia, e pio voler l'allume;
Irato l'udirai: poi che tra l'ombre
Tu me tolto hai; ben giuſto è, ch'io te ſpogli
D'ogni ſperanza del mio eterno lume.

SONETTO CCCV.

O Di che gioia pieno, o di che ſpeme
Acceſo veggio il buon popol di Criſto;
Or che con pace e con amor han miſto
La Sena, e'l Tago le ricche onde inſeme.
Quinci l'Idra rabbioſa e ſpuma e freme
Preſaga del ſuo fine orrendo e triſto:
Quinci più far non ſpera il Trace acquiſto
Degli altrui regni, e ne ſoſpira e geme:
Che già diluvio ſovraſtar ſi vede,
Al qual gli ampi lor letti a ceder anno
Il Bagrada, l'Eufrate, il Nilo, e l'Ebro.
Queſti, locato voi nella gran ſede
Di Pietro, largo fio Signor rendranno
Con le nove acque al voſtro altero Tebro.

SONETTO CCCVI.

DI ricche ſpiche cinta, e di feconde
Viti ornata le tempie, a noi ſen vene
La ſanta Pace, e par, che raſſerene
Il ciel dintorno, e'l mar tranquilli e l'onde:
L'ore de' noſtri dì quete e gioconde,
D'ozio promette e di ſalute piene:
Sgombra i ſoſpetti: i mali ancide: e ſpene
Di ben n'adduce, che più ſempre abbonde.
O dolce Pace, o del gran Giove figlia,
Di Febo amica, e di pietà ſorella,
Spoſa d'amor, e di giuſtizia madre:
Per te la noſtra età ritorna bella:
Tu d'opre la riveſti alte e leggiadre:
O beato colui, ch'a te s'appiglia!

SONETTO CCCVII.

CHI è coſtei, che di tranquilla oliva
Coronata procede, e grave e lieta
L'indomita licenza affrena, e queta
Ne'buon la tema, e gli ardimenti avviva?
D'odio, d'oltraggi e di vendette ſchiva,
D'amor, di corteſie n'empie e di pieta:
Degna ben, che ogni iſtorico e poeta
D'altro mai, che di lei, non canti, o ſcriva.
Certo ella è Dea: e ſe dall'opre è ſcorta
La verità giammai; ella è la Pace,
Dal cui liberal ſen piove ogni bene.
O'n che ſante maniere, o con che ſpene,
Di che gemma, a qual oro avvinta, or face
Dono a' Taurini, e qual lor gioia apporta.

SONETTO CCCVIII.

TOsto che Roma veggia alle màn voſtre
L'alma ſpoſa di Criſto a guarir data
Delle piaghe, onde iniqua e ſcelerata
Gente par che più vaga ognor ſi moſtre;
Avranno i duri ſuoi pianti, e le noſtre
Tante paure, oneſta e deſiata
Fine, mirando lei lieta ſanata,
Ch'or fa di ſe sì doloroſe moſtre.
Queſto, che fora altrui ben grave pondo,
A voi fia lieve: à voi, che foſte eletto
Degno medico in cielo a tanta cura.
Accingetevi dunque all'alto effetto:
Che'l tempo è preſſo: e già v'inchina il mondo,
Ch'alle voſtr'opre il ſuo ſperar miſura.

SONETTO CCCIX.

COlmo di duol, torbido l'onde alzarſi
Il Tebro, e ſeco trar caſe e armenti
Speſſo ſolea, mentre con meſti accenti
Roma di mille ingiurie ebbe a lagnarſi.
Or placido il vedremo e lieto ſtarſi;
Poich'ella, poſto fine a'ſuoi lamenti,
Tornar per voi reina delle genti
Aſpira: e più che mai bella rifarſi:
E che la ſpoſa del figliuol di Dio,
Cui fero nembo in parte adombra, e copre
I ſanti lumi del divin ſuo volto,
Arma di ſaggia ſpeme il bel deſio
Di toſto ricovrar per le voſtr'opre,
Quanto mai di ſplendor altri le ha tolto.

Co-

SONETTO CCCX.

Come in tener d'ogni sua grazia il seno
Aperto ai buoni ognor, vaghi li rende
Di miglior farsi; e i rei d'un foco accende;
Ch'è sprone al bene, e al contrario freno;
Oggi ne'nsegna il Pio Giove terreno,
In cui mente di Dio verace splende:
Ed egli in guisa sovra noi la stende,
Che tra le nubi n'apre il ciel sereno.
Beata Roma: e teco ancor beato
Il mondo: se pur sia chi miri e segua
L'alto cammin, che n'è mostro e segnato!
Virtù sormonta, e'l vizio si dilegua.
Or qual secolo mai sì lieto stato
Ebbe? o qual gloria opre sì degne adegua?

SONETTO CCCXI.

Saggio Signor, che Dio ne sembri in terra;
E di te degna, e di lui speme desti
Al mondo, tosto ch'a tue voglie avesti
Le sante chiavi, onde'l ciel s'apre e serra;
Se chi fuggendo ogni alto imperio atterra,
A te di Pietro gli anni interi presti;
E gli eretici infami, e i Traci infesti
Ti sien trofei di gloriosa guerra;
Me, che rifuggo a'tuoi beati piedi,
Con quei benigni tuoi occhi risguarda,
Ch'uom non lascian perir, che'n lor si fide.
Innocenzia e Pietà son le mie guide:
Nè pommi la tua grazia unqua esser tarda,
Se, com'io l'una in te, l'altra in me vedi.

SONETTO CCCXII.

ECco all'illustre vostro sangue aperta,
Ed al molto valor, che 'n voi si scopre,
La via, che 'l QUARTO PIO con sue sant'opre
Fece d'aspra a se dolce, agevol d'erta:
Per questa non obliqua e non incerta,
Dietro a' vestigi, ond'ei la segna e copre,
Il saggio vostro piè fermo s'adopre:
Che gioia alfin n'avrete, e gloria certa.
L'altre vie sembran piane, e son sì dure;
Che s'avvien, ch'uom per loro ad alto saglia,
Nulla ha, di non cader, che l'assecure.
Vinca il cor vostro pur nella battaglia
Del falso e lusinghier mondo, e sol cure,
Che 'l meritar sopra ogni imperio vaglia.

SONETTO CCCXIII.

TU, che de' duo più cari a Cristo servi
Congiunti in uno i santi nomi teni;
E del suo Pio Vicario i sacri beni,
Sì come piace a lui, dispensi e servi;
Tu, ch'a' dotti d'Apollo amati nervi
Accordi 'l canto, ond'or commovi, or freni
Gli umani affetti, e di dolcezza pieni
Rendi spesso anco spirti aspri e protervi;
Da lui, che tien quaggiù forze e sembianza
Vera di Dio, co' tuoi leggiadri carmi
Cotanto di mercè m'impetra, ch'io
Possa nel breve corso, che m'avanza,
Contra gli strali di rea sorte armarmi;
E fuggir le sue cure, e seguir Clio.

SONETTO CCCXIV.

POICHE' la salma dispietata e dura,
Che sì m'oppresse, allentar sento in parte,
Cortese don della vostra alta cura,
Che da vera pietà giammai non parte;
Vietar non mi potrà fera ventura,
Ch'almen talor di me non faccia parte
Al coro, il qual dal cieco obblio ne fura
Con le sue illustri e sempiterne carte:
E che non tenti (o non pur troppo ardisca)
Quindi ingegno impetrar, ordine e stile,
Da celebrar il vostro santo impero:
E dimostrar, che'l vostro almo e gentile
CARLO è già tal, che la magion di Piero
Spera avanzar per lui la gloria prisca.

SONETTO CCCXV.

COSI' l'indegno suo furore acquete
L'empia fortuna, e più meco non giostri;
Come, per quel che'n voi Febo ne mostri,
Di mille ingegni altere palme avrete:
E come nel cor vostro unite e liete
Pietade e Cortesia fermi han lor chiostri:
E v'inspirano mente, onde i rei mostri
Nemici a queste Dee vincer potete.
Sallo il grato Atanagi, ed usa ogni arte,
Ch'obligo ognun ve n'aggia: e i bei splendori
Delle vostre virtù lunge comparte.
Sollo io, che'n lui de' vostri offici in parte
Godo: e di lor vi rendo, e degli onori
Tanti a me dati, grazie a parte a parte.

SONETTO CCCXVI.

DISTORNA il piè, che sono indegni e bassi
Gli amorosi sentieri al tuo valore:
E volgi Agazio all'alta strada il core,
Onde a salute e vera gloria vassi.
Per l'altra afflitto gli anni, e privo passi
Di quiete e di luce: e pien d'errore
Sogni 'l ben, provi 'l mal, sprezzi 'l tuo onore:
E l'alma a chi l'ancida, in guardia lassi:
L'alma, che 'l ciel pura ti diede e viva,
E da te cinta di virtù l'attende,
Sed ella il senso ingordo affrena e molce.
E potrallo ben far: se del reo dolce
(Esca e fronde d'Amor) diverrà schivo,
Che quanto piace più, tanto offende.

SONETTO CCCXVII.

QUEL, che cantando i piango, e voi colmate
Col dotto stil d'eterni al i splendori,
A gran pena ardirei di mandar fori,
Senza i bei lumi, onde sì chiaro il fate.
O novello Aristarco, e 'n questa etate
E lima e fregio a' più saggi Scrittori:
A che bramar, che 'l mio canto v'onori,
S'ei tanto ha sol d'onor, quanto glien date?
Questo fora col cribro al falso regno
Acqua portar: e l'or di piombo e l'ostro
Adornar di color funesto e adro.
O care a Febo a par d'ogni altro ingegno:
Ben giurar vi posso io, ch'al secol nostro
Scrittor di voi più degno altro non squadro.

Quan-

SONETTI

DI

VARJ SOGGETTI

A M. BERNARDO CAPPELLO

Di M. Fortunio Spira.

Quante gocciole d'acqua ha questo mare,
E quante questi vostri liti arene,
Tante, Bernardo, e più, son le mie pene:
Se tante pene e più puote Amor dare.
Vero è, che la cagion del mio penare
Vien da dui luci angeliche serene,
D'altrettante vaghezze e d'amor piene:
S'altrettante in due luci posson stare.
Se da tanta beltà vien tale effetto,
Non mi deggio dolere: anzi gradire,
Ch'io sia di tanto foco degno oggetto.
Doler mi debbo non poter ridire,
Come fareste voi, l'alto diletto,
E l'alto duol, ch'Amor mi fa sentire.

Di M. Pietro Bembo.

Se delle mie ricchezze care e sante,
E sì guardate, ond'io buon tempo vissi
Di mia sorte contento, e meco dissi,
Nessun vive di me più lieto amante;
Io stesso mi disarmo, e queste piante
Avvezze a'gir pur là, dov'io scoprissi
Quegli occhi vaghi, e l'armonia sentissi
Delle parole sì soavi e sante;
Lungi da lei di mio voler sen vanno,
Lasso, chi mi darà, Bernardo, aita?
O chi m'acqueterà, quand'io m'affanno?
Morrommi: e tu dirai mia fine udita:
Questi, per non veder il suo gran danno,
Lasciata la sua donna, uscìo di vita.

Del medesimo.

Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento
Molt'anni assai felice: e se'l turbato
Regno d'Amor non ha felice stato,
Tennimi almen di lui pago e contento.
Pói per dar le mie vele a miglior vento,
Quando lume del ciel mi s'è mostrato;
Scintomi del bel viso in sen portato
Sparsi col piè la fiamma, e non men pento.
Ma l'immagine sua dolente e schiva
M'è sempre innanzi: e preme il cor sì forte,
Ch'io son di Lete omai presso alla riva.
S'io'l varcherò, farai tu, che si scriva
Sovra'l mio sasso, com'io venni a morte
Togliendomi ad Amor, mentr'io fuggiva.

Men-

Di M. Della Casa.

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro e gli ostri
Copron venen, che'l cor mi roda e lime;
Ov'orma di virtù raro s'imprime,
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d'onor contenda e giostri,
Ten vai tu sciolto alle spedite cime:
Onde m'assal vergogna e duol; qualora
Membrando vo, com'a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà, ch'io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola può lavar l'onda di Lete.

Del medesimo.

Solea per boschi il dì fontana, o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Veggiar, quand'eran Febo ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, Bernardo, teco
Al sacro monte, ov'oggi rado uom vene:
Ma come onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse anco me seco,
E'n pianto mi ripose, e'n vita acerba,
Ove non fonte, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d'onor pregio in segno è posto.
Quinci con l'alma non d'invidia sgombra
Te giunto miro a giogo alto e rispofto:
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

Se

Di M. Domenico Veniero.

Se del candido augello almo e celeste,
Onde, poichè di Leda in grembo giacque,
I duo fidi gemelli, e'l pregio nacque
D'ogni beltà, Bernardo il canto aveste;
O quel, ch'ebbe colui, ch'orna e riveste
Di verde il mondo, il dì, che'n geli d'acque
Cangiò l'altier, che vinto al suon gli piacque
Vivo spogliar della corporea veste;
O di chi trar d'inferno al dir poteo
La già spenta sua donna, e Giove in cigno
Foste ad un tempo, e Febo anco, e Orfeo;
Sì non potreste il cor render benigno
Di quella, ond'ardo: in tal maniera il feo
Rigido'l cielo, e'ncontro Amor ferrigno.

Di M. Giacomo Cenci.

Poiche' quanto d'Orfeo si disse, or mira
Il mondo in voi, e fatto è'l dubbio chiaro,
Cappello, onde non pur con l'Ebro a paro
L'Adria sen va, ma ai primi onori aspira;
Tempri dell'alma mia, ch'a pena spira,
Il vostro dolce l'infinito amaro:
Giunga all'orecchie del mio foco raro
L'alta armonia dell'onorata lira.
Che, se, mentre addolcite l'aria e i venti,
Giunti s'arrestan di lor uso fore
La lepre, e'l veltro, il cervo, e'l fier leone;
Chi mi vieta sperar, ch'ai vostri accenti
Meco non fermi'l piè, chi m'arde il core;
E scampo, o refrigerio a quel non done?

La

Di M. Annibal Caro.

La chiara gemma, in cui sola risplende
Quanto ha di ben questa terrena chiostra,
Fa nel mio cor sì luminosa mostra,
Che'l mio debil veder non la comprende.
Così'l Sol altri alluma, e altri offende:
E qual Pallade a voi discopre in giostra
Se stessa, a me la Gorgone dimostra
Questa Dea, ch'a ben far l'anime incende.
Voi voi Cappello, al suo real decoro
Eterno fregio, oltre ogni umana usanza,
Amico a quel, che'n Elicona alberga;
Ornate e lei di gloria, e me d'alloro:
O mi fate ombra, o datemi baldanza,
Che nel bel lume suo mi specchi e terga.

Di M. Giacomo Marmitta.

Pianga la musa tua, Cappello, il danno,
E le subite morti, e l'aspre pene,
Ch'or la misera tua patria sostene,
Comune a tutta Italia estremo affanno.
Misera è ben, poichè dispersi vanno
Là lungo il mar per le deserte arene
Gli amati figli: e fra paura e spene
Dì e notte della vita in dubbio stanno:
Poichè vinta pietà da freddo orrore,
Niega gli ultimi baci al fido e caro
Sposo la donna, allor ch'ei langue e more.
Tu, benchè in questo duro esilio amaro
Vivi, porti però doglia nel core
Del suo fiero destin d'ogni altro a paro.

Di M. Antonio Gallo.

Mosse fiero dolor di penſier ſcuri
Un folto nembo, che'l ſeren coperſe
Della mente al Signor noſtro, e s'aperſe
A piovergli nel ſen danni aſpri e duri.
Folgorò il ſenſo, e ſcoſſe i tetti e i muri
Dell'alta torre, dove ſi coperſe
Dubbioſa la ragion, che'n lui già s'erſe
Saldo lume agli error non mai ſicuri.
Move dal voſtro petto, anzi Oriente
Di prudenza e pietà, tal vento e luce
Più dell'aura e del Sol grata e lucente;
Che'l buon tempo primier ci riconduce;
E'l rio diſcaccia: le procelle ſpente,
Ch'erano intorno al cor del noſtro Duce.

Del medesimo.

Quant'hanno gemme gl'Indi, o color Perſi
Sparſi; e conteſti in ſerico lavoro;
Che di donzelle veſta un gentil coro;
A lato i voſtri, ſarian vinti, e perſi:
Di quali ornate bei vaghi e diverſi
La donna mia, che bene amand'io onoro:
Nè temono i lodati pregi loro
Dall'Invidia, o dal Tempo eſſer diſperſi.
Felice lei, che quale di Taumante
La figlia innanzi al Sol moſtrar ſi ſole;
Tal ella appar al voſtro dir davante
Chiara, leggiadra: e pur lieta ſi dole,
Che del raggio di voi troppo s'ammante,
Mentre dar luce alla ſua nube vole.

Men-

Di M. Georgio Gradinico.

MEntre per voi dalle nascoste ed ime
Alghe di Lete d'alto oblio ripiene
Risorgo, e poggio alle più eccelse cime
Di quelle lodi, onde gran pregio vene;
Quel ch'io vi debbo, entro al mio cor s'imprime,
Bernardo, delle Muse onore e spene,
Sì, che non fia, che tempo il roda, o lime:
Ch'eterno don forma immortal mantene.
E s'ivi asceso il cieco mondo chiamo
A drizzar dietro Irene i passi sparti,
Per ricovrarsi a più securo porto;
Forse darà l'orecchie al mio richiamo:
E del suo lungo vaneggiar accorto
Alzerà gli occhi alle beate parti.

Di M. Giacomo Mocenigo.

QUelle grazie, Signor, ch'a me rendete,
Ch'i vostri sì purgati e chiari inchiostri,
Scorno agli antichi tempi, invidia a' nostri,
Toglier bramassi all'onda empia di Lete;
Solo al bel vostro ornato stil volgete,
All'alto ingegno a'tanti merti vostri
Più degni assai, che mitre, e gemme, ed ostri,
Che prezza il mondo, e n'ha ingorda sete.
Raro spirto divin, che stando in parte
Tanto a noi di lontan, ne trai da' cori
Fiamme d'amor, e di virtù cosparte;
Quanto con le tue dotte altere carte
Parnaso, e Pindo, e più Venezia onori,
Se ben da lei ten vivi, ohimè, in disparte.

Di M. Gio: Maria Agazio.

I Begli occhi, onde i miei spogliati e cassi
Fur di luce, e di sonno, e di vigore;
Dov'armato s'accampa in giostra Amore:
Miser, chi arrischia al dur incontro i passi;
Per far, ch'io preda lor viva restassi,
Un tempo mi nudrir del suo splendore;
Di lei forse temendo in se'l disnore,
Che facea nel mirar d'uomini sassi.
Così muro serpendo edera priva
Degli onor suoi, Bernardo, e strugge, e fende,
E d'un bel verde ancor l'adorna, e solce.
Or che'l sostegno, e la lor vista dolce
M'è lunge; onde verrà, lasso, ch'io viva,
S'Amor quel che mi tolse, or non mi rende?

Di M. Bernardo Tasso.

Cappello, che con stil canuto e raro
Di pregio adegui l'uno e l'altro Tosco;
Ch'alzati dall'oblio perpetuo e fosco
Con Vergilio, e Omer sen vanno a paro;
Prendi la cetra, che può al tempo avaro
Illustre offesa far, s'io non son losco,
Che, fuor che te, poeta io non conosco
D'onorar degno alto soggetto e chiaro.
E di questa gentil vaga Fenice,
Che vola per lo ciel con l'ali d'auro,
L'alme invitando a quell'eterno impero,
Innalza il nome sovra Laura, e Bice:
Onde t'onori ognor Tebro, e Metauro,
Di tanto onor, di tanta gloria altero.

Deh

Del medesimo.

Deh perchè, allor che vaneggiando Amore
Cappello, gir mi fea pensoso e smorto,
Chiedendo nel mio duol qualche conforto
Alla crudel, che mi piagava il core;
Non volsi i miei pensieri a far onore
A questa Donna, che m'avrebbe scorto
In parte, per cammin securo e corto,
Ove mai non si piange, e non si more.
Or dietro al suo splendor, ch'un cieco inferno
Chiaro e lieto faria, pur volgo il piede
Debile e lento; e lei prendo per duce:
Ma sì leggiera e franca, avendo a scherno
Il Mondo, poggia la superna sede;
Ch'io non posso innalzarmi, ov'ella luce.

Del medesimo.

Alma, ch'ogni desir basso e mortale
Disgombrando del saggio e dotto petto,
Mandi il tuo pellegrino alto intelletto
Là, dove ingegno uman di rado sale;
Cappello il frutto non caduco o frale
Mieti de' tuoi be' studi, e al ben perfetto
Ignudo di pensier vile e negletto
Camminando ti fai chiaro e immortale.
Io delle lunghe mie gravi fatiche
Altro non colsi mai, che doglie acerbe,
Corto piacer, speme fallace e vana.
Poich'hai le Muse più d'ogn'altro amiche,
Co' detti tuoi le mie piaghe risana
Sì, che 'l grave dolor si disacerbe.

Non

Di Rinaldo Corso.

Non tanto arse giammai, dotto Cappello,
La fama udita della spoglia d'oro
Il primo spregiator d'Austro e di Coro
Da desir tratto di quel nobil vello;
Ch'io più non arda, se potessi quello,
Che chiudo nella mente alto lavoro,
Spiegar con stil, qual converria, sonoro
Di lui, che'n terra sol mio Sole appello.
Del cui splendor, ch'i non mi pasca, amaro
Caso già non mi toglie, anzi beato
Di tutt'altri pensieri obblio la soma,
Mentre il contemplo: ma d'allor la chioma
Poterti ornar non a ciascuno è dato;
Via men poggiar di sì gran lume a paro.

Del medesimo.

Questo è, Bernardo mio, ben chiaro segno,
Che delle lodi tue sì ricche e tante
Lingua ornarsi non può fioca e tremante,
O pregio averne men ch'altero ingegno;
Posciachè'l gentil, fido, almo sostegno,
Onde talor pur fui degnato avante,
Più volte già le Dive illustri e sante
Negato m'han, quand'ebbine il cor pregno,
Convenne al valor tuo la Musa sola
Del sacro Bembo, che tre lustri in cielo
Godesi omai, mentre da noi si piange.
Ma perchè nò'l desio gradir, che m'ange,
Cappello, e ciò, ch'arte e saper m'invola,
Scriver a pio, devoto, ardente zelo.

IN.

Di M. Dionigi Atanagi.

Tolgasi il velo omai, con che celate
La pittura cantante in vari cori;
E veggia il mondo i vaghi e bei colori,
Onde fregiando altrui voi ſteſſo ornate.
Moſtrinſi in forme altere, e non piu uſate
Quinci i terren, quindi i celeſti amori:
Sfavillin della patria i ſanti ardori,
E l'amata d'Italia libertate.
Scorgaſi queſto, e quel Principe degno,
Le gran Donne, gli amici, e'l Signor voſtro
In abito di gloria alto e leggiadro.
E s'io non ſon di tanto onor indegno;
Gran figlio d'Adria, con l'eterno inchioſtro
Fate parte ancor me di sì bel quadro.

Di M. Benedetto Varchi.

Chiaro Cappello, or che l'invitto e ſacro
Campion pel buon Farneſe, e pel gran Pio
Combatte contra l'empio, audace, e rio
Malvagio ſtuol, d'ogni virtù sì macro;
Io verſi e rime (ch'altro ſimulacro
Non ho da porgli) con ſincero e pio,
Ma sì baſſo e sì rozzo canto, ch'io
L'oſo appena moſtrar, gli ſcrivo e ſacro.
Voi, che d'Apollo i più ripoſti e cari
Teſori avete entro'l capace ſeno,
E gite a quegli antichi oggi di pari;
Con quello ſtil, c'ha pochi o neſſun pari,
Fate prego, che mai non vengan meno
Del gran Lenzi le glorie, e i pregi rari.

INDICE
DE' SONETTI
DI BERNARDO CAPPELLO.

Chi

Don-

Ire-

N

O

Or

Sa-

So-

IN-

INDICE

DELLE CANZONI.

IN-

INDICE

DEI SONETTI DI VARJ SOGGETTI

A M. BERNARDO CAPPELLO.

Pian-

INDICE

Di quelli, a' quali, o in occasione de' quali sono state indrizzate, o composte Rime da Bernardo Cappello.

M

P

R

S

T

V

Z

IL FINE DELL' INDICE.

Avvi-

Avviſo.

ANche nell'edizione del Preſente Canzoniero abbiamo ſeguito l'ortografia la più comune, come in altre pure abbiamo fatto, eccettuate alcune poche voci, nelle quali non abbiamo badato di correggere l'originale, come ſono *Sena* per *Senna*, *inalzare* per *innalzare*, e ſimili. Forſe ſi troverà ancora non intiera l'uniformità in alcune parole, che variamente da buoni Autori vengono ſcritte; ma noi non ci facciamo ſcrupolo di queſta difformità, la quale per l'aſſuefazione non offende, e difficilmente poſſiamo ſempre ricordarci, quale ortografia nelle voci libere ſi ſia da principio uſata, e così credo ſarà ancora dei Leggitori. Reſtano le correzioni degli errori, che ci ſono venuti trovati. Dove avvertiamo, che nell'antico Canzoniere vi ſono notate alcune correzioni, che laſciano dubbio, ſe ſieno dell'Autore, o dall'Editore. Così pag. 37. v. 2. per ſerena fronte chiamava *la più bella*. Due ne ſono ſtati corretti: l'uno pag. 18. v. 12. per *colei*. etc. era ſtampato: *perpetuo ſonno omai chiuda, e inchiave:* pag. 246. v. 3. per *all'alta* era *a quella*.

ERRORI

P. 12. v. 32. terrena? *terrena*. 15. v. 7. ovvunque, *ovunque*. 16. v. 13. per udir e per veder, *per udir e veder*. 17. v. 20. Spoliar, *ſpogliar*. 57. v. 3. ſuoli, *ſoli*. 69. v. 25. ebbbe, *ebbe*. 81. v. 22. vuoi, *voi*. 85. v. 14. conra, *contra*. 91. v. 23. dal-l'altre, *dall'atre*. 98. v. 16. ſorvolarſi, *ſorvolar*. 109. v. 15. intellettti, *intelletti*. 112. v. 17. ben, *bel*. 117. v. 21. ſcortte, *ſcorte*. 120. v. 7. opere, *opre*. 122. v. 28. ſuo, *tuo*. 155. v. 14. ſpirti, *ſpiriti*. 156. v. 19. gia, *giá*. 170. v. 4. a buon, *o buon*. 170. v. 11. ne guai, *ne' guai*. 196. v. 6. gratia, *grazia*. 197. v. 19. di lieti, *dì lieti*. 199. v. 6. cenno, *ſenno*. 201. v. 16. lega, *legga*. 217. v. 19. pien, *piè*. 222. v. 15. aventuroſo, *avventuroſo*. v. 19. invidia, *invida*. 223. v. 4. moſtrarvi, *moſtravi*. 228. v. 24. onda, *onde*. 232. v. pen. fa laci, *fallaci*. 235. v. 15. teme, *tema*. 246. v. 15. piango, *pingò*. v. 26. care, *caro*.

IL FINE DEL TOMO I.